COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

27.

DELLE

RIME VOLGARI

TRATTATO

DI

ANTONIO DA TEMPO

GIUDICE PADOVANO

COMPOSTO NEL 1332

dato in luce integralmente ora la prima volta

PER CURA DI

GIUSTO GRION

BOLOGNA

Presso Gaetano Romagnoli

1869.

PREFAZIONE

I.

ANTONIO DA TEMPO

Della famiglia padovana **Da Tempo** poche sono le notizie che corrono ne' fasti della illustre città Antenorea. La menzione più antica di essa ci venne fatto di trovare nella inedita *Istoria della diocesi di Padova*, volume in 4.° di 1400 pagine del celebre Brunacci, copiato nel 1777, che si conserva nella padovana biblioteca comunale. Nel libro trentesimoterzo od ultimo è ricordato un Giovanni da Tempo, il quale in due istrumenti del 1193, legalizzati addì 19 marzo 1194, testifica che l' anno 1156 Giannibuono de' Lemizzoni si trovava alle scuole di Bologna. La nobile famiglia de' Lemizzoni, i cui consanguinei si distinguevano pei cognomi di Lemizi, Lemizetti, Dente, Linguazzi e Linguadivacca, abitava nel quartiere del Duomo, nella via che da questo conduce al ponte dei Tadi; ed è verisimile, che

anche il testimonio abitasse nella stessa contrada. Crediamo altresì apporci al vero, presumendo che Giovanni da Tempo nel 1156 fosse col Lemizzoni allo studio di Bologna; e quivi dai celebri professori, che alla dieta di Roncaglia confusero i diritti dell' imperatore romano assoluto con quelli dell' imperatore romano-germanico, imbevessesi di quel ghibellinismo, che nei Da Tempo, come nei Lemizzoni, si manifesta poi fino all' età Carrarese. Un secolo dopo, i Da Tempo ci si presentano distinti in due rami [1]: l' uno ha le sue case nel quartiere di Pontemolino e conserva il patronimico Giovanni, cognominandosi dal plurale de' Tempi; l' altro dimora nelle case avite presso la Chiesa Maggiore, dirimpetto all' odierno palazzo del conte Pietro Colloredo. Dal taumaturgo portoghese, la cui eloquenza, ammirata a Roma nel 1227 dallo stesso Sommo Pontefice, aveva fatto piegare in vantaggio del Comune di Padova il fiero Ezelino alla pace del 1228, questa linea abitante al Duomo aveva assunto circa gli anni or mentovati il nome di Antonio. E siccome il figlio ordinariamente si denominava dall' avo, egli è probabile altresì, che questo primo Antonio fosse figlio d' un Buzzarino e nipote di quel primo Giovanni, il quale, se studiava legge a Bologna nel 1156 e attestava nel 93, dovette essere nato poco innanzi del 1140. E in

1) Vedi nella I.ª Appendice la Descrizione dei nobili cittadini di Padova del 1275.

fatto il Portenari [1] rinvenne Antonio di Buzzaccarino Tempo nella Matricola de' Dottori del 2 aprile 1275, e la Descrizione delle famiglie nobili padovane dello stesso anno, che pubblichiamo nell' Appendice, menziona e lui e un Buzzarino da Tempo, ch' era, senza dubbio, di lui figlio. Questo Buzzarino vuol essere il padre del nostro trattatista, che in quell' anno 1275 o doveva già essere nato o poco farsi aspettare. Deduciamo ciò dalle parole del cronista Nonio [2], ch' è del 1370 e sta manoscritto alla biblioteca comunale; il quale ci fa sapere, che il nostro autore erasi arricchito col fare il banchiere, avea murato tre case (che veggonsi tuttodì) dietro il cimitero del Duomo, avea due figli Buzzaccarino e Panevino, e con essi insieme fu bandito perchè avverso a parte guelfa, che andava per la maggiore. Il bando [3] può essere stato pronunciato dopo l'aprile del 1314, quando Guglielmo Novello di Camposampiero, caporale de' ghibellini, fu assassinato dinnanzi a quel pretorio, che uno e due secoli prima era

1) Felicità di Padova, 1623, pag. 279.

2) Cod. Q. 493 pag. 56: Illi qui a Tempo prænominantur, fuerunt homines populares et omnes fœneratores. Antonius de Tempo, dives fœnerator, homo placibilis et alacer, genuit Buzzacarinum *(et)* Panevinum; qui tres pulcras domos muratas post viridarium Episcopalis Ecclesiæ possidebat; sed eo tempore, quo Paduani rebellaverunt Imperatori, fuit cum omnibus filiis expulsus de Padua, et tanquam rebelles forbannitus.

3) Ferreti Vicentini l. IV in Murat. Script. IX, 1127; e Cortusiorum Hist. l. 1. c. 15 ib. pag. 787 del v. XII.

stato palazzo d' abitazione de' suoi maggiori, e del quale rimangono ancora a pianoterra due capitelli di stile bizantino, monumento del gusto cittadinesco del secolo XI. Anche per la Descrizione del 1320 [1] si conferma, che in quest' anno, in uno coi Lemizzoni, i da Tempo erano banditi, il padre e i figli; donde traesi con certezza, che ambedue i figli nel 1320 fossero maggiori di 18 anni, età legale per esercitare secondo gli statuti padovani certi diritti politici e civili, e perciò uno almeno di essi due fosse al mondo prima del 1301. Il che obbliga a far retrocedere la nascita del nostro Antonio verso al 1275.

La terza Descrizione [1] delle famiglie dei cittadini, che pubblichiamo perchè anch' essa fin qui inedita, fu fatta essendo podestà il dottore in legge Nigresolo degli Ansaldi, che vi durò dal 2 agosto 1320 a tutto aprile 1321 [2]. Per essa vediamo, che in principio dell' anno 1321 i da Tempo e i Lemizzoni erano restituiti in patria, e la difendevano contro Cangrande. La stagione correva poetica; e la patria di Albertino Mussato contrapponeva ai canti ghibellini di Ferreto e Benvenuto de' Campesani canti guelfi, dei quali un frammento riporta la detta Descrizione [3].

1) Vedila nell' Appendice.

2) Gloria, Serie dei podestà che furono in Padova durante la dominazione carrarese. Pad. 1859.

3) Vedi nell' Appendice I.ª l' introduzione alla seconda Descrizione.

Il 4 novembre 1319 i Padovani, non potendo resistere da sè allo Scaligero, s' erano dati volontariamente ad Enrico conte di Gorizia e Tirolo, vicario di Federico d' Austria, riconosciuto imperatore da Cangrande. Quale capitano e vicario imperiale giunse a Padova il 3 gennaio del 1320 Ulrico di Colloredo-Valse, a cui Jacopo da Carrara rinunciò la signoria. Poco poi i ghibellini poterono ripatriare, e con essi il nostro Antonio. Ulrico abbandonò Padova nel luglio del 1321, avendo l' imperatore conferito il vicariato al fratello Enrico, duca di Carinzia, il quale a dì 5 novembre vi mandò capitano Corrado di Owenstein; ed a questi nella seconda metà del 1323 succedette Engelmario de Villandres. Fuggito nel luglio 1328 il podestà Gerardo Morosini, il vice-capitano Villandres a dì 6 agosto nominò podestà il proprio fratello Griffo, uomo non meno odiato e più rapace dell' antecessore. Davanti al malcontento del popolo, gli Alemanni dovettero, licenziati, ritirarsi dalla città il 3 settembre; fu proclamato capitano e signore Marsilio da Carrara; ma questi, otto giorni dopo, secondo i concerti di segreto prestabiliti, rendeva la città a Cangrande. Lo Scaligero dava il capitanato di nome al Carrarese, di fatto al proprio nipote Alberto, che gli succedette nella signoria di Padova il 22 luglio 1328, e ne godette fino al 3 agosto 1337.

A questo Alberto, il giudice padovano Antonio da Tempo dedica, per sentimento « di riverenza e d' inveterata soggezione », la sua arte delle rime

volgari, compilata negli anni 1329-32, e in quest' ultimo finita. Già vecchio, egli accenna qua e là ad altre opere sue poetiche, per noi perdute, e certo di non grande valore, se abbiamo a giudicarle dalle rime che nella sua Teoria ci allega per modelli. Nel 1335 lo incontriamo ancora una volta a Trieste, dove in qualità di giudice accompagnò il podestà Schinella de' Dotti [1], suo concittadino di chiara prosapia. Era già sessagenario, quando ritornò da tale ufficio. L' età sua, la fama, la potenza che segue alle accumulate e giudiziosamente impiegate ricchezze, la piacevolezza e sveltezza, la grazia che godeva appo Alberto Scaligero avrebbero dovuto assegnargli un posto tra que' cinque giudici: Daniele de Boccafolle veronese, Domenico degli Agrappati, Leonardo de' Pincoti, Ruggieri da Teolo e Guglielmo de' Cortusi padovani, che governarono la città di Padova dall' 8 al 23 giugno 1336, anzi che facesse il suo ingresso il nuovo podestà Federico de' Cavalli veronese. Non trovandolo tra essi, è lecito imaginare, che nei primi mesi dell' anno 1336 egli sia passato tra' più. Il Nonio [2], che scriveva nel 1370, lo fa morto da gran tempo, e più morti che vivi i due figli, accennando che i nipoti continuavano a soggiornare nelle tre case dietro il viridario della chiesa episcopale. In principio del Milleseicento la

1) Ambedue sono registrati tra' podestà e giudici di Trieste nella Capra del Kandler, Trieste 1854.

2) Nel passo della cronica surriferita a pag. 7.

lapide sepolcrale di Antonio da Tempo, posta nel chiostro inferiore del Duomo, era digià obliterata, come ne fa sapere il Salomonio [1], citando le Monumenta di Mons. Tomasini.

Lo Scardeone [2] nel 1560 scrisse, che allora la famiglia da Tempo fioriva ne' discendenti di Antonio a Verona, ed anzi, che uno del medesimo nome era prestante nella lingua volgare. Il primo atto dell' Archivio notarile veronese, che riguardi i da Tempo di Verona, è un testamento [3] di Andrea q. Onofrii del 15 dicembre 1549, che costituisce eredi universali i figli don Vincenzo e Pietro, ricordando pure la figlia Jacopa moglie di Raffaele Toroni, il figlio Onofrio emancipato, ed altra figlia Jacopa nubile. Il non trovar traccia dei da Tempo a Verona innanzi al 1549 può far credere, che la famiglia vi si trasferì in principio del 1500 da luogo, ove il

1) Urbis Patavinæ Inscriptiones.... Jacobi Salomonii. Patavii 1701 pag. 25.

2) Bernardini Scardeoni, De Antiquitate urbis Patavii et claris civibus patavinis. Basileæ apud Nicolaum Episcopium iuniorem, anno MDLX p. 253: Legimus autem huius (Antonii de Tempo) familiam, quia aliquando adversus Rempublicam pro Friderico Imperatore aperte palamque suaderet defectionem a Pontifice Romano, fuisse proscriptis bonis in exilium relegatam. Audio tamen huius sobolem de Tempo propagatam florere Veronæ: atque alterum quoque Antonium Templum, virum insignem, et in hac vulgari lingua præstantem in præsenti vigere: cui quasi civi nostro maximam optamus salutem.

3) Archivio Not., Mazzo 141 N. 438.

nome di Onofrio fosse più comune che non a Verona; e l' Antonio mentovato dallo Scardeone può essere uno dei tre eredi anzidetti, che non un solo, ma due nomi avesse. Onofrio q. Andrea de Tempore, ricco sartore che avea 400 ducati a mutuo presso il nobiluomo de Monte, testa [1] a dì 4 febbraio 1565; e morendo non bene quadragenario lascia otto figli: Angela, Francesco di 20 anni, Giulio di 16, Aleardo di 10, Pompeo di 6, Vittoria di 4, Alfonso di 3 e Paola di mesi 9. La facoltà andò dispersa, e nessuno di questi ebbe bisogno di testare. Il 17 luglio 1610 [2] Agostino q. Petri de Tempinis, che sembra l' erede universale del 1549, domiciliato a Lazise, sul lago di Garda, detta l' ultima sua volontà. La famiglia Tempini vive ancora in quelle parti dell' alto Veronese.

L' altro ramo, che nel trecento abitava a Padova nel quartiere di Pontemolino, si tramutò in Friuli nel secolo XV dietro all' orme del Leone di S. Marco; ed oggidì ha suo soggiorno a Santa Maria la Lunga sopra Palma Nuova.

1) Mazzo 157 N. 103.
2) M. 207 N. 565.

II.

IL LIBRO DI ANTONIO

All' autore sopravvisse il libro. Nel proemio egli professa di dettare la sua Somma per non essergli giunto sott' occhi alcun trattato intorno alle rime volgari. Non conosceva dunque l' opera di Guido Cavalcanti, scritta poco dopo il 1269 e certo prima del 1293, letta da Filippo Villani [1] alla fine del trecento, e da Domenico Tullio Fausto [2] anche un

1) «... in rhetoricis delectatus studiis eandem artem ad rhythmorum vulgarium compositionem eleganter traduxit » Ph. Villani, de Florentiæ famosis civibus p. 33.

2) Introduzione alla lingua volgare di Domenico Tullio Fausto (senza anno e luogo), nel capitolo intitolato: Dell' ordinare la Prosa: « Delle Parole bisillabe e trisillabe sono alcune aspirate come *honore*, alcune hanno geminate le liquide come *novella*, *fiamma*, *anno*, *carro*, *lasso;* consonante dopo muta doppia, *fabbro;* ovvero muta in mezzo liquide, *sepolcro:* e cotali Dante chiamò nella sua volgar Eloquenza, e *Guido Cavalcanti nella Seconda parte della sua Grammatica, irsute:* e chi facesse combinazione di queste senza dubbio seria dura, e roggia orazione. »

— Nel 1609 Francesco Bocchi più non la trovava, dicendo egli nell' Elogio di Aldobrandino Cavalcanti: *Quod multa Guido scripserit*, non desunt qui affirment, ut **de eloquentia** sui seculi, **de regulis linguæ etruscæ, de natura verborum**, *quibus fit oratio numeris astrictior*, *artificiis ornatior... Quod in Elogio Joannis Acciaiolii diximus nihil reperiri de scriptis Guidi præter unam cantilenam* (!!), *ab eo quod hic posuimus non abhorret.* (F. B. Elogia, Firenze 1844 p. 18.)

buon secolo più tardi. Nè gli era noto il trattato della Volgare Eloquenza di Dante Alighieri, ch' egli dovette aver conosciuto di persona a Padova, dove Dante ne scrisse il primo libro nell' autunno del 1304 e nell' estate del 1306 il secondo; e la cui Commedia gli era ben nota. Il che proverebbe, che Jacopo Alighieri, allora con istabile dimora a Firenze, fino al 1332 non aveva fatto di pubblica ragione quest' opera interrotta del padre, conosciuta da Giovanni Villani nel 1340. Habent sua fata libelli; il libro del Cavalcanti andò smarrito, il libro di Dante rimase quasi ignorato fino al 1529, e quello di Antonio da Tempo fu cercato e letto e studiato in tutti i secoli! [1]

1) Il padovano Polentone (1433) nella Vita di Dante non ricorda il libro della Volgare Eloquenza, come prima di lui non lo ricordò Filippo Villani (1389); se Lionardo Bruni (1436) lo accenna, non è certo per ciò ch' ei lo abbia veduto, avendone egli letto il titolo nella Vita scritta nel 1365 dal Boccaccio; Giannozzo Manetti (+ 1459) non ne fa menzione, e il modo con cui Giammario Filelfo nel 1468 ne parla, pruova per lo meno che tanto raro fosse tenuto, da potervisi azzardare una frode. Bensì in principio del secolo XVI lo studiò Pietro Bembo, come raccogliesi dal passo del libro II. delle Prose, scritte 1502–12 sebbene stampate più tardi (1525): *Gotto Mantovano, che ebbe Dante ascoltatore delle sue canzoni* (Gottus Mantuanus, qui suas multas et bonas cantiones nobis ore tenus intimavit — V. E. II, 13); e forse fu egli che nel 1508 ne fece fare la copia che ora sta nella Vaticana. Poco prima del Bembo, l' aveva letto e studiato Vincenzo Calmeta, ritraendolo nel suo trattato della lingua cortigiana della Poesia volgare.

Nello Scardeone del 1560 (l. c. p. 253) si legge: « Dantes

Ad una breve storia de' singoli generi di dettati poetici egli fa seguire per esempio un componimento proprio, infarcito per lo più di sentenze di autori sacri o classici. Le rime sue non brillano di pregio formale, e quel poco che potrebbero trarre dall'argomento che trattano, va perduto per non essere se non meschina versificazione di sentenze sgualcite, che ben si ponno gustare nella fresca veste originale, ma non già forzate in metro di poverissima lingua. L'estetico non vi troverà nulla, che lo soddisfi; pel riguardo storico il libro tutto è un prezioso documento a chi ama giudicare i secoli XIV e XV non da alcune sommità soltanto, ma eziandio da quella innumerevole turba di scrittori, sopra i quali si adersero i giganti che siamo abituati ad ammirare con giusto orgoglio.

Di storico interesse sarà reputato il breve capitolo finale, che tratta del perchè nel poetare si preferisca la lingua toscana. La quistione della lingua, oziosa nel secolo della filologia comparata, ferveva già fin da quando Enzo Re dettò canzoni in toscano e in siciliano, e Guido Cavalcanti scrisse la sua Poetica Volgare, e Dante, che al suo maestro Guido intitolato avea la Vita Nuova perchè scritta in volgare, la riaccese nel Volgare Eloquio, nel Convito, nella Commedia. Antonio da Tempo

Aligherius in opere, quod inscripsit **De ornatu linguæ vulgaris;** » perchè il libro originale latino col vero titolo non venne stampato se non nel 1577.

credeva di scrivere in toscano, e vi mescolava inconsapevole più idiotismi veneto-lombardeschi, che Dante non ne avesse accolti per principio nella Commedia. Il gran bene d'una lingua nazionale, in assenza della corte imperiale e della curia romana, o per dir meglio d'un centro unico, come aveva veduto acutamente Dante, minacciava di perdersi; ciascuna delle piccole corti d'Italia parlava una lingua propria, che non era nè quella delle canzoni di Dante e Petrarca, nè quella del volgo; bensì un riflesso della lingua già sovranamente scritta, ma modificata secondo i dialetti delle singole provincie. In mancanza d'un centro geografico, vi aveva quello ideale de' sommi scrittori toscani, Dante, Petrarca, Boccaccio, per chi leggeva; ma chi scriveva, si credeva permesso di usare senza discrezione voci e forme del dialetto, come Dante stesso, ma a bello studio e soltanto nella Commedia, aveva adoperato. Anzi, ove lo scrittore fosse di una qualche levatura, egli ti scriveva ora in lingua illustre, ora in cortigiana provinciale, ora in plebea, ora lo stesso componimento per vezzo in più lingue. Di ciò vogliamo addurre alcun esempio, non tanto perchè l'asserzione abbia d'uopo di aperta pruova, quanto per cogliere occasione di gettare un raggio di luce sullo stato della poesia e della lingua nella Venezia durante il secolo XIV, in cui Antonio dettava.

La biblioteca del Seminario di Padova possiede un prezioso codice cartaceo della fine del detto

secolo, che contiene 3 canzoni, 4 frottole e 17 ballate di Francesco Vannozzo, e 150 sonetti, tranne uno, tutti di quattordici poeti veneti, comprendendovi il Vannocci. Tra' sonetti 7 appartengono a Ghedino da Sommacampagna, 4 a Nicolò del Bene, altrettanti a Pier della Rocca e a Bartolomeo di Castel di Piove, 2 a Marsilio da Carrara, e cotanti a Guaspare di Lanzaroto, a maestro Giovanni Dondi, a Belletto Gradenigo; ed uno ve n'ha di Pietro Montanaro, e così di Antonio del Gaio, di Nicolò de Senechis, di Nicolò de Scacchis, del co. Casertano. I quali mandano i lor sonetti a Francesco di Vannozzo, che vi risponde con 9 a Ghidino, e con 33 agli altri. È una bella corrispondenza letteraria, in cui campeggia principalmente il Vannozzo.

Questi, di cui il Tommaseo pubblicò primo due Canzoni [1], in quella che incomincia « Era tra mezzo

1) Del Vannozzo e del codice padovano parlò per la prima volta l'Agostini a pag. 290 degli Scrittori veneziani; poi dell'autore Scipione Maffei nella Verona Illustrata (II, 2, 62) citando un codice ora smarrito. Contengono rime tratte da esso codice le seguenti pubblicazioni:

— Rime di Francesco Vannozzo tratte da un codice del secolo XIV in occasione delle faustissime nozze Zacco-Valvassori. Padova, Tip. del Seminario 1825; e Saggio di rime di quattro poeti del secolo XIV tratte da un codice inedito. Firenze, Pezzati 1829 (Pubblicazioni fatte dal Tommaseo, e donde passarono alcune di esse rime nel Dizionario estetico del Tommaseo e ne' trecentisti del Carducci)

— Nella storia della dominazione carrarese di Giovanni Cittadella (I, 404. Padova, Tip. del Seminario, 1842) leggesi un sonetto del Vannozzo.

l' alba ed il mattino », scritta nel 1362-63 per la nascita di Antonio della Scala, si dà con qualche oscurità a conoscere dicendosi *peregrino di gente Orfea*, che non sappiamo se debba intendersi per trace-trojana, cioè veneta, oppure schiettamente per poetica; *fuggito in una chiusa davanti ad un bue*, che non sappiamo se sia l' antica impresa della città di Treviso, ovvero il cremonese Guglielmo Cavalcabò fatto prigione dai Veronesi nel 1362; come non sappiamo quale si fosse quella chiusa, murate essendo tutte le città d' Italia. Per la patria del Vannozzo nulla perciò si può cavare di certo da questa canzone. Ma ch' egli fosse trivigiano si pare abbastanza chiaramente per la prima frottola di lui che pubblichiamo nell' Appendice e che è del 1379, in fine della quale leggesi un' apostrofe alla città di Venezia, in cui è detto « Pesami del tuo male;... ch' io son pur tuo cristiano, benchè ca' Travisano

— Ghidino da Sommacampagna poeta veronese del trecento, sonetti inediti. Verona, Merlo, 1858 (Pubblicazione del p. Sorio).

— Nel 1860 fu stampata a Padova in occasione di Laurea la canzone del 1374 che diamo nell' Appendice.

— A Gian Galeazzo Visconti, conte di Virtù, poema in otto sonetti di Francesco Vannozzo rimatore del secolo XIV. (Pubblicazione del co. Agostino Sagredo nell' Archivio storico, nuova serie, t. XV, 1862, pag. 142-161).

— Il motto confetto in dialetto veneziano, stampato a Lipsia, che si riproduce nell' Appendice.

— Due Sonetti inediti del 1387 di Francesco di Vannozzo. Padova, Prosperini 1866.

a popol sia ». cioè ch' io son pur tuo figlio, benchè il contado trivigiano non ti sia più soggetto. E nel sonetto, che qui facciamo seguire, egli narra d'essere nato d' una volpe e d' un bel bracco, per significare, non già madre pisana e padre veronese, ma il villaggio trivigiano di Volpago, che quella buona razza di etimologi che ora va estinguendosi, spiegò costantemente *Vulpium ager*, quasi Volpagro o Volprago, in che si ha la volpe e il bracco. Francesco Vannocci dunque, nativo di Volpago nella Trivigiana, circa il 1370 ridottosi a Padova alla corte di Francesco il Vecchio, scriveva in perfetta lingua

Io nacqui d' una volpe e d' un bel bracco,
Poi scorsi per fortuna in Barbaria,
Dove per ritrovar la santa via
Convennemi imparar a porre in sacco.
Però non ammirar, s' io meno il macco,
Drizzandomi con pompe in fantasia,
Perchè non lusca; e con la coda mia
So volteggiare, e dare al tempo scacco.
Tal meco parla e con la lingua archeggia,
E par che tutto m' unga e che mi lecchi,
Che di gran lunga il fiato gli amareggia.
Ogn' arbor verde convien che si secchi;
E tempo è da mostrar che l' uom non veggia;
E quando è l' ora adoperar li stecchi.

e a carte 18 v. scrive a Marsilio, fratellastro di Francesco il Vecchio, in lingua e in dialetto:

Sacci, signor, che la sera e 'l maitino,
  Io ti biestemo e dico ch' el m' aggrava
  D' essermi mosso a ritornar a Pava [1]
  Per scritta sua con Salacquavino.
Il qual ad ogni passo in sul cammino
  Per le taverne fitto s' arrestava;
  Possa la notte a letto si gittava
  Con gli occhi ardenti a guisa de rubino.
E chiaramente, s' ora a venir fosse,
  Dicote ben, ch' io me' gli pensaria
  A ritastar de così fatte angosse.
El basta assai, che la fortuna mia
  M' ha dato fame sete caldo e tosse,
  Senza che un tuo corrier mi meni via.
Ampò di tutto avrei pace e conforto,
Se tu sapessi el gran ben ch' io te porto.

e a c. 13 v. al sonetto di Marsilio da Carrara, (nipote dell' ospite di Dante Guido da Polenta; che

1) Padova. E nel sonetto antecedente gli avea scritto:
Il tuo fratel Francesco a te mi manda,
    Dove ponendo tutta sua speranza
    M' ha tratto fuor del bel pays de Franza
    Per farte saporar nova vivanda,
Pregando te che mai tu non m' abbanda;
    Chè a farse de Comun poco s' avanza ecc.

nel 1373, morto lo zio, ribellò al fratellastro e dovette fuggire a Venezia):

[1] Dime, sier Nicolò de pre Galea,
Se Dio n' aì', si nu sî embavò?
A sienti e Die guagneli, e l' è giurò
Di no vegnire a ca' di nostra Mea.
[2] E non sè, che diavolo l' avea,
Quando la me cattà con me cugnò,
Con Berto Negrosente e com Corò
De sier Pasquale e col Neno d' Andrea.
La disse: « E dig'a vu, sier beroatto,
Perchè me dunièvu la mia fante,
Lassèla star, che Dio ve dia gramezza;
En fe' de san Maria, se ve ghe catto,
Me pi da l' usso de dona vî 'nnante,
E ve sbrorè, se no abia me legrezza. »
— « Se vel digo, me pi ch' a sta fià,
Ch' a campo sento. » — E possa esser brusà,
Se me conpar Zanbon glì fosse stò,
E gh' iera troppo ben engatijò.

1) Verso 1.° don Galeotto — 2.° Se Dio m' aiuti, se ci siete in collera — 3.° Ai santi vangeli di Dio, e le ho giurato.

2) Verso 5.° E non so — 6.° ella mi trovò con mio cognato - 9.° dico a voi - 10.° donneate — 11.° Lasciatela — 12.° se vi ci trovo — 13.° Mai più all' uscio di donna andate innanzi — 14.° E vi getterò dell' acqua bollente — 15.° mai più che questa volta e in camposanto — 18.° ingarbugliato.

risponde in pretto padovano:

[1] Bel me mesier, e fiè quel che devea.
E sì ve sè ben dir che sont irò:
Chè se no me ne fosse tosto adò,
Al corpo de sem Pier! la me dasea.
Se Dio l' aì', chi crèlla mo che sea,
Che la mi guarda sì a naso levò?
E son nevò de Straluse Dalprò,
Fiiastro del boàr de Cornalea.
E ve sè dir, che no so' tutto matto;
En veritè de Dio, la me n' fa tante,
Che la vorrà sul cul d' una salezza.
S' ella fosse mojer del chieregatto,
Co lo savesse me barba Bazante,
E çeo, che ghe farra' sbregar la drezza?
E vi vu sol: no fosse mia gugnà,
Ai sienti e Dio beniti! e ghel dira';
Ampò ve zure, se no sea scanò,
Ch' ello sara' sier Meno e Desirò —

e al sonetto doppio rinterzato trilingue di Ghidino

1) Verso 1.° *fiè* è il passato remoto di *fir* (fieri) — 2.° E vi so — 3.° addato — 4.° dava — 5.° Se Dio m' aiuti chi cred' ella poi ch' io sia — 8.° nipote di Guercio Dalbastone — 11.° d' un vinco — 12.° del nonzolo — 13.° mio zio Guiscardo — 14.° E sapete, che le farebbe — 15.° E vedete voi stesso, se non fosse mia cognata, ai santi e benedetti di Dio, io gliel canterei. Infin vi giuro, possa essere scannato, ch' egli sarebbe ser Picchia e Darò.

da Sommacampagna, di cui ragioneremo più innanzi, c. *24*

Precaro frate mio, s'io ben comprendo,
  Qui celebrat virtutes,
    Se puet clamer deu tout benëuros.
Costui per saggio molto recomendo,
  Quia diligit salutes
    De soi miinme et des homes tretos.
Però sì come amico tuo t'apprendo,
  Quod talia non refutes,
    Se vois tout iors vivre lies et ioios.
Chè per virtude vegnira' salendo
  (Si spem tuam non confutes)
    À l'aute gloire dou regne amoros.
Così per lo contrario puoi sapere,
  Quod homo vitiosus semper cadit
  In maximo labore
    D'arme et de cors e maint in grant peril.
Però te voglie col ben provedere,
  Quia vitium semper iter suum vadit
  Cum ingenti dolore,
    Pour remener l'om in caitif exil —

risponde nello stesso metro e in tre lingue:

Se 'l tuo novo sonetto ben intendo,
  Quem quamvis *(ter)* tu mutes
    Parlant per letre, lombart, et fransos;
L'accetto per le mille, e te commendo,
  Sensumque suum non mutes,
    Le fin de li ge non dirai tamtos.

Acciocch' io venga 'l sommo ben sentendo,
Oportet quod permutes
De tel amor li cor vanagloiros;
E le virtù con forza gir seguendo,
Si macerando cutes
Deduis puissant li bien sui desiros.
Per lo contrario ancor mi fa' vedere,
Quod ille miser, qui cum vitiis vadit,
Remanet in ardore,
E là où il doit à les diables il.
Però la santa vita i' vo' tenere,
Et velut ille qui Deo patri tradit
Animum cum amore,
Laissant les homes tout codars e vil.

e di Venezia si burla, come nella frottola seconda dell' Appendice, così nel sonetto seguente in grosso dialetto veneziano: a car. 28

Io me son encapado in una trapola
Sì fatta, che se Dio non me 'ng' aida,
E' me par de veder mia vita finida,
E mee non credo, ch' ie de longo scapola.
Che xe vegniudo un sier Marco Cignacola,
E tutto 'l giorno de giostrar m' invida;
Ampuò no 'nd' è nesun che no 'nde rida,
[1] Sì co 'l cavalca a menar gambe quacola.
Con la test' olta e con le piece olzade,
Coi vogli tessi e 'l glotidor enflado,
[2] Tal co' le vele en pièlego d' istade;

1) Sì quando egli cavalca.
2) Tal come.

Feve rason ch' un prevede apparado,
Quando ch' el vuol orar la Maiestade,
Xe ninte a esso sì co 'l xe montado.
Anc' oltro xe; io plu non dico, e basta;
Per çiò, che chi la splana, sì la guasta —

dopo aver dettato più frottole nel dialetto suo trivigiano, in una delle quali, che versa sul giuoco, canta:

.... Or piaçave ascoltare
I mie' sermoni
De lupi e dî volponi
Con çerti altri moltoni
E pegorelle,
Che glì lassan la pelle
Molto bene;
E ben li vene,
Che ad altri bene
E pur a sè mal fa.
In quella ca',
Dove si tole e dà,
Zascuno a seder va
Quietamente
Senza parlar niente
A bel desco polito,
E con palma e con dito
El va tocando
Sier Piero da Morando,
E ser Martino,
Marchetto, Costantino,
E Galeotto ....

Quattro .. do .. sei .. do .. otto ...
No! semo ben tutti,
Semo nu forsi putti
Da giacere?
L' è tempo da godere
In fede mia!
E per santa Maria,
Io son così disposto!
De! vien quà, osto,
Che sia benedetto!
Tre dadi di mezzetto
M' arrecarai. — Qui!
Volete zugar? — Si. ecc...

e in un' altra cantando d' amore metaforicamente:

Bella dolçe stagione,
Che tutte le persone
Va en amore,
E la terra fa el fiore;
Queste cinque sorore
Andava en cazza
Legate a un fil d' azza,
Altere e belle,
Con trombe e zanimelle,
Promettendo noselle
A gran derrata.
Or zà, brigata,
Ognun venga a sedere,
Chi vuol piacere
E di pome e di pere
A questa gesta.

Tal va per festa
Che trova tempesta.
Ciascuna porta en resta
La sua lanza.
Chi treppa, chi zanza,
Chi mena tresca e danza,
E va cantando.
Così zuogo zugando
Fuoro al bosco,
Con tempo fosco,
Tenebroso e bruto.
Talora el muto
Va per lo sciuto,
E non s' impega.
Chi tela frega,
Sbrega,
E tira via.
La compagnia
Ballava a la verzura
Senza rangura,
Che la pastura
Sua gli fosse tolta.
Ascolta, ascolta!
Un poco inanzi giorno,
Ecco sonar un corno,
E i can baiare
Con gran gridare
E rimenare
De zuffi,
E macaruffi
E sbuffi
De canagli;

Dàgli e redàgli,
E fan lor bagli
E pompe.
El fil si rompe,
E tutti fan gualdana
Sozza e pagana.
Stava piana
E guatta
La matta;
Cuassa
Le ciese [1], passa, passa,
Mozza [2], sta china e bassa
Sotto 'l prun ecc.... —

A questi saggi di dialetto veneziano, trivigiano, padovano, aggiungasi il Contrasto, che troverassi nell' Appendice, scritto in cortigiano veronese; e si avrà un' imagine abbastanza bene delineata dei parlari veneti del secolo decimoquarto. Il Contrasto è di un nobile Conciago, famiglia non veronese, ma di Belluno, città che obbedì agli Scaligeri dal 1332 al 1337. Conzago è frazione del comune di Mel, a cui rimase il nome dal soprastante famoso castello di Zumelle. Il poeta, che nel 1385 scrive egregiamente il cortigiano veronese, doveva essere stato educato ed aver vissuto a Verona. Nell' archivio notarile di questa città, al mazzo XVIII N. 123,

1) Siepi.
2) Muccia.

troviamo del 21 agosto 1426 il testamento di Orsola q. Pasquino, vedova di Bontempo Conciago, che lascia il suo avere ai poveri, e « Constantiæ eius filiæ et filiæ q. Petri ab Aurichalco » 50 lire di denari. Non si può dubitare, che questa sia la vedova del nostro poeta, che morì per tempo perchè ella potesse avere una figlia spuria.

La serventese di Bontempo di Conciago serve di esempio alla teoria del contrasto o del serventese, aggiunta all' Arte delle rime volgari di Ghidino da Sommacampagna. Fu scritta per istrenna di nozze che si festeggiarono in Verona nel febbraio 1385, quando Polissena, unica figliuola di Antonio della Scala, e che non avea compiuti i due anni, fu sposata a Mastino, ultimo figlio di Bernabò Visconti, che ne contava quattro. Del codice, che contiene il trattato di Ghidino, rese conto Scipione Maffei nella Verona Illustrata a pag. 61. Fu acquistato dal marchese a Bologna, è della metà del secolo XV (come si arguisce dalla forma della lettera *r* e più da quella della *t*), consiste di 32 carte riccamente miniate, e incomincia: *Nota che uno soneto simplex o sia versevolo, dee essere de quatordexe versi.* Quindi è evidente, che il codice manca di due carte per lo meno, d' una che doveva contenere la lettera di dedica, l' altra in cui v' era l' introduzione a tutta l' opera e la teoria generale del sonetto. Ora vi hanno due sesserni e un duerno, che abbracciano il trattato, formando 28 carte; segue poi un terno, a cui manca l' ultima carta,

che contiene il capitolo aggiunto del contrasto, che diamo in nota al § del serventese di Antonio da Tempo. Sulla seconda faccia della carta 28 leggesi in un acrostico il nome dell' autore Ghidino:

> SERvo son sempre de la excelsa Scala;
> GItome donque sotto il suo mastino,
> DIcendo: Veramente uciel divino,
> NOcivo spirto non ti tocha l' ala.

Poi sono raschiate 6 righe di sottoscrizione antica, e sulla raschiatura è scritto, con lettera del 1600, quanto riporta il Maffei nella sua Verona. Chi raschiò, avrà probabilmente sperato di vendere il codice per autografo. Esso conservasi oggi alla biblioteca capitolare di Verona, segnato N. CCCCXLIV, 287.

Ghidino da Sommacampagna poetava in lode di Mastino, che regnò dal 1329 al 1350, e di Antonio ultimo dei principi Scaligeri. Contemporaneo dei nipoti di Antonio da Tempo, imitò in veronese di corte la Somma latina del giudice padovano; e col suo lavoro ci offre la pruova, in qual pregio si fosse il retore padovano al cadere del secolo. In nota al § dei serventesi di Antonio porgiamo il § medesimo del veronese, non soltanto pel confronto dell' originale e della copia, ma eziandio per togliere l' errore in cui versano alcuni i quali, avendo letto nel Raynouard che i serventois francesi da lui conosciuti non trattano d' amore, ma sono d' indole

satirica anzi che no, pensarono che ciò debba dirsi ugualmente eziandio dei sirventesi italiani. A sfuggire quest' errore, avrebbe bastato ricorrere a qualunque trattatista italiano del settecento, del seicento, o del cinquecento. Per non recar vasi a Samo, ci limiteremo a rinviare al più autorevole di tutti i moderni, a Giangiorgio Trissino; ed a notare, che oltre a' sirventesi ch' egli allega nella sua Poetica, ei non ne scrisse che due soli, e questi due precisamente d' amore. Nè il serventese, che scrisse Dante nel 1285 « per ricordare il nome di quella gentilissima Beatrice ed accompagnarlo di molti nomi delle più belle gentildonne della cittade[1] », sarà stato una satira, ma sì un componimento in terza rima, crociata o non crociata. Che la tenzone poi non sia che una specie dei serventesi, lo dirà scialatamente Ghidino da Sommacampagna.

Non meno viva rimase la fama del libro di Antonio da Tempo nel secolo XV. Sembra ch' esso fosse usato nelle scuole di Vittorino da Feltre per libro di testo. Antonio Baratella[2] Laureo, cioè di

1) Il Fraticelli (La Vita Nuova di Dante Alighieri, Firenze 1857 p. 62) intese sanamente, secondo i retori nostri, cotesta voce tanto in questo passo, quanto relativamente a quello della Volgare Eloquenza (p. 182), dove chiama serventese la cantilena popolare di Vincenzo d' Alcamo.

2) L' Agostini negli Scrittori veneziani vol. I. p. 101, il Mazzucchelli negli Scrittori d' Italia II, 231, lo Scardeone già citato, il Mittarelli nella Biblioteca di s. Michiel di Murano a pag. 97 e segg., il Gennari (I, 83 della bibl. municipale di

Loreggia, comune sito nella provincia padovana tra Camposampiero e Castelfranco, già scolare di Vittorino, e poi professore di rettorica a Feltre, dove morì il 27 luglio 1448, lo prendeva certamente per base alle sue lezioni. Nella biblioteca comunale di Padova conservasi la ventesima delle quaranta opere sue, intitolata Ecatometrologia, in cui cantando il Redentore, il bosco di Malcantone, Guarino Veronese, Francesco Filelfo, fa uso dei metri, dei quali trattò Mario Servio Onorato. La dettò nel 1440, e i primi versi bastano per formarsene un giudizio:

Cum genera et species scripsissem simplice cantu,
Compositos scripsi cum versus codice solo,
Tunc vates ingennis eram. Sex milia versus,
Versus tercentum triginta et quatuor ii sunt.
Quatuor illud opus discreta lege libellis
Divisi, adiungens plures in quolibet odas.
Rustica sit testis, testisque Lavandula [1] fiat,
Pars prior est operis cuncti Polisodia testis.
Huic tamen innumeros cantus Baratella libello
Adiunxi, quos quisque sagax hac arte stupebit.
Hic genera, hic species metrorum, carmina sunt hic
Composita, insignis quam Servius edidit artem.
Partibus in binis opus hoc est sparsile: prima
Est in parte sonus simplex cum compositivis,
Atque hymni leges recitat pars altera Flacci,
Inde Severini et Baratella compositivas.

Padova), il co. Marcantonio Lion nella Prefazione alla Ecatometrologia Ms. della stessa biblioteca, hanno trattato di questo poeta.

1) Rivo che scorre per Loreggia.

Antonio Baratella fu professore di belle lettere in Udine fin dal 1423 prima di passare a Feltre; e ammaestrò nella poesia il figlio Francesco, a cui consacra il Carme intitolato *Asella*. Innamorato il figlio del suo *gran* padre, cui chiama ancora *illustre, ingegnosissimo, stupendissimo, famosissimo, immortalissimo*, e *divino poeta* (e in queste lodi lo avea preceduto Lodovico Foscarini in lettera del 24 luglio 1440, che leggesi nel citato codice dell' Ecatometrologia), innamorato dico della valentia poetica del padre come anche del suo metodo di insegnamento, Francesco Baratella sedicenne si diede a tradurre nel suo dialetto l' Arte di Antonio da Tempo, e finì il suo lavoro il 12 febbraio 1447 nel natio villaggio, dove sarà stato, in vacanza della scuola, gli ultimi giorni del carnovale. Le poesie, ch' egli vi allega del divino suo padre e del Sanguinacci, serviranno a scusare la poca eleganza del nostro Antonio da Tempo. Noi pubblichiamo la traduzione del Baratella e per l' interesse che ha dal lato filologico, e per l' interesse storico. Perocchè anche la traduzione fece fortuna; e la Marciana di Venezia conserva ancora un estratto che ne fece un frate per proprio uso e degli studiosi.

III.

IL PSEUDO-ANTONIO

Ad Antonio da Tempo, autore del trattato delle Rime volgari, molti hanno attribuito una Vita del Petrarca e un' Esposizione del costui Canzoniere; altri, come il Muratori [1], si sono contentati per ciò d' immaginare un Antonio distinto dal trattatista. All' editore del trattato incombe l' obbligo di tentar di squarciare il velo di una frode letteraria, che dura da quattro secoli, originata dalla stragrande e non meritata celebrità del trattatista. Per arrivare a ciò, necessario ci è di ricordare che

a dì 10 luglio 1471 uscì a Roma per la prima volta, dietro ai « Triumphi Canzone e Sonetti » del Petrarca, la Vita controversa senza indicazione del biografo, Vita che fu poi ristampata nell' edizione romana del 20 maggio 1473 e nella veneziana del 1473; da non confondersi coll' altra Vita simile delle edizioni del 1472, 74, 82;

a dì 6 marzo 1473 uscì in Parma il commento di Francesco Filelfo, secondo l' opinione invalsa,

1) « Antonio da Tempo padovano, confuso da alcuni con un altro Antonio da Tempo molto più vecchio, del quale io ho parlato nel lib. I cap. 2 della Perfetta Poesia » (Murat. nella sua Vita del Petrarca).

per la prima volta; ma il Filelfo [1] stesso pare accenni impressione fatta o da farsi nel 1470 per Sweinheim e Pannartz a Roma;

del 1475 il Haym [2] allega a) « *Commenti di M. Francesco Filelfo, Antonio de Tempo, Girolamo Alessandrino sopra i Sonetti, e le Canzoni; e di M. Bernardo Licinio sopra i Trionfi del Petrarca. Bologna 1475 in foglio* », e l' editore Veneziano continua: « *È d' avvertire che Francesco Filelfo comentò il Canzoniere dal principio fin tutto il Sonetto:* Fiamma dal Ciel ec. *proseguendo Girolamo Squarciafico Alessandrino sino al fine. Vien tassato il Filelfo d' aver tramischiate ne' suoi comenti molte cose lontane dal vero, in ciò che riguarda la persona del Petrarca; benchè dovesse egli averne più sicure notizie, per esser nato del 1398 poco tempo dopo la morte del Poeta, che seguì l' anno 1374* »; b) « *Rime di* Francesco Petrarca. Con l' esposizioni di Bernardo Licinio. Venezia 1475. » Fin qui il Haym. E il Marsand [3] descrive distesamente i da lui veduti c) « *Comenti di messer Bernardo Licinio sopra i Trionfi del Petrarca, in foglio.... Bononiæ impressum 1475 die 27 mensis aprilis.* » Tutte e tre codeste edizioni sono senza nome dello stampatore; ma i tipi

1) Epistolæ, Venet. 1502, lib. XXXIII, ep. V, c. 229 verso.

2) A pagg. 98 e 99 della Biblioteca Italiana, (2.ª) edizione di Venezia 1728.

3) A pag. 323 della sua edizione del Petrarca del 1820.

di quest' ultima, che sussiste, sono del bolognese Azzoguidi;

nel 1476 tornarono in luce *Francisci Petrarchæ Cantilenæ cum Francisci Philelphi enarrationibus, Bononiæ ad instantiam et petitionem Sigismundi de Libris*, che incominciano da una lettera latina intitolata: *Nicolaus. Thomasoleus Lupho numaio. S. P. D.*;

nel 1477, a dì 8 maggio, vide la luce a Venezia la preziosa edizione [1] di Domenico Saliprando mantovano, composta di due parti. La prima delle quali, che contiene il testo, ha in fine delle Rime la soscrizione « *Francisci Petrarcæ poetæ excellentissimi rerum vulgarium fragmenta finiunt impensa Gasparis de Siliprandis de Mantua ductu Dominici eius filii* », e dopo i Trionfi la notizia del Petrarca su Laura tratta dal codice Virgiliano e la Vita controversa; la seconda parte contiene il Commento e comincia così: « *Incomincia la vita e il comento sopra li sonetti Canzoni et Triumphi* [2] *del excelentissimo Misser Francesco Petrarcha per modo de argumenti et summario composto et compilato per il doctissimo Iurista Misser Antonio da tempo* » *ecc.* e sull' ultima pagina vi ha una lettera di Domenico Siliprandi al marchese Federico Gonzaga, nella quale si legge: « *Ego autem qui*

1) V. Angelo Pezzana, Notizie bibliografiche a due rarissime edizioni del secolo XV, Parma, Bodoni, 1808.

2) Le voci: *Canzoni et Triumphi* nelle edizioni posteriori furono omesse.

tue dominationi fide et corde junctus sum; cujus ex gratia vita mea dependet, presens opus ductu meo æneis tabulis impressum tuo nomini, quamvis exiguum, quod illud tibi domino meo precipuo et patrie mee imperanti dedicare statui » ecc. Finisce: Venetiis VIII Maij MCCCCLXXVII;

il Volpi, nel suo Petrarca del 1732 a facce 397, cita « Il Canzoniero e i Trionfi coi comenti del Filelfo, Squarciafico e Illicino **ristampati** in Venezia in foglio del 1483 », quasi confermando colla voce **ristampati** l'asserzione del Haym circa l'edizione del 1475. Queste due edizioni, 1475 e 1483, furono riprodotte poi, in conformità pagina per pagina, il 18 del *mese de augusto* 1484, e nel 1490, e il 17 giugno 1494 in Venezia, il 1. agosto 1494 a Milano, e 1497 a Venezia, e ripetute nel 1503, 1508, 1515, 1519, 1522.

Prendendo in mano una qualsiasi di coteste dodici edizioni nell'essenza identiche, è anzi tutto facile accorgersi, che il preteso Da Tempo non fa che ripetere le parole dello Squarciafico, qua e là sotto maggior brevità [1]. Di maniera che a chi è

1) Valgano a ciò persuadere alcuni esempi. Al sonetto: *Due rose fresche e colte in paradiso*, lo Squarciafico chiosa:

« Fece Misser Francesco questo sonetto, che pervenendo « la sua donna a Firenze andando a Roma al Jubileo, sê- « guendola Misser Francesco tiene modo che l'andò ad un « loco di frati ditto paradiso fori di Firenze, nel qual era « uno vecchio governatore di quello loco, parente de Misser « Francesco; lui sapendo del suo amore sciolse doe rose del « giardino et partille fra lui et lei dicendo le seguenti parole;

avvezzo a critica, dopo la convinzione che l' uno dee avere copiato dall' altro, sopravviene il dubbio, se per avventura ambedue non sieno una persona sola. E si dimanda, di che tempo? e quale?

Chi è persuaso, che il vero Antonio morì in principio del 1336 o non molto più tardi, esamina anzi tutto, in che tempo scriva cotesto preteso nipote

e il preteso Antonio da Tempo: « ... seguendo Misser Fran-
« cesco a sua donna al perdono de Roma, et essendo arrivati
» a Fiorenza, andò a veder la terra, et andò ad uno mone-
« stier dito paradiso fora de la città di Fiorenza, nel qual
« era uno vecchio governador de quel loco parente de Ma-
« donna Laura, che sapendo del suo amor sciolse doe rose
« del giardino, et parteli fra lui et lei dicendo le parole
« ch' el recita;
e al sonetto: *Solea lontana in sonno consolarme*, lo Squarciafico chiosa: « Era misser Francesco in quello tempo a Parma,
« sì come per una sua epistola si vede;
e il preteso da Tempo: « .... come lui manifesta in una epi-
« stola, in questo ponto el se trovava a Parma;
e alla Canzone: « *Anzi tre dì*, lo Squarciafico annota: « Que-
« sta canzone è assai oscura e difficile: quasi ch' e' pare lui
« stesso non voler essere inteso, e non procede se non con
« circuizione e similitudine, sicchè non è facile cosa il poter
« indivinare la mente del nostro innamorato poeta. Così per
« non imbrattarme e per non giocare a indivinare metterò
« qui brevemente secondo il mio iudicio l' argumento di essa
« canzone per quanto si possa comprendere. El pare che 'l
« nostro poeta Misser Francesco, che poco avanti che s' in-
« namorasse di M. Laura...., si fusse confessato e venuto a
« contrizione delli suoi peccati....
e il preteso da Tempo: « Questa canzone è assai oscura; ma
« per quanto se po comprendere M. Francesco era venuto a
« contrizione de' suoi peccati di poco avanti che pigliasse
« cognizione de Laura.

d'un nipote del trattatista. La Vita del Petrarca uscita senza nome d'autore per la prima volta a Roma il 10 luglio 1471, e col nome di Antonio da Tempo a Bologna nel 1475, e poi a Venezia l' 8 maggio 1477, parla di *studii de l'humanitade*, parla del *magnanimo ed inclito Visconte Galeazzo allora di Milano* **duca**, parla *della sua abitazione in villa lungi della città miglia 4 ad uno loco detto inferno* (Linterno), *dove la casa da lui assai moderatamente edificata* **ancora** *si vede*. Così non poteva parlare se non un quattrocentista, che avesse dimenticato la discesa di Roberto del Palatinato, discesa fatta per torre a Giangaleazzo il titolo di duca comperato non prima del 1395. Ma a questa convinzione, agevolmente acquisita, contraddice il proemio al Commento scritto, come vuolsi, per Antonio da Tempo stesso. Leggiamolo.

Prohemio per Antonio da tempo

A preghi danimi gentili constrecto Io Antonio da tempo Iudice nella città de Padoa secundo il mio picol ingegno a scriver brevemente largumenti chio sento sopra il canzonero del celeberrimo poeta. M. F. Petrarcha: per excitare qualunque altro de mazor doctrina et facundia: ho preso in me lincarico difficile assai con poche parole adherendone a certi coetanei del prefatto poeta et suoi famigliari explicar argumentando quanto ho compreso: non da superbia ne temerita suspincto: ma piu tosto per fare cosa grata a te Signor

Alberto de la nobile famiglia de la scala mio signore precipuo elquale sei dignato con tue lettere anchora svegliare lingegno del tuo subdito et humile servitore.

Non v' ha dubbio: Antonio da Tempo, il trattatista suddito, morto nel 1336, dedica il Canzoniere del Petrarca da lui commentato al suo sovrano Alberto II Scaligero, morto nel settembre del 1352; precisamente come aveva fatto da vivo a vivo col suo Ritimario, che ci fa dire rime alle poesie. Ma procediamo. Al sonetto « Il successor di Carlo che la chioma » il preteso Antonio da Tempo, biografo del Petrarca e suddito di Alberto II Scaligero, glossa: *Nel tempo che l' imperator Sigismondo passato* (cioè morto) *si mosse contra li infedeli et Turchi col papa, M. Francesco fece questo sonetto;* e la canzone « O aspettata in ciel beata e bella » fa indirizzare *al prefato imperator Sigismondo che andava contro li infedeli.* Scrisse dunque dopo la morte di Sigismondo (+ 8 dic. 1437), e tanto più tardi da poter confondere il figlio col padre Carlo IV (+ 1378). Il che insinua il sospetto, che il Commento sia lavoro posteriore ai tentativi fatti da Paolo II nel 1471 colle diete di Ratisbona e Norimberga, d' indurre l' imperatore Federigo d' Austria a una buona guerra contro Maometto II.

Ed allora avevano già molti biografi delineato la vita del cantor di Laura: Filippo Villani (1325-1405), Paolo Vergerio (1349-1428), Leonardo Bruni (1369

— 9 marzo 1445), Giannozzo Manetti (5 giugno 1396 — 26 ottobre 1459), Siccone Polentoni, cancelliere padovano nel 1414, defunto nel 1463; e altri. Ma le opere stesse del Petrarca offrivano abbondante materia a breve biografia, alle quali tutti i biografi egualmente attingevano. Onde riesce difficilissimo ed impossibile col confronto delle varie biografie determinare la derivazione e l' età della Vita attribuita ad Antonio. Del Commento è la ragione inversa. Il primo commentatore, in ciò s'accordan tutti, si fu Francesco Filelfo, che dettò a Milano [1] dopo la morte di Nicolò Piccinino (+ 15 ott. 1444) rammentata alla canzone « Italia mia », e dopo la morte di Lionardo Aretino (+ 9 marzo 1445) ricordata all'ottavo sonetto « A' pie' de' colli », ma prima della morte di Filippo Maria, duca di Milano (+ 13 agosto 1447), a cui lo dedicò; cioè ne' mesi del 1445, ne' quali si trovava in grazia del duca. Il Commento di Francesco Filelfo è continuato, dal sonetto 108 innanzi, per lo Squarciafico. [2] Epperciò non si

1) Al sonetto: « L' oro e le perle » chiosa: *Madonna Laura andava non come rustica vestita: ma tutta ornata con ricami d' oro e di perle: e di vaghe girlandine di vari fioretti fatti artificialmente nel tempo del verno di seta bianca vermiglia,* come s' usa in questa inclita città di Milano, *e a Firenze, e in molte altre città d' Italia.*

2) Alcune delle dodici ristampe suddette hanno al sonetto 108 le chiose seguenti:

Fiamma dal cielo. In questo CVIII sonetto bestemmia et vitupera una donna fiorentina, di cui non si sa certo il nome, nè anche di che famiglia si fusse. Dicono alcuni, quella esser

può dubitare, che lo Squarciafico abbia scritto dopo il 1445; ma quanto egli dice nella glossa or alle-

chiamata Madonna Contessina, et che fu del casato ovvero famiglia de' Medici: la qual essendo maritata ad uno mercadante fiorentino, che era in Avignone, piacque al Petrarca: il perchè la ricercò di battaglia, nè a lei dispiacque l'esser appellata, ma li dimandò LX ducati per farsi una cotta. La quale risposta tanto al Petrarca dispiacque, che in vituperio di lei fece subito il presente sonetto, il quale, perchè è per se medesimo chiaro, non mi distenderò più oltre. — *(Filelfo)*

Seguita. La interpretatione di Hyeronimo Squarzafico Alexandrino sopra el resto della presente opera.

Fiamma dal cielo. In questo CVIII sonetto non m'è piaciuto di mettere la expositione di Miser Francesco Philelpho, perchè in verità il Philelpho in questa comendatione di questo suo sonetto, perchè più avanti non ha commendato, secondo la veritade non ha voluto exporre, ma più tosto per dire male di Cosmo de' Medici, del quale in quello tempo era inimico: sì che 'l Petrarca in questo sonetto scrive contro la corte di Roma, quale in quelli tempi era, et non contra di nissuna donna de' Medici: la qual corte vedea ogni giorno multiplicare in broda et sodomia: et ancora mi pare che seguita più altri vicii. *(Squarciafico)*

Fiamma dal ciel. Questo sonetto con li dui sequenti fa Miser Francesco contra la corte romana, la quale vedeva ogni zorno multiplicare in broda et sodomia et più altri horribili vicii. *(Da Tempo)*

E in fine, al sonetto 213 « Solea lontana » chiosa lo Squarciafico: « Era Messer Francesco in quello tempo a « Parma, sì come per una sua epistola si vede, che di sua « mano è scritta su in una carta del suo Virgilio: ed io « l'ho veduta nel castello di Pavia, e poi è suta impressa, « e fu della morte sua certificato per lettere d'uno suo « amicissimo ditto Ludovico: qual lui per molte sue epi- « stole versi e rime il domanda Socrate. Et questo dico per « autorità di Donato Apenninigena in la commendazione, « qual fa nella Buccolica di Petrarca. »

gata pruova altresì, ch' egli scrisse dopo l' anno 1455, in cui F. Filelfo si riconciliò coi Medici, e dopo il 1469 che questa riconciliazione fu manifesta a tutti, cioè quando il Filelfo venne da Lorenzo de' Medici ricevuto in Firenze con sommo onore e con pubblica ostentazione; e per esprimere tutto il nostro pensiero, dopo il 1470, in cui il Filelfo [1] non sapeva dove ritrovare il suo Commento. Stampato, come noi crediamo, fino al sonetto « Fiamma del ciel »; e fin qui lo conobbe lo Squarciafico. Ma nella dedica al duca Filippo Maria del 1445 non vi ha cenno, che il Filelfo abbia commentato soltanto parte del Canzoniere; anzi convien per essa appunto persuadersi, che l' abbia commentato tutto; poichè sconveniente sarebbe stata e fuor di buon proposito la dedica di cosa tronca e imperfetta. E se così è, come vedremo meglio più innanzi, ne discende che lo Squarciafico conobbe del Commento del Filelfo soltanto la parte stampata, e non il Commento intero dedicato al duca Filippo Maria nel 1445. E lo Squarciafico stesso ci dichiara di scrivere dopo l' impressione della Notizia su Laura, cavata dal codice Virgiliano, cioè dopo il 1471, glossando al sonetto « Sòlea lontana » quanto

1) *Petis tu quidem*, scrive egli a dì 13 febbraio 1470 da Milano al vescovo d' Aleria, Giannandrea Bussi, *quæ quondam ducis Philippi iussu, in ethruscas Francisci Petrarchæ delicias commentati sumus. Ea mihi non sunt, neque cui sint, novi.* (Epistolæ, Venetiis 1502, Lib. XXXIII, ep. v, c. 229 v.)

abbiamo riferito nella nota or ora, cioè ch' essa Notizia era già *suta impressa.*

Dimostrato che Girolamo Squarciafico Alessandrino scrisse dopo il 10 luglio 1471, passiamo ad esaminare, s' egli è soltanto uno dei Menecmi, ovvero identico col preteso Antonio da Tempo. Scrive il preteso Antonio da Tempo al verso « O per me sempre dolce giorno e crudo » del sonetto 258 « Quando io volgo »: *cioè quando s' innamorò, e quando morì la sua Laura, che fu in diversi anni ma a tante ore e zorni de un medemo mese, come* **se tocha ne la vita** *del poeta;* e alla canzone « Tacer non posso » lo Squarciafico: *quando di lei fu preso, e dice ch' era del mese di aprile: come di sopra avemo dicto, e più* **largamente nella sua vita diremo;** e ancora lo Squarciafico alla canzone « Solea dalla fontana »: *qui tocca del suo primo esilio, perchè il padre suo ser Petrarca,* **come diremo in la sua vita,** *fu fatto esule;* e lo stesso Squarciafico al sonetto « Voglia mi sprona »: *s' innamorò... nel mille trecento vinti e sette: avea il poeta allora anni 23.* **Di questo diremo assai appieno nella sua vita.** Ora, nelle edizioni del quattrocento (oltre la Vita dettata da Bernardo da Montalcino)[1] segue

1) Strambito in *d'Alcino*, *da'lcino*, *da ilicino*, e *Glicinio.* Scrisse dopo la morte del duca Francesco Sforza (+ 1466) ch' egli ricorda al Trionfo della morte v. « Che non sian

o precede una Vita sola del Petrarca, che è quella di Antonio da Tempo. E siccome ad essa, come a cosa propria, si riferisce lo Squarciafico colla parola ripetuta *diremo*, non rimane altro se non inferire, che Squarciafico e Tempo siano una persona sola.

Ma non potrebbero essere parole intruse dall'editore coteste? Rispondiamo: contro o senza la volontà dello scrittore vivente, no; ma col suo assenso, si. E chi fu l'editore del Commento del preteso Antonio da Tempo del 1475, che più non sussiste, e del 1477, che sussiste a Parigi nella biblioteca imperiale, a Mantova appo Mons. Braghirolli, e ad Arezzo, e altrove? Egli è nominato nel proemio, che suona:

« Incomincia la vita et il commento sopra li
« sonetti del excelentissimo poeta Misser Francesco
« Petrarcha per modo de argumenti et summario
« composto et compilato per il doctissimo Iurista
« Misser Antonio da tempo con alchune additione
« d'uno altro el cui nome et eruditione per extol-
« lentia non ha curato più oltra se intendano:
« laqual opera havendola io **Dominico fiolo**
« **di Gasparo Siliprando** trovata sparsa
« come la foglia nel Autunno dal vento et con
« gran faticha et lucubratione recolta, questa mia

tutte vanità palesi », e prima del 1469 in cui fu fatto cavaliere dall' imperatore Federico d'Austria *Maestro Bernardo Philosopho et Phisico da Sena leggente in Ferrara*, ciò è egli stesso (Diario Ferrarese, Script. XXIV p. 218).

« faticha ho destinato continuare, et cossì insieme
« fare impromptare et d'essa imprompta farne uno
« dono ben che picolo et quamvis picolo tamen
« assai gentile et degno della doctrina: ingegno:
« et prestantia di te signor mio signor Misser Fe-
« derico della eminente italica famiglia di Gonzaga:
« la qual opera pregho tua illustrissima signoria
« piaccia acceptare per cosa como se sia, et non
« prima iudicar d'essa che intendere como fatta
« sia: nè prima refutare che lezere. Credo certa-
« mente vi trovarai cibo per il tuo stomacho et
« bone sententie cum summa brevitade. La qual
« cosa sentendo esser stata grata alla tua signoria,
« d'un'altra operetta latina et non men degna ne
« farò partecipe la tua signoria..... »

E nelle edizioni dello Squarciafico che ci restano, leggesi in fine, al sonetto « Vago augelletto »:

« Questo, lettore carissimo, sonetto sopra di-
« chiarato è per tutte le cagioni riposto ultimo. Sì
« che essendo adesso pervenuti, mi allegro e me
« ne dolgo io **Hieronymo Squarzafico**
« **Alexandrino** che ad instanzia degl' im-
« pressori con molta celerità ho seguitato di esporre
« tutto quello che 'l Filelfo avia lassato, che fu
« nel sonetto quale comincia — Fiamma dal ciel
« sulle tue trecce piova — io siccome ho detto, ho
« seguitato insino a questo fine: e così me allegro
« per esser giunto al fine. Mi doglio poscia per la
« grande prestezza qual m'è stata necessaria di

« usare per la brevitade del tempo volendo scrivere
« agl' impressori. E questo per mia escusazione ho
« voluto in questo fin scrivere. »

Ond' è palese, che **Dominico Saliprando**, della nobile famiglia de' Saliprandi di Mantova, **fiolo di Gaspare** curò la stampa veneta [1] del 1477, fatta a spese del padre; e la dedicò a Federigo Gonzaga, che l' anno seguente succede nel marchesato; e che lo Squarciafico scrisse fervente il lavoro della stampa (1475). Abbiamo già veduto che Antonio da Tempo, perchè si spaccia pel trattatista, non è che un pseudonimo. E un pseudonimo si è pure Hieronymo Squarciafico Alessandrino, facile a scoprirsi, perchè un semplice anagramma:

DOMINICO SALIPRANDO FIOLO GUASPARIS

HIERONYMO SGUARSIAPFICO ALISANDROPOLO

cioè *domini*, il nome di Dio, nome sacro, hieronymos, che con l'altro, di per sè chiaro, rende: Girolamo Squarciafico Alessandrino.

Il letterato mantovano si celò sotto questo nome

1) È superfluo avvertire, che nè un tipografo Saliprandi di Mantova, nè un' edizione mantovana delle rime del Petrarca non hanno avuto mai esistenza.

spurio non solo in questa, ma in altre opere sue altresì. Girolamo Ghilini[1] ci avverte, che lo Squarciafico curò la correzione di varie edizioni di autori antichi. Non essendo nostro proposito di tener dietro a tutta l'attività del pseudonimo, ma soltanto

1) Questo secentista trovò tessuta sull'ali della sua fantasia la seguente Vita di « Girolamo Squarciafico. La « città di Alessandria, che in ogni tempo è stata madre di « sublimi ingegni così nelle belle lettere, come nelle gravi « scienze, ha prodotto al mondo Girolamo Squarciafico, la « cui fama può ragionevolmente andar del pari con le altre « più nobili et antiche di quella città. Fu egli de' primi let- « terati del suo tempo, e professore di tutte l'arti liberali, « et ebbe ne' primi anni della giovinezza così ardente desi- « derio d'imparare, che non avendo nè a disagi nè a pericoli « riguardo alcuno, con questo virtuosissimo fine cercò l'Italia « tutta et una parte ancora dell'Europa. In questo gran pe- « regrinaggio, degno veramente di non poca lode, acquista- « tasi l'amicizia di molti valenti uomini dottissimi e dei « primi che vivessero in quei tempi, arrivò con chiara fama « di spirito elevato alla matura perfezione della somma dot- « trina. Onde per tutto conosciuta la maravigliosa sufficienza « sua, meritò d'esser con molta sua lode impiegato nelle « pubbliche letture delle più famose et illustri città d'Italia. « Espose con gran diligenza e chiarezza alcuni autori, così « greci come latini, ne'quali fece molte osservazioni di varia « e vaga dottrina ripiene; corresse anco l'Istoria di Plinio, « nella quale si vedevano molti e gravi errori, et il mede- « simo fece nel libro delle Antichità e della Guerra Giudaica « di Giuseppe Ebreo, avendola alla perfezione, che oggidì si « vede, benissimo ridotta; e scrisse parimente con ottimo « et elegante stile la Vita di quell'autore; tradusse in latino « alcuni scrittori greci; et altre sue bellissime fatiche vanno « attorno stampate, le quali insieme con le suddette vive- « ranno immortalmente, e faranno per conseguenza il nome « del Squarciafico immortale. Finalmente dopo aver molti

a quella che risguarda il Petrarca in relazione al falso attribuito ad Antonio da Tempo, basterà a noi di rilevare, senza esame, il detto del Ghilini,

« paesi vagati, si ridusse in Venezia, e da quella Repubblica « fu con ampio et onorato stipendio nel carico d' una pub- « blica lettura trattenuto; in quella città perseverando nei « suoi soliti componimenti produsse, fra gli altri bellissimi « frutti, dal suo fertile intelletto la Vita di Francesco Pe- « trarca scritta in latino, e stampata nel principio di tutte « l'opere di quel gravissimo autore in due volumi divise; « dalla quale benissimo si congiettura quanta amicizia e « benevoglienza passava tra di loro. Perciò non è maraviglia « se dalla fama della sua varia dottrina, si movessero gli « Alessandrini a desiderarlo così estremamente nella patria, « lamentandosi in un certo modo della perdita d' un loro « cittadino così gran letterato, di tanti e così rari doni dalla « natura ornato; poichè ne' primi anni dell' adolescenza uscì « da quella città, nè mai più vi ritornò in tutto il corso di « sua vita. » Così a pag. 127–8 il *Teatro d' huomini letterati aperto dall' abate Girolamo Ghilini accademico incognito all' illustrissimo sig. Gio. Francesco Loredano In Venetia per li Guerigli 1647*, facendo di Girolamo Squarciafico un contemporaneo del Petrarca. Girolamo Ghilini d' Alessandria fu indotto in questo errore dal trovare nella sua città realmente la nobile famiglia degli Squarciafichi, la quale tra le più illustri di Genova è ricordata nel secolo XIV da Giovanni Villani (XII, 37). Uno dei punti veri in cotesta Vita si è, che sotto il falso nome di Hieronymo Squarzafico il mantovano Domenico Saliprandi già sessagenario pubblicò nel 1501 per la prima volta, a Venezia per Simone de Luere, una sua Vita latina del Petrarca, dedicata al magnifico patrizio Pietro Contarini del fu Giovanruggeri, nella quale dice di aver seguito il Vergerio, Cicco Polentone, Leonardo Aretino e il Filelfo, ricorda una facezia narratagli da Jacopo Zeno (+ 1481), *olim episcopo patavino*, e dice d' essere sfuggito alle ladre mani del duca Valentinese Cesare Borgia, del di lui capitano

ch' è confermato dall' Haym in articolo che fa al fatto nostro. A pag. 223 dell' opera citata di questi leggiamo:

« Bibbia tradotta dal Malermi. In Venezia per « Pietro Trevisano 1477 in foglio, *con Prefazione* « *di Girolamo Squarzafico, che rivide la versione,* « *e afferma, che nel lavorarla avea prestata al* « *Malermi l' opera sua e poter però far fede,* « *com' era assai migliore delle anteriori, ed in* « *tutto conforme alla volgata latina* »; e a pagina 232 si aggiunge, che in questa edizione v' è l' « Aristea de' settantadue interpetri, scrittor greco, tradotto dallo Squarciafico ».

Questa stessa traduzione volgare della Bibbia ricomparve poi « In Venezia per Andrea Paltasichio da Catharo 1484, in foglio. *In questa edizione il Malermi si dice abate del Monastero di s. Michele.* »

Chi è questo correttore *da Catharo? - Catar* vale in veneto *cercare* e *trovare.* S' egli è da trovare, è anche bell' e trovato, vale a dire egli non

Gian Paolo Baglioni e de' suoi alleati francesi: *sicut ille qui a maris latronibus in mari Pamphilio (Perugia, Buscaglino duce, qui olim Cantabri* (anagramma storpio di cardinale) *dicebatur), cum e Cypro versus Italiam navigarem de omnibus quæ possideram spoliatus existo, et nunc ab effera gente Gallorum bis factus sum preda.* Ond' è chiaro che cotesta Vita non fu scritta prima del 1500, nè può ricorrere in alcuna edizione del Petrarca del quattrocento, che che ne dica il Marsand in più luoghi della sua Biblioteca Petrarchesca.

è che il correttore anagrammato della Bibbia del 1477:

ANDREA PALTASICHIO — SALIPRANDI O ACHATE.

E se Saliprandi è la stessa persona di Acate, l' edizione enigmatica del Canzoniere Petrarchesco del 1474 non ha più da cercare il suo Edipo; l' esametro - *Urbs* BASIL*ea mihi nomen est Leo*NARDVS *Achates* - significa quindi, che lo stampatore Acate ha il nome della città di Basilea e di Leonardo, cioè SALIBRANDVS.

Poco però all' uopo nostro importa di sapere, che il *fortis* (v. 120 dell' Eneide), *fidus* (188), *rapidus* (644) compagno d' Enea, qui *primum silici scintillam excudit Achates* (v. 174), dopo venzei secoli e mezzo (se Eratostene non isbagliò il conto) si ridusse a fare il tipografo, fin qui non si seppe bene se a Basilea, a Sant' Orso, a Vicenza, o a Venezia. Non importa a noi, perchè la vita del Petrarca di questa edizione è quella della stampa padovana del 1472.

Direttamente all' incontro ci riguarda la impressione parmigiana del 6 marzo 1473, che contiene il nudo commento del Filelfo al Canzoniere del Petrarca, senza le rime, e i Trionfi senza commento. Essa termina sul recto del foglio 120 così:

Quae condam totum, lector, quaesita per orbem,
Quaeque tibi fuerant tota sepulta diu,
Perlege Philelphi: nam commentaria docte
Narrabunt quicquid continet historia.
Perlege, nec dubites dulces cantare triumphos;
Haec nam Daedalicus posuit Portilia Parmae
Andreas; patriae gloria magna suae

pridie nonas Martii M.CCCC.LXXIII.

Il dedalico ANDREAS PORTILIA (che crede dover rilevare, che il commento del Filelfo fu già molto ricercato dappertutto, e ch' era stato sepolto a lungo) non è oramai forte a decifrare; l' anagramma SALIPRANDI salta agli occhi, e di più restano cinque lettere che possono ordinarsi REATO; onde il tutto viene a dire: REATO SALIPRANDI. — Angelo Pezzana (l. c.) dimostrò, che, prima di questo libro, il Portilia impresse l' anno 1472 tre altri opuscoli di Plutarco, di S. Girolamo e di S. Basilio; il che consuona con quanto circa l' attività dello Squarciafico annotò il Ghilini.

Portilia dunque, Squarciafico, Acate, Paltasichio, e il Pseudo-Antonio da Tempo non sono che varii nomi assunti dal letterato mantovano Domenico Saliprandi.

Resta d' indagare il perchè del pseudonimo, che a primo aspetto sembra un giuoco puerile. A spiegarlo gioverà anzitutto rammentare l' accademia fondata intorno l' anno 1460 da Pomponio Leto, il quale « *fu il primo che tenendo pubblica scuola*

di gramatica in Roma, cambiò prima a se stesso, e poi a' suoi scolari e a' suoi amici il nome. A lui si univano molti uomini arditi e temerari per modo, che insieme con Marco romano, detto da essi Asclepiade, con Marino veneziano soprannomato Glauco, con Pietro detto Petreio, e con Damiano toscano appellato Callimaco (cioè Filippo Buonaccorsi), *congiuraron di togliere la vita al pontefice. E aveano talmente sedotti alcuni giovani, che, se tosto non si fosse usata sollecitudine e diligenza, molti altri ancora avrebbero trascinato a' più enormi delitti. Ma scoperta questa congiura, tutti presero nascostamente la fuga, e que' che furon sorpresi in Roma, senza riguardo alcuno furon condotti prigioni in Castel S. Angelo.* » Così Michele Cannensio nella Vita di Paolo II. [1] E il Platina ci narra, che, denunziata l'immaginaria congiura, la sua casa fu investita dagli sgherri, sfondate le porte, e arrestato il domestico; da cui saputo che il padrone cenava presso il cardinale Francesco Gonzaga, gli sgherri vi corrono, e lo arrestano nella camera stessa del cardinale. Il processo, cominciato alla fine del 1468, interrotto per l'arrivo dell'imperatore, giunto a Roma la vigilia del Natale, fu continuato poi per quasi tutto l'anno seguente 1469. Il Platina ed altri furono collati, ed

1) Script. III, p. 993. Confronta però Platina Vit. Rom. Pontif. in Paullo II, e Apostolo Zeno Diss. Voss. t. 2, dove parla di Filippo Bonaccorsi.

il giovane letterato Agostino Campano ne morì miseramente nelle carceri.

Non era questo il momento più opportuno per stampare a Roma le Rime del Petrarca e Commenti ai tre sonetti « Fiamma dal ciel su le tue treccie piova », « L'avara Babilonia ha colmo 'l sacco », « Fontana di dolore, albergo d'ira », contro la curia romana. Nonpertanto il Filelfo, pare a noi, avviò l'impressione del suo Commento coi tipi Sweynheim e Pannartz, che stavano sotto l'ispezione del vescovo d'Aleria, Giannandrea Bussi. Qual meraviglia, se il vescovo, che tutte quasi le stampe del Pannartz faceva dedicare al Papa, giunto ai tre sinistri sonetti ammise l'interpretazione del primo, riferito alla casa Medici, ma sospese la stampa ulteriore del Canzoniere e del Commento, nè la comprese poi nel catalogo delle impressioni de' due mentovati tipografi, che va fino al 20 marzo 1472 e sta nella lettera a Sisto IV in principio del quinto volume della Bibbia latina esposta dal De Lyra (Roma 1472)? Qual meraviglia, se di questa edizione troncata a mezzo per ordine del papa, che ne avrà assunto sopra di sè la spesa, pochissime o forse due sole copie si salvarono, distrutte l'altre: una per contentare l'ossequente autore deluso nella sua speranza, l'altra per la Vaticana e della quale dopo la morte di Paolo II, trapassato d'improvviso e alla celata la notte del 25 al 26 luglio 1471, sarà venuto in possesso quel cardinale Francesco Gonzaga, che nella persona del Platina era stato

offeso in casa propria, e che tanto contribuì a far eleggere tosto per successore Sisto IV, a lui strettissimo fin dalle costui vittoriose disputazioni sostenute a Mantova intorno al miracoloso sangue del Redentore, portatovi dal Tirolo? Diffatti l' anno seguente, cioè nel 1471, esce a Roma, quindici soli giorni prima del trapasso del papa, il Canzoniere del Petrarca per altro stampatore non nominato [1], e senza Commento, e con la Vita attribuita più tardi ad Antonio Da Tempo, che già abbiamo veduto essere del gentiluomo mantovano Domenico Saliprandi. Questi (il quale vide il codice Virgiliano del Petrarca a Pavia forse in quel medesimo anno 1462, in cui Francesco Gonzaga, suo condiscepolo e allora studente a quella Università, diciottenne fu nominato cardinale), il Saliprandi dico, intimo del Filelfo, come si pare da lettera [2] del gennaio 1472, manda poi alla luce il Canzoniere Petrarchesco col Commento Filelfiano a Parma sotto il nome dello stampatore Andrea Portilia: Portiglia o Purtaglie, famiglia antica parmigiana, e Andrea, al titolo del qual santo stava allora disegnando, con grande aspettazione di tutti, Leon Battista Alberti

1) I caratteri pruovano, che lo stampatore fu Giorgio Laver.

2) Franciscus Philelphus Hieronymo Squarzafico Alexandrino sal. – Audio te apud cauponem nescio quem divertisse: rem sane nobis, qui te ex corde diligimus, satis molestiæ allaturam, si Tyrinthius Evandri hospicium dedignaberis. Mediolani.. idibus januarii 1472. (Epist., ediz. citata c. 251 r.)

il magnifico Duomo di Mantova. L' anno seguente, il 2 novembre 1474, l' Italia settentrionale forma un' alleanza armata, evidentemente contro il papa Sisto IV e Ferdinando di Napoli: ed ecco ricomparire, alcuni mesi dopo, nella città dei minacciati Bentivoglio il Commento del Filelfo, di Antonio da Tempo, dello Squarciafico e di Bernardo da Siena; di quel Filelfo cui, appunto perchè allora colla museruola di professore di filosofia morale allo stipendio di Sisto IV, non era bene esporre senza lo scudo d' un pseudonimo. Il libro comparve però mancante del nome dello stampatore, colla prudente indicazione di due diverse città Bologna e Venezia, e diviso in tre parti distinte e staccate. Il Filelfo, contro cui, sebbene con qualche riguardo, in questa edizione bolognese si scrive, non avrà forse a quella del 73 fornito l' esemplare suo della stampa interrotta nel 1470; resta che l' esemplare della Vaticana sia passato, col mezzo del bibliotecario, in possesso del potentissimo cardinale Gonzaga, bellicoso e trentenne, e da lui all' editore Domenico Saliprandi mantovano. A questi spiriti accenna pur anco la lettera, premessa alla edizione del 1476, di Nicolò Tomasoleo a Lupo Nummaio, ossia di chi non crede, se non vede, a chi con fame da lupo arraspa danari per saziare i vizii de' nipoti; e troppo noto è il nepotismo di Sisto IV. Finalmente la lancia spezzata dei Gonzaga si scopre come editore nella stampa veneziana del 1477, dedicando il solo lavoro suo proprio, con omissione di quello del Filelfo e del Montalcino,

al principe ereditario di Mantova, il quale per non essere nè principe della Chiesa nè principe regnante poteva accettarlo senza compromettere menomamente la ragione di stato.

IV.

LA PRIMA E LA SECONDA IMPRESSIONE

Il trattato delle Rime Volgari di Antonio Da Tempo fu stampato a Venezia nel 1509 in copiosa edizione [1]. Oggidì gli esemplari che se ne conoscono, arrivano appena a una mezza dozzina. Il libro è di forma ottava piccolissima e consiste di sole 44 carte, e non di 40 come dice il Brunet. [2] Una copia ne conserva la Marciana di Venezia. Il

1) « De Antonio Tempo. Is primus doctrinam concentuum variandorum Italicis modis praescripsit. Floruit enim Dantis Aldigerii temporibus, sed paulo anterior aetate Francisco Petrarcha: ut videri aperte possit, hunc ipsum artem rhythmicam ab Antonio Tempo primum accepisse.... Dicavit autem opus Antonio (leggi: Alberto) Scaligero, principi Veronensi.... Titulus autem operis est: Summa artis rhythmicae vulgaris dictaminis, ab Antonio Tempo iudice cive Paduano. Anno Domini MCCCXXXII. Quod opus nunc impressum et divulgatum ubique circunfertur. » (Scardeone l. c.).

2) Manuel du Libraire, Paris 1843 p. 410: *Tempo (Antonius de)*.

titolo alla prima faccia, in caratteri semigotici, n'è il seguente:

Antonius de Tempo de
Ritimis vulgaribus.
videlicet de Sonetis: de
Balatis: de Cationibus
extesis: de Rotodellis: de
Madrialib': de servete
siis: et de motib' cofectis.

alla seconda carta:

Prohemium
Incipit summa Artis Ritimici
Vulgaris dictaminis, composita
ab Antonio de Tempo Iudice,
Cive Paduano. Anno domini.
MCCCXXXII.

Poi segue: *Lege testante* ecc. Manca quindi la stampa della lettera di dedica allo Scaligero, come manca più innanzi di tutte le autorità allegate nei codici per commento delle rime; e in molti passi il latino medievale è raggiustato alla classica. Termina alla carta 44 recto così:

Explicit Ars Illustris Ritimorum vulgarium in quocumque genere quibuscunque in speciebus dicendi Antonij de Tempo Patavi. Impressa Venetiis per Simonem de Luere. 20 Iunii 1509. feliciter.

Registrum
abcdefghikl singuli duerni

Già abbiamo veduto dal passo allegato dello Scardeone, che appena uscito a stampa, il libro si trovava in mano di tutti, e i retori migliori ad esso facevano capo: il Trissino, Mario Equicola, Giammaria Barbieri (+ 1574).[1] L'autorità sua era sì grande, che una semplice nota dell'editore, perchè

1) « E parimenti non voglio dire dei serventesi caudati, nè dei dimidiati, dei quali tratta Antonio di Tempo, per essere inusitati, e forse non capaci di molta vaghezza » ec. (Trissino, Divisione IV dell'Arte Poetica 1529). — « Ottava Rima. Come dalle Canzoni nascono Ballate, et Madriali, così il Sonetto è padre dell'Ottava rima, e de' Terzetti. Questo modo di scrivere da Antonio del Tempo è chiamato Sermontese, ò vero Serventese, e dice che si solea scrivere in questa generatione i fatti degli antichi, ò de' presenti huomini magnanimi, sì come hora vediamo gli scritti de' Romanci. Antonio detto sotto questo modo pone tre esempii, perchè ciascuno li potrà vedere. Io del Boccaccio mi servirò, il quale XII libri scrisse in tal consonantie, chiamato (sic) Thesaida. » (Institutioni di Mario Equicola al comporre in ogni sorte di Rima della lingua volgare. In Milano l'anno M. D. XLI, pag. segnata in calce F iij). E una carta dopo: « Sette modi di rimar versi volgari pone Antonio del Tempo, cioè, Sonetto, Ballata, Canzone estensa, Rotondello, Madriale, Sermontese, Moto confetto. Sotto 'l Sermontese mi persuado includa l'ottava rima, ben che' di sei versi ancora n'ho visto, e i Terzetti. » (Il medesimo Equicola). — « Antonio da Tempo padovano poco dopo la morte di esso Dante compose in assai grosso latino un suo libretto, che anchora va d'attorno in istampa, intitolato: *de Ritmis Vulgaribus.* Altrettanto ne fece in vulgare un Ghidino da Somma Campagna huomo pur di quei tempi, ma lontano molto l'uno et l'altro di loro dal giudicio et dalle facultà di Dante, i quali si occuparono in trattare cose di poco rilievo, tacendosi del tutto, o parlando come per incidente di quelle, che

creduta cosa di Antonio, fece dare ne' gerundi, da Mario Equicola in qua, la massima parte dei retori. Intendo parlare del passo relativo all' ottava rima, che troverassi in nota al § dei serventesi del testo, e che ad esempio riporta la prima ottava del canto VI del Filostrato del Boccaccio. Questa ottava ha fatto presumere molti di aver trovato l' immortale stanza, messa in voga dalla Teseide del 1340, fin dal 1332. Qui basti avere avvertito l' errore. Troppo grande sarebbe la gloria pel nostro Antonio. Egli dee contentarsi della seguente commendatizia di Apostolo Zeno:

« Al P. Pier Caterino Zeno, a Venezia.

« Vienna 21 Febbraio 1722.

« Stimo assai il Ms. di Antonio di Tempo, di « cui altra copia del tutto consimile alla vo- « stra, siccome ne feci nota, ne vidi in Verona « appresso il marchese Maffei. In quella però non « v' era il nome del copista, nè quel sonetto « acrostico di M. Zuane Valaresso. Sappiate poi,

sarebbono state di utilità a sapere, et che allhora si sapevano communemente per tutti i rimatori. » (Giammaria Barbieri, Dell' origine della poesia rimata, Modena 1790, p. 28). E a pag. 29: « Più breve, et ancora di minore utilità, si dirà un libretto di Mario Equicola d' Alveto, che egli chiama Introdottorio al comporre in Rima in lingua Volgare, nel quale altro non fa in sostanza, che ripigliare in sommario le cose già dette per Antonio da Tempo. »

« che la suddetta opera si trova stampata in Ve-
« nezia in 8.° L' anno non mi sovviene, ma la
« tengo costì fra' miei libri, e la troverete o nel-
« l' armadio dei Critici (il che è più facile), o in
« quello de' Poetici, quando vi piaccia di farne il
« riscontro. Il volume è legato alla rustica col titolo
« al di fuori scritto di mia mano, e di picciola
« mole. Lo stampato è in molti luoghi diverso dal
« Ms. Veronese. Manca in quello la dedicazione del
« giudice padovano a Alberto della Scala. In mar-
« gine ad esso Ms. e a riscontro dei sonetti, e degli
« altri componimenti volgari rimati eran notate le
« sentenze dei vari autori, dalle quali il Tempo
« prese il tema di essi. Ma nello stampato a c. 35
« vi s' insegna il modo di fare l' ottava, e se ne
« mette una per esempio. Se questa ottava è del
« Boccaccio, che comunemente si crede essere stato
« l' inventore di essa, non saprei come potesse sus-
« sistere che il Tempo avesse scritto il suo libro
« nel 1332, mentre il Boccaccio, allora assai gio-
« vanetto, molti anni dopo cominciò solamente a
« scrivere i suoi poemi. Se non è del Boccaccio,
« ad altri dunque dee attribuirsi l' onore di aver
« ritrovata l' ottava rima. Il fatto si è, che nel Ms.
« Veronese manca la suddetta ottava, nè vi si parla
« punto di questo genere di componimenti: onde
« forse altri posteriore d' età pensò di appiccarvi
« nella stampa la suddetta giunta, senza pensare
« più oltre; e questi forse potrà essere stato un
« altro Antonio da Tempo, pur Padovano, che visse

« nel XV secolo, cento e più anni dopo il primo,
« e che fu uno dei commentatori del Petrarca a
« voi noto; mentre il suo comento sopra il Can-
« zoniere di esso Petrarca fu stampato e ristampato
« più volte; e la prima edizione credo che ne sia
« quella che in 4.° ho veduto presso i PP. Camal-
« dolesi di S. Michele di Murano, in fine della
« quale si legge: Venetiis VIII Maii MCCCCLXXVII,
« e lo stampatore ne fu *Dominico fiolo di Gasparo*
« *Siliprando*, il cui nome si legge a piè della de-
« dicazione del libro fattane da lui a M. Federigo
« Gonzaga. Per bene dilucidare l'età, in cui vis-
« sero i due Antonii da Tempo, ben sarebbe esa-
« minare attentamente anche la suddetta edizione.
« Salutate tutti, e in particolare la signora Madre.
« Addio, carissimo fratello. » (Lettere di Apostolo Zeno, Venezia 1752 t. 2 pag. 240).

Il codice, di cui parla qui il solenne letterato veneziano, sta ora nella biblioteca Marciana di Venezia (Clas. XII N. 142). È membranaceo del secolo XIV e di 20 carte; termina alla c. 19 retro con queste parole: *Antonii de tempo causidici patavini summa et ars vulgaris dictaminis rithmici Explicit. per me Antonium de Bohemia mediantibus penna et atramento ad finem debite producta.* - L' altro, già Maffeiano, conservasi ora nella Capitolare di Verona (N. CCCCXLVII, 286), è cartaceo in 4.°, del secolo XIV, ed incomincia: *Ritimorum vulgarium quolibet in genere dicendi theorica perinsignis et pratica condecens.... quod*

opus compositum fuit ano dni mille trecentesimo trigesimo secundo indictione quinta decima.

Anche il Tiraboschi gli fece l' onore di tenerne parola. « Di Antonio da Tempo giudice padovano », scrive egli [1], « abbiamo alle stampe un trattato « latino intorno a' versi italiani intitolato de Rith- « mis vulgaribus, il quale si dice composto l' anno « 1332. Apostolo Zeno osserva (l. c.), che in que- « sto libro, qual si ha alle stampe, parlasi ancor « dell' ottava rima, usata prima d' ogni altro dal « Boccaccio. Ma egli riflette insieme, che in un « suo codice a penna nulla leggesi di tal metro; « e lo stesso posso io dire di un altro codice che « ne ha questa biblioteca estense. In questo non si « nomina distintamente nè l' autore, nè il perso- « naggio a cui il trattato si dedica, che nella « stampa è Antonio dalla Scala; ma solo si veg- « gono alcune lettere iniziali.... in principio della « dedicatoria: *Domino suo G. subditus atque ser-* « *vitor J. de t. Judex qualisqualis Paduanae Ci-* « *vitatis filius.* Gli esempi di poesia, ch' ei reca « in tutto questo trattato, non son presi che dai « suoi versi medesimi. Egli è probabilmente figlio « o nipote di quell' antico Tempo, che è nominato « nella Matricola de' Dottori del 1275, presso il « Portenari (l. c.), e certamente è diverso da « quello che nel secolo susseguente scrisse com- « menti sulle poesie del Petrarca. »

1) Storia d. lett. it. t. V. lib. III c. II, 57.

Del codice qui mentovato dal Tiraboschi si valse molto Giovanni Galvani per le sue Osservazioni sulla poesia de' trovatori (Modena, 1829). È il codice estense VI, 6, 1. Altri esemplari a penna dell' arte di Antonio si trovano nella Nazionale di Firenze, nella Chigiana e nella Vaticana di Roma. Di quest' ultima il cod. 3436 incomincia: *Summa Artis Rithmice composita ab Antonio de Tempo cive Paduano anno Dni 1332. Ex generose prosapie Scala oriundo inclyto ac strenuo Dno Dno Alberto, quem morum virtus triumphantisve libertatis* ecc. Risponde bene al codice membranaceo, segnato N. 4, del Seminario di Padova, che come il migliore tra quelli a noi noti, favoritoci dalla liberalità del bibliotecario ab. Barbaran, abbiamo posto a base della nostra edizione. È in forma quarta, e appartiene alla fine del secolo XIV. Le prime 26 faccie sono occupate dal trattato di Antonio; dalla 26.ª si partono alcune ballate di Matteo de' Griffoni, noto cronista bolognese, poi una frottola senza nome, ma che noi siamo certi appartenga a Lupo Farinata degli Uberti, e un' altra che potrebbe essere dell' autore del Dittamondo; il restante del codice contiene le rime del Petrarca.

L' opera del giovinetto Francesco Baratella che facciamo seguire, è tolta al codice cartaceo in 16.º di carte 49, segnato G 457 nella biblioteca comunale padovana, affidata all' intelligente custodia del professor Gloria. Apparteneva già al chiaro annalista ab. Giuseppe Gennari, defunto l' ultimo giorno

del 1799; leggendosi nell' autografo delle sue « Notizie storiche di Padova » posseduto ora dall' anzidetta libreria comunale, t. 1 p. 313: « Presso di me conservasi un codicètto Ms. che contiene l' *Arte ritmica* di Mess. Antonio da Tempo iudice padovano recata in volgare da Francesco Baratella figlio d' Antonio poeta, mentre era in età di 16 anni, nel 1447. In fine c' è un sonetto e un epigramma latino dello stesso Francesco. »

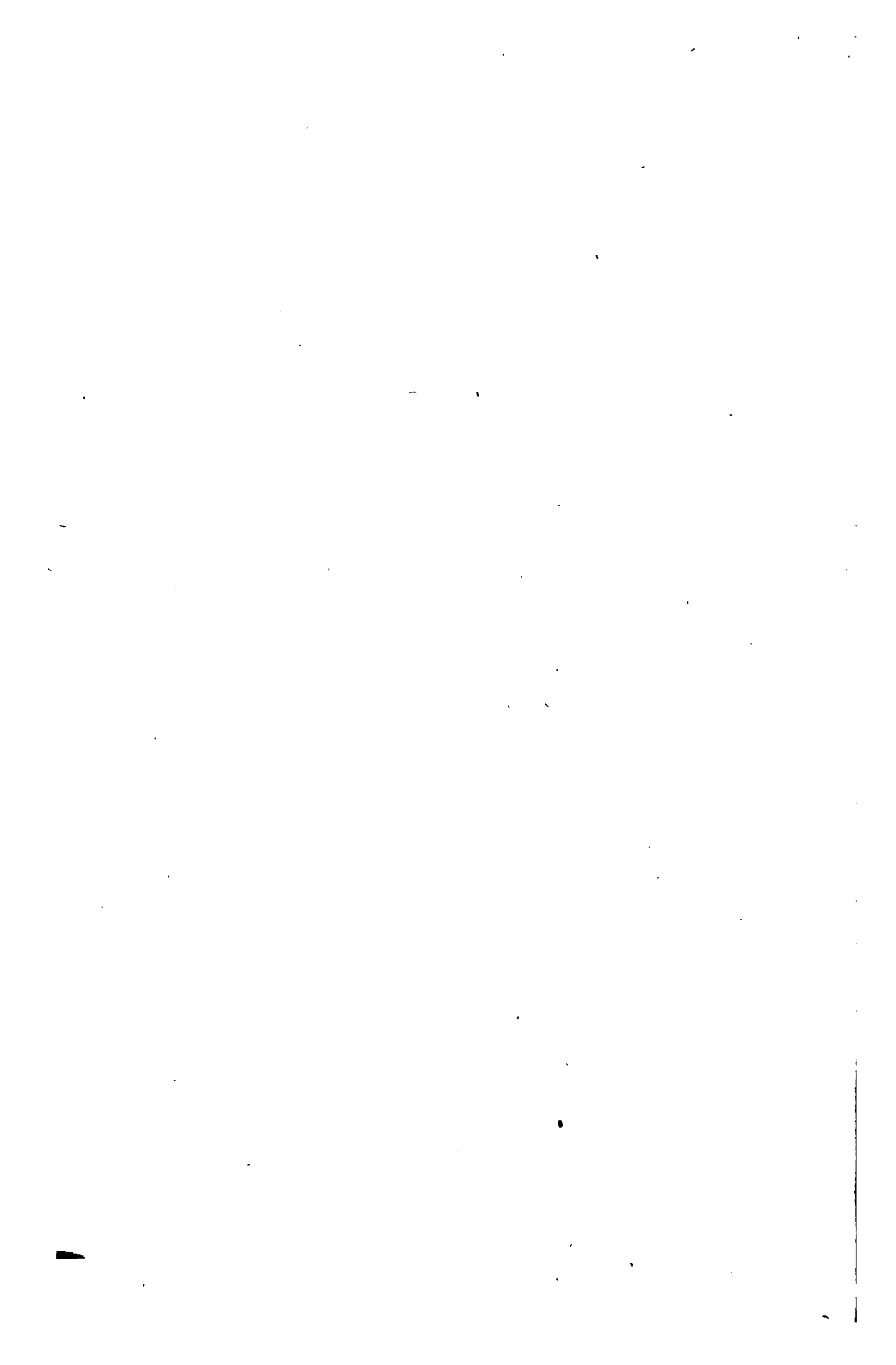
Corrediamo l' edizione di due Appendici. La prima servirà, oltrechè di pruova alle affermazioni pronunciate per noi intorno alla famiglia da Tempo, di fonte e di miniera ancora per altri studi storici letterarii di quei tempi e di quella città sovra molte importantissima, quale si fu l' Antenorea ne' secoli di mezzo. La seconda illustra specialmente la Venezia dal lato poetico entro breve cornice cronologica e con riguardo all' inclinazione che avea Antonio da Tempo per la poesia de' motti e delle sentenze.

La collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua si accresce per questa pubblicazione di un componimento di Lapo degli Uberti, che può risalire ai tre ultimi decenni del duecento; dei versi di Antonio da Tempo e degli altri autori raccolti nella *Prefazione* e nell' *Appendice*, che pertengono tutti al trecento; delle rime del Baratella e del Sanguinacci, quattrocentisti, inseriti nell' Epitome dell' arte ritmica di Francesco Baratella, pur essa del quattrocento. E il trattato di Antonio

da Tempo, che ci fa conoscere con quale occhio il grammatista di que' tempi riguardasse le rime antiche che noi gustiamo o studiamo, sebbene scritto in latino scolastico, è per l'indole sua tutto cosa della lingua volgare. Per questa sua indole, e per la compagnia in cui si truova, parve di poterlo nicchiare convenientemente nella *Collezione* degli antichi scrittori volgari, quantunque il Trattato precipuo sia in lingua latina.

TRATTATO

DELLE

RIME VOLGARI

Incipit summa artis rithimici[1] composita ab Antonio de Tempo iudice, cive paduano, anno domini millesimo trecentesimo trigesimo secundo, indictione quintadecima.

Ex generosae prosapiae scala oriundo inclito ac strenuo domino suo, domino Alberto, quem morum virtus triumphantisve libertatis aulae probitas praesidatu dominioque multifariam insignivit, suus minimorum minimus subditus atque servitor Antonius de Tempo iudex qualisqualis, paduanae civitatis filius, se si quid est.

Penes me, domine mi, divina gratia mediante aliquid mei remansit adhuc, videlicet hic libellus parvus sub vestrae dominationis nomine compilatus, quem praeeminentiae vestrae transmitto supplicans, quatenus hoc exiguum munus ab egeno subiecto dominatio vestra recipiens suae benignitati commendet.

Incipit prohoemium.

Lege testante omnia nova sunt pulchritudine decorata, Iustinianaque sanctio manifestat, naturam deproperare, edere novas formas. His itaque consideratis, et quod de rithimis vulgaribus per aliquam artem, quae meis fuerit

1) Cioè « dictaminis ».

oculis aut auribus intimata, non fuit per aliquos praecedentes aliquid sub regulis aut determinato modo vel exemplis hucusque theorice nuncupatum quod ad doctrinam aliquam saltem rudium in huiusmodi licet modica scientia posset accedere, sed solum quidam cursus et consuetudo, quae ut puto a bonis et dignis veteribus habuit primitivam, quod quidem est per rithimatores quasi accidentaliter non autem magistraliter usitatum: idcirco ductus reverentia et inveteratae subiectionis amore magnifici domini mei, praelibati domini Alberti de la Scala, ego Antonius de Tempo, iudex, licet parvus, civis paduanus, ea quae circa hoc per experimenta rerum et praticam per alios rithimantes vidi hactenus observari, quia experientia artis mater naturaliter appellatur, in quamdam licet parvam artem et doctrinam et regulas cum exemplis earum ad honorem mei domini memorati redigere meditavi, in qua si quid non bene aut minus plene dictum reperiatur, veniam postulo me subjiciens correctioni emendationi atque suppletioni cuiuslibet rectius inspicientis, quicumque sit ille. Mihi enim, si alius melius vel pulchrius aut habilius scripserit sive dixerit in huiusmodi, propter hoc non irrogatur iniuria. In hac enim arte quam facilioribus verbis aut latinis sive orationibus potui, usus fui. Nam ea quae in huiusmodi parvo opusculo scripsi et tractavi, solum ad apperiendum rudioribus vulgariter rithimandi viam duxi infrascripto modo et rithimis compilare; per me namque, si benelocutus non fuero, veritati nullum iudicium generatur, sed saltem dabitur in his materia disputandi, ex qua cuiusque rei veritas optima ratione detegitur.

Pro evidentia eorum quae in hac subjiciuntur, notandum est, quod rithimus vulgaris est genus quoddam

dictaminis. Ubi primo scire oportet, quid est dictamen. Et dicendum est, quod dictamen nihil aliud est, quam cuiusque rei congrua et decora locutio. Nam dictaminum literalium secundum rhetoricos tria sunt genera, scilicet prosaicum metricum et rithimicum, de quorum materiis ad praesens literaliter tractare non expedit, quia per alios grammaticos et rhetoricos satis tractatum est. Sed quia de vulgaribus rithimis dicendum est, primo quaerendum est, quid sit rithimus. Ad quod dic, quod literalis rithimus secundum grammaticos est consonans paritas syllabarum certo numero comprehensarum. Et eadem diffinitio cadit in quolibet vulgari rithimo, praeterquam in motu confecto, de quo infra subjiciam in rubrica et titulo de motibus confectis. Item sciendum est, quod quilibet vulgaris rithimus constare debet in qualibet parte sui ex orationibus perfectis sicut rithimus literalis, et sicut quilibet literalis sermo, sive sit dictamen sive non. Quae autem dicatur oratio perfecta et quae imperfecta, ad praesens disputare non intendo, quia, ut praedixi, hoc per grammaticos et loicos satis est discussum. Praeterea sciendum est, quod quemadmodum in dictamine literali possunt componi colores rhetorici, sic et in vulgari rithimo, quod etiam disputare non intendo, scilicet qui dicantur et qui sint colores rhetorici; nam omnia supradicta consistunt in facundia et eloquentia, et per alios sunt tractata. Unum tamen loquor, quod non poterit aliquis esse bonus rithimator vulgaris, nisi saltem grammaticalibus studiis sit imbutus, et quanto melius alias liberales artes et alias scientias noverit positivas, tanto magis, si haec vulgaris dictaminis scientia eius ingenio placuerit, perfectus inter caeteros apparebit. Verumtamen quidam etiam qui non sunt aliqualiter literati ex industria

sensus naturalis sciunt aliquos vulgares rithimos compilare, licet non habeant quam haberent, si saltem grammaticae notitiam aliquam habuissent.

Quot sunt genera vulgarium rithimorum.

Rithimorum igitur vulgarium septem sunt genera. Nam primo est *sonettus*, secundo *ballata*, tertio *cantio extensa*, quarto *rotundellus*, quinto *mandrialis*, sexto *serventesius* sive *sermontesius*, et septimo *motus confectus*. In hac vero arte vulgarium rithimorum inferius hunc ordinem observavi, quia de praedictis rithimis et quolibet praedictorum singulatim et particulariter scripsi modum et formas prout inferius apparebit. Et primo de sonettis, in quorum qualibet copula aut versu apposui exterius quasi in modum glossae quandam auctoritatem alicuius sancti aut prophetae aut doctoris aut poetae vel alicuius sapientis, quae omnia sunt aut verba sancta, aut moralia, vel notabilia. Ita quod sonetti omnes infrascripti super huiusmodi auctoritatibus fundati reperiuntur; quare quasi de verbo ad verbum auctoritates in rithimis compilavi, quod meo parvo intellectui fuit valde difficile, quod forte alias non fuisset difficile, nisi ipsos ex auctoritatibus compilassem. In aliis vero ballatis et rithimis, qui ut plurimum amoris venerei causa compilantur, nullas auctoritates apposui, sed solum consistunt ex verbis amoris praedicti; licet in ipsis plurima verba moralia et notabilia ad bene esse scripta reperiantur, et maxime in cantione extensa, quae tota super virtutibus est fundata, et in motibus confectis, qui ex verbis notabilibus compositi sunt, ut inferius in suis exemplis et titulis declaratur.

De sonettis et quot sunt species sonettorum.

Primo igitur de sonettis videndum est, et circa hoc sciendum est, quod sonettorum sexdecim sunt species; scilicet simplex, duplex, dimidiatus, caudatus, continuus, incatenatus, duodenarius, repetitus, retrogradus, semiliteratus, metricus, bilinguis, mutus, septenarius, communis, et retornellus.

Consequenter quaerendum est, quare dicatur sonettus. Et potest dici, quod sonettus idcirco dicitur, quia in rithimando bene sonat auribus audientium. Et responsio haec caderet in quolibet rithimo. Vel potest dici, quod haec nomina ad libitum antiquorum inventa fuerunt, quare de his etymologiis multum non est curandum, habito respectu ad substantiam artis, de qua tractatur ad praesens.

De divisione sonetti simplicis.

De simplicibus igitur sonettis est videndum. Circa quod sciendum est, quod sonettus simplex, qui etiam vocari potest consuetus, quia eius forma magis frequentatur et ut plurimum utimur, dividitur in duas partes, scilicet in pedes et voltas. Nam prima pars communiter appellatur pedes, secunda appellatur voltae. Et prima subdivitur in octo versus, quorum quilibet communiter appellatur unus pes. Sed duo primi appellantur una copula, et alii duo secunda copula; et sic de caeteris sequentibus usque ad voltas. Secunda in sex versus subdivitur, quorum tres primi appellantur una volta, alii tres communiter appellantur alia volta.

De forma sonetti simplicis et scansione syllabarum cuiuslibet rithimi vulgaris.

Ad haec sciendum est, quod sonettus simplex sive consuetus constare debet ex quatuordecim versibus, quorum quilibet debet esse XI syllabarum, ut infra in exemplo subjiciam; et sic potest vocari sonettus undenarius. Ubi notandum est, quod sicut in quibuslibet versibus literalibus, quibus utimur in nostris carminibus secundum grammaticos, vocalis ante alteram vocalem abjicitur de metro in scansione, sic in quolibet sonetto et rithimo vulgari abjicitur primá vocalis de versu in numero, quod idem est ac si dicerem, quod prima vocalis non computatur in numero syllabarum, et maxime in rithimis super quibus debet fieri sonettus; quia si sonettus in huiusmodi rithimis non contingeret ad rectum numerum syllabarum, nunquam bene sonaret auribus audientium secundum musicos et cantores. Vocales autem literae secundum grammaticos sunt quinque, scilicet a e i o u, reliquae vero sunt literae consonantes. Est tamen alia etiam differentia inter consonantes literas; de quo nihil ad praesens disputare intendo, quia satis per grammaticos est ostensum. Sic ergo si in versu sonetti vel rithimi vulgaris excepto motu confecto inveniatur una vocalis ante alteram vocalem, quia una dictio finiret in vocalem, et sequens inciperet a vocali, nunquam reputarentur illae duae vocales nisi pro una syllaba, ut in hoc exemplo huius proximi versus vulgaris: *Chi porge al pover, giamaî non gli manca.* Nam illa vocalis litera *e*, quae est in fine illius dictionis *porge*, habetur pro non

adiecta quantum ad numerum syllabarum. Et ideo sunt quidam qui ipsas literas, quae abjiciuntur de versibus vulgaribus in scansione seu prolatione, cancellant punctando de subtus in scriptura, i. e. quando scribunt sonettos vel alios vulgares rithimos. Alii scribunt rithimos vulgares in huiusmodi vocalium abiectionibus per alium modum, videlicet quia nunquam scribunt in numero dictionis illam primam vocalem, quae debet abjici; et hcc quando una dictio desinit in vocalem et sequens incipit a vocali. Alias autem si in eadem dictione sit vocalis ante alteram vocalem, non debet omitti in scriptura vocalis, licet in scansione sic, ut supra dixi et infra patebit. Sed qualitercunque sonettus vel alius vulgaris rithimus scribatur sive cum vocali quae debet abjici, sive sine vocali, idem est sensus. Tamen meò iudicio non est pulchrum ipsas vocales desubtus punctare, nisi propter illos qui nesciunt, quid sit abjicere vocalem de metro in scansione syllabarum. Si vero in eadem dictione vocalis veniat ante vocalem, saepissime et regulariter abjicitur una vocalis, licet non sit in metris grammaticalibus et poëticis, et maxime abjicitur in dictionibus bissyllabis, ut in his dictionibus *dio*, *mio* et *tuo*, *mai* et *hai* et similibus; quamlibet penes grammaticos sint bisyllabae, tamen in hac arte rithimici vulgaris tantum monosyllabae reputantur. Et idem in polysyllabis longis, ut in hac dictione *creatore*, et in hac dictione *beato*, quia vocalis una ex eis communiter abjicitur, nisi praedictae dictiones apponantur in rithimo in fine versus, quia tunc non abjicitur aliqua vocalis, sicut patebit infra in exemplis. Praedictae autem dictiones *creatore* et *beato* et plures aliae similes aliter indifferenter ponuntur etiam in medio versus, i. e. quod vocalis aliter abjicitur aliter non. Et

hoc contingit ut prolatio versus melius audientium, quia forte dictio esset posita in tali parte versus quae haberet meliorem sonoritatem et cursum prolationis cum abjectione vocalis quam sine abjectione, vel e contra secundum quod poterit colligi ex exemplis infrascriptis.

Sonettus igitur simplex sive undenarius debet fieri cruciatus cum rithimis longis in cruce consonantibus, et diversificare rithimos pedum a rithimis voltarum; ut in hoc exemplo:

Chi si ritien più che non ha bisogno,
  Così potrebbe rapinar l' altrui:
  Non solamente quel che avanza a nui,
  Anco del proprio non dar è rampogno.
Di dare altrui non dir: I' mi vergogno;
  Che l' uom ch' ha larga man, Dio manda a lui.
  Salvando il ben terren, si perde; e cui
  Più dà, più serva, senza alcun menzogno.
A premio non si pesa caritate,
  Perch' ella è di virtute principessa,
  E chi la perde, è fuor d' ogni bontate.
Uomo che avanza roba, usi con essa
  Facendo sempre al pover largitate;
  Chè 'l dar di gran peccati fa rimessa.

Hieronymus: Aliena rapere convincitur, qui ultra necessaria sibi retinere probatur. *Augustinus:* Non tantum si superflua, sed etiam si necessaria pauperibus non erogemus, raptores sumus. *Psalmista:* Dante te illis, colligent;

apperiente te manum tua, omnia implebuntur bonitate. *Isidorus:* Terrena servando amittimus, sed largiendo servamus. *Isidorus:* Nullum premium caritati pensatur, caritas enim virtutum omnium obtinet principatum. *Ambrosius:* Qui caritatem non habet, omne bonum amittit quod habet. *Augustinus:* Divites utantur superfluis, dum ex his pauperibus necessaria erogent. *Tobias:* Elemosina ab omni peccato et a morte liberat.

De prima diversificatione voltarum sonetti simplicis.

Aliquando vero voltae praedictorum sonettorum simplicium et quasi omnium aliorum excepto sonetto continuo, qui scribitur et compilatur aliter quam proxime praecedentes, *(sunt tres)* et vocantur duatae, id est quia duo rithimi eiusdem consonantiae successive ponuntur in primis duobus versibus voltarum, secundo duo alii diversi a primis, tertio duo alii diversi ab aliis praecedentibus, qui consonant omnes duati ut in hoc exemplo:

Siccome l' altrui laude non fa giusto,
Così la infamia falsa non offende;
Nè pecca l' occhio che al guardar attende,
Se l' animo dell' occhio non ha gusto.
La lingua che mal parla e non venusto,
Dimostra che la mente ciò comprende,
Saggio è ciascun che veloce e robusto
È 'n sua audita, e che 'l parlar dipende.

La breve lingua par più luminata,
È più leggiera a conoscenza e grata;
Poco parlar è da quelor ch' èn saggi.
Prima vertute per li umani raggi
È scritto ch' è la lingua ritenere,
Di fede fondamento è 'l buon tacere.

Hieronymus: Sicut aliquis non iustificatur aliena laude, ita nec leditur falsa infamia. *Seneca:* Nil peccant oculi, nisi oculis animus adquiescat. *Sixtus:* Lingua maliloqua est indicium malae mentis. *Jacobus:* Sit omnis homo velox ad audiendum, tardus autem ad loquendum. *Tullius:* Nam quo brevior, eo dilucidior et cognitu facilior narratio fiet. *Augustinus:* Brevibus utor, quia sapientibus loquor. *Catò:* Virtutem puto compescere linguam. *Augustinus:* Fundamentum enim religionis est bona taciturnitas.

De secunda diversificatione voltarum.

Aliquando autem compilantur voltae alio modo, videlicet quia prima volta diversificat in suis versibus rithimos et consonantias in ipsa eadem volta, et in alia sequenti ponuntur tres rithimi consonantes in ordine cum prima volta; ut in hoc exemplo:

O pigro, dormirai tu sempremai?
Tu leverai dal sonno i' non so quando.
Non dece tutta notte star posando
Uomo che debbia consigliar assai.

Quando di cibo ben satollo stai,
   Non ti dimenticar l' alto commando;
   E guarda prima nel tuo passo andando
   Che di ciò stolto non ti troverai.
Non trova amico chi li suoi inimica,
   E se alcun figlio al padre inganno face,
   Sappi tu poscia che farebbe a strano.
Il buon rettore è quel che i suoi nutrica,
   E se nel mondo dimorar ti piace,
   Stà paziente nel tuo cor e piano.

Salomon: Usquequó piger dormis? quando surges ex somno tuo? *Fulgentius:* Non decet tota nocte consiliatorem virum dormire. *Salomon:* Cum comederis et saturatus fueris, cave diligenter, ne obliviscaris Deum. *Apostolus:* Videte quoniam caute ambuletis, non quasi insipientes, sed ut sapientes. *Salustius:* Quem enim alienum tibi fidum invenies, si tuis hostis fueris. *Terentius:* Qui fallere audebit parentem, qualis erit in caeteris? *Thomas:* Principis est virtus maxima, nosce suos. *Ptolomeus:* Qui in mundo permanere voluerint, cor patiens adversitatibus praeparent.

De tertia diversificatione voltarum.

Aliquando etiam voltae aliter describuntur, scilicet quia primus versus primae voltae consonat in rithimis cum secundo versu secundae voltae, et secundus primae cum primo versu secundae voltae, et tertius primae cum ultimo sive tertio secundae, ut in hoc exemplo:

Beato quello che non si consiglia
Con empio e che non sta con peccatore;
Perchè 'l dimonio è spesso tentatore,
E per suo studio vincer s' assottiglia.
Chi dell' amor divino più si piglia,
In ogni cosa gli viene il migliore;
Chè gli è fortezza e laude il gran Signore,
E di salute somma maraviglia.
Uom che condanna in sangue l' innocente,
Fie ritornato poscia al suo giudicio,
E la persona giusta confirmata.
E vui ch' avete nelle terre officio,
Amate quello che giustizia sente,
Convien tornarvi onde fu la mandata.

Psalmista: Beatus vir qui non abiit in consilio impiorum et in via peccatorum non stetit. *Gregorius:* Assidua tentatione diabolus tentat, ut saltem studio vincat. *Apostolus:* Scimus, quoniam diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum. *Isaias:* Quia fortitudo mea et laus mea dominus, et factus est mihi in salutem. *Daniel:* Sanguinem innocentem condemnastis, viri, reddite iudicium. *Psalmista:* Confirmat autem iustos Dominus. *Salomon:* Diligite iustitiam, qui iudicatis terram. *Tobias:* Expedit ut revertar ad eum qui misit me.

De quarta diversificatione voltarum.

Aliquando aliter diversificatur modus scribendi voltas, videlicet quia primus versus primae voltae consonat in rithimis cum ultimo versu secundae voltae, et secundus versus primae voltae consonat cum secundo secundae voltae, et alii duo versus medii consonant simul; ut in hoc exemplo:

Or non si può partecipar la mensa
 Di Cristo e del demonio tutto a un' ora,
 E non è giusto l' auditor che adora,
 Se ciò ch' el ode in fatto non compensa.
Al contemplar con Dio nullo dispensa,
 Se a bene oprar il mondo non onora.
 Fortuna come cieca si dimora,
 E cieco face uom che abbracciar si pensa.
Il buon pastore doni al bisognente,
 Chè a dar all' uomo pieno gli è perduto,
 Dar quel de' povri a' ricchi è sacrilegio.
La povertate ha questo privilegio,
 Ch' ella discerne chi ben gli ha voluto;
 Lo ricco ha questo, ch' ogni uomo gli mente.

Apostolus: Non potestis participes esse mensae Christi et mensae demoniorum. *Paulus:* Auditores legis non sunt iusti apud Deum, sed factores. *Isidorus:* Non potest quisque ad contemplationem Dei perficere, nisi prius se

studuerit in bonis actibus exercere. *Tullius:* Non solum fortuna caeca est, sed etiam caecos efficit, quos illa complectitur. *Prosper:* Pastor ecclesiae his quibus sua sufficiunt, non debet aliquid erogare, quoniam dare habentibus nil aliud est quam perdere. *Hieronymus:* Sacrilegium est res pauperum non pauperibus dare. *Idem:* Ob hoc unum amanda est paupertas, quia a quo ameris, ostendit. *Idem:* Hoc unum deest omnia habenti, quod non est, qui ei verum dicat.

Nota quod praedicti quatuor praecedentes sonetti sunt compilati et facti solum ad diversificationes docendum in modo voltarum, non autem ad docendum formam in pedibus sive versibus qui voltas praecedunt, quia de ipsa satis erat dictum. Nam in inferioribus exemplis aliter servabitur unus modus dictarum voltarum, aliter alius, et ideo has diversificationes post formam primi sonetti simplicis demonstravi, ut sic lector de diversitate huiusmodi non miretur. Item circa voltas praedictas et sonettes suprascriptos est notandum, quod illa diversitas compilandi voltas de qua superius dictum est, ad libitum procedit, dummodo quilibet rithimus sociatus inveniatur, i. e. quod habeat saltem unam consonantiam cum dictione quae habeat diversum significatum. Attendendum etiam est, quod modi sive formae simplicium sonettorum, de quibus supra dictum est, sunt inductivi et demonstrativi ad omnes modos rithimandi, et docent quasi omnia sequentia, si quis bene advertat alios sonettos infrascriptos, ballatas et cantionis extensae exemplum, ac etiam rotundellos et mandriales, et colligitur omne quasi genus rithimandi, quia omnes rithimi ut plurimum compilantur ex versibus undenariis et septenariis, licet etiam possit ex aliis numeris compilari, secundum quod inferius patebit

in regulis et exemplis suis, si quis bene intueatur. Et faciunt maxime ad compilationem duplicium sonettorum, de quibus statim dicetur, et duplices postea etiam faciunt ad omnia sequentia, ita quod duplices et simplices docent quasi omnes rithimandi modos, quibus ut plurimum utimur.

De sonettis duplicibus et eorum forma.

Viso de sonettis simplicibus, nunc de duplicibus est videndum. Ad hoc sciendum est, quod sicut simplex dividitur in duas partes, scilicet pedes et voltas, ita et duplex, et sic quasi omnes alii sonetti. Et sicut etiam prima pars simplicium subdividitur in quatuor partes, sic et duplicium, scilicet in quatuor copulas. Illae namque quatuor copulae habent tres versus pro qualibet, videlicet duos undenarios, et unum septenarium, quorum quilibet etiam vocatur unus pes, sicut de simplici sonetto dictum est. Et ideo vocantur duplices respectu simplicium, quia isti duplicant consonantias in eadem copula, quod non est in simplicibus, et sic habent longiores copulas et voltas quam simplices, ut per exempla patebit. Duplicium igitur sonettorum tres sunt species; nam quidam sunt duplices cruciati, quidam duplices successivi, et quidam duplices in principio consonantes. Duplex cruciatus compilatur cum rithimis per omnia in cruce consonantibus, sicut supra de simplicibus dictum est, ut in hoc exemplo:

Umile nell' altezza non diventa
　Colui che ciò spaventa
　Quando gli è tutto di miseria pieno;

E quanto l'uomo di spiacer ha meno,
Tanto ha più ben terreno,
Se di servir a ciascun si contenta.
Verso colui cui umiltà talenta,
Non ha la man Dio lenta,
Anzi lui mette in grado alto e sereno,
Alla nequizia e veritate freno;
Ch' ella gli par veneno,
Perchè giustizia poscia la tormenta.
Sempre della coscienzia esser umíli
Dovrebbero gli servi del Signore;
Sì che l' util merore
Superbia ovver lascivia non ricoglia.
Vero è, che questo vien da saggio core,
Di buoni fatti aver letizia e zoglia,
E ricever a noglia
Di quelli che di bene sono ostili.

Gregorius: Non discet humilitatem in culmine, qui in miseria penitus non desinit. *Paulus:* Cum liber essem omnibus, omnium me servum feci, ut pluris lucri facerem. *Iob:* Deus ponit homines humiles in sublimi, et moerentes erigit sospitate. *Isidorus:* Iniquis molesta est veritas et amara iustitiae disciplina. *Idem:* Semper conscientia servi Dei humiles esse debent et tristes, ut per humilitatem non superbiant et per utilem moerorem cor non dissolvant. *Tullius:* Est causa bene constituti laetari bonis rebus et dolere contrariis.

De forma sonetti duplicis successivi.

Dnplices successivi sonetti compilantur cum rithimis cousonantibus in prima consonantia cum media; i. e. quia primi duo versus primae copulae simul consonant, et sic in eadem consonantia successive consonant in aliis tribus copulis. In fine vero copularum consonant in alio et diverso rithimo, et illae finales sunt tantum quatuor consonantes; ita quod non est sonettus cruciatus, sed potius appellari potest successivus, ut in hoc exemplo:

Quando il dottore al suddito dimanda,
Mi par cosa nefanda,
Se impara allor dovendo terminare.
Autoritate perde chi comanda,
Che 'l suo sermon si spanda,
Se sua dottrina non vuol adoprare.
Non creder che al beato loco scanda
Chi disciplina manda,
E non adopra in quel che par mostrare.
Uomo ch' è doppio con parola blanda,
Porta mala ghirlanda,
Ch' egli è incostante per ogni suo andare.
Se alcun dall' alto Dio riceve bene,
Se poscia mal gli viene,
Dica in suo cor: E questo anco ricoglio,
Chè quando giunge il bene, ed io 'l mi toglio.

Ma chi del tempo se ne cape e tiene,
  Ritorna le sue vene
  Poi ch' esce il tempo e chiaro e senza orgoglio:
  Allora è buon l' andar che non dà a scoglio.

Gregorius: Cum spirituale aliquid a subditis pastor inquirit, ignominiosum est valde, si tunc quaerat distinguere, cum quaestionem debet enodare. *Hieronymus:* Perdit auctoritatem dicendi, cum sermo destruitur opere. *Gregorius:* Ad aeternam beatitudinem pervenire non potest, qui non vult opere adimplere quod docet. *Iacobus:* Vir duplex animo inconstans est in omnibus viis suis. *Iob:* Si bona suscepimus de manu Domini, quare mala non suscipiamus. *Iohannes:* Tempus redimit qui de tempore accipit plus quam potest; ambulate enim donec tempus habetis.

De forma sonetti duplicis in principio consonantis.

Sonetti duplices in principio consonantes sunt illi qui compilantur cum rithimis consonantibus in primis versibus in prima consonantia copularum, et alii duo versus sequentes in copulis omnes consonant. Et sic directe sunt oppositi in compilatione rithimorum compilationi supra proxime factae, ut in hoc exemplo:

La sapienzia giammai non risponde
  Parlando come vento
  Per non empir di fuoco il suo talento.

Chè molte cose l' intelletto asconde
  Di quel che ha sentimento,
  Avvegnachè la lingua abbia spavento.
E chi si sente che in furore abbonde
  Ovver ad ira attento,
  Nullo riprenda, o dia castigamento.
Allora che si vede altrui nell' onde,
  Buon è l' aiutamento
  E dare all' uomo appresso accoglimento.
In questo mondo si trovano molti
  Misericordi in forma di pietate,
  Ma buona fedeltate
  Così fuor per le piazze non si trova.
Poco quà suso tra noi monta e giova
  Mostrar di fuori dell' esser involti
  Di fede i nostri volti,
  Se le virtuti in ciò non sono oprate.

Iob: Numquid sapiens respondebit quasi in ventum loquens, et implebit ardore stomachum suum? *Isidorus:* Multa intelligimus sensu, quae lingua non possumus explicare. *Psalmista:* Domine, ne in furore tuo arguas me, nec in ira tua corripias me. *Isaias:* Subvenite oppresso eum sustentando cibo, et ab oppressione sua excipiendo. *Salomon:* Viri misericordes multi inveniuntur, sed virum fidelem quis inveniet? *Iacobus:* Quid proderit, fratres mei, si fidem dicat quis se habere, et opera non habet?

De diversificatione voltarum in sonettis duplicibus.

Sciendum est in fine horum duplicium sonettorum, quod ita possunt diversificari modi compilandi et scribendi voltas in duplicibus sonettis, quemadmodum in simplicibus; et hoc ad libitum procedit, ut supra dixi de simplicibus, dummodo rithimus sociatus inveniatur. Et hoc potest colligere ex supradictis exemplis, si ea subtiliter et determinate inspicere voluerit, quilibet in huiusmodi non ignarus.

De sonettis dimidiatis et eorum forma.

Supra dictum est de sonettis duplicibus, nunc videndum est de dimidiatis. Et dic' quod sonettus dimidiatus ducitur ad doctrinam cruciati, qui consonat in cruce (ut supra dictum est), dimidiatus vero consonat in medio et in fine; ut in hoc exemplo:

Ciascun che ha tedio nella sua parola,
  Ingiuria face con li suoi sermoni;
  Superbia non ha Cristo in la sua scola,
  Ma d' Anticristo sono inflati doni.
Il buon costume sempre si discola,
  Quando ha colloquio con malvagi suoni.
  Lavatevi le mani con la gola,
  Fuggite li pensier che non son buoni.

Deh! non lasciate l' aiuto divino;
Ch' el non si fonda bene, e non si faccia
Alcun cominciamento senza lui.
Dritto e perfetto giudice è colui,
In cui di ciò cognoscimento giaccia,
Ch' el de' sentenza dar per suo latino.

Dionysius: Sermo taediosus iniuriam facit. *Cyprianus:* Elatio et inflatio non est magisterii Christi, qui humilitatem docet, sed potius ministerii dicitur Antichristi. *Apostolus:* Corrumpunt bonos mores colloquia mala. *Isaias:* Lavamini et mundi estote, et auferte a vobis malum cogitationum vestrarum. *Boethius:* Praetermisso auxilio divino nullum recte fundatur exordium. *Aristoteles:* Unusquisque iudicat bene quae cognoscit, et horum est bonus iudex.

De sonettis caudatis et eorum forma.

Audito de sonettis dimidiatis, nunc restat videre de caudatis. Dicuntur itaque caudati eo quia habent caudas consonantes simul in fine copularum, et mutant consonantias in cauda voltarum, i. e. quia consonantiae caudarum, quae sunt in pedibus, non debent consonare cum caudis voltarum. Ubi sciendum est, quod sonettorum caudatorum duae sunt species; nam quidam dicuntur caudati quaternarii, quidam quinquenarii. Quaternarii sonetti caudati dicuntur, quando cauda constat ex quatuor syllabis, et sic debet constare ad minus ex quatuor syllabis; ut in hoc exemplo:

La umana forma vivcrebbe queta,
Se mai non fosser queste due parole:
Vostro e mio.
Mai non farà fortuna con sua meta
Esser del tuo quel tanto che non vole
L' alto Dio.
E chi divulga la cosa secreta
All' uomo indegno, vizio d' alma cole
Nel disio.
E la persona, quanto è più discreta,
Più lodi quel che diede ciò che suole
Signor pio.
Per la concordia le piccole cose
Vanno crescendo e pur multiplicando,
E per discordia le più poderose
Si disfanno.
E molte ciancie s' odono parlando,
Che sono tutte vanagloriose
A di quellor che così disputando
Spesso vanno.

Seneca: Nam quietissime homines viverent, si duo verba tollerentur, meum et tuum. *Boethius:* Numquam fortuna faciet esse tuä, quae a te natura rerum fecit aliena. *Cassiodorus:* Vitium animi est indigni secreta vulgare. *Fulgentius:* Qui melius sapit, Deum laudet, qui potiora concessit.

De sonetto quinquenario caudato.

Sonettus quinquenarius caudatus debet constare ex caudis quae sint quinque syllabarum; ut in hoc exemplo:

Stolto è quell' uomo che va per le strate
Guardando la campagna, e non ricorda
Dov' el andava.
La via del pigro con siepe s' accorda,
Perchè le spine chiudono l' entrate,
Si che gli grava.
E Dio commanda questa veritate,
Che per sua pena l' animo si morda
Di cosa prava.
L' orecchia prova il dir; chi non l' ha sorda,
E per la gola sua liquiditate
L' esca e la biava.
Sì come l' arte in laude del magistro
Ritorna sempre tra li visi umani,
Così la creatura sempre loda
Il creatore.
E l' uomo saggio ogni caso sinistro
Di sotto caccia dai pensier sottani,
Perchè virtute nel suo cor inchioda,
Che 'l fa signore.

Gregorius: Stultus viator est, qui in itinere amoena prata conspiciens obliviscitur quo tendebat. *Salomon:* Iter

pigrorum quasi sepes spinarum, quae claudunt et sepiunt eum, et prohibent ne bene operetur. *Augustinus:* Jussit Deus, et verum est, ut sua poena sit inordinatus animus. *Iob:* Auris verba probat, et guttur escas diradicat. *Isidorus:* Sicut ars in laudem artificis retorquetur, ita rerum creator per creaturam laudatur. *Tullius:* Sapiens humanos casus inferiores sua virtute putat.

Notandum est, quod sonetti caudati, de quibus supra dictum est, possunt fieri cruciati et non cruciati sive dimidiati et aliis modis, de quibus supra dictum est et infra dicetur. Et possent fieri cum caudis brevioribus et prolixioribus, et possent caudari tantum duae copulae pedum simul et postea aliae duae, et multis aliis modis, et qui scit unum constituere, sciet et reliquos caudatos: ita quod hoc procedit ad libitum, dummodo regula incepta servetur.

De sonettis continuis et eorum forma.

Superius proxime tractatum est de sonettis caudatis, nunc de continuis est tractandum. Igitur sciendum est, quod sonettus continuus ducitur ad doctrinam praecedentium et sequentium sonettorum, qui diversificant rithimos copularum sive pedum a rithimis voltarum; sonettus vero continuus continuat rithimos pedum cum rithimis voltarum; ut in hoc exemplo:

Sempre si vuole aver coll' uomo pace,
E con li vizi la dura battaglia.
Di gran lodar altrui già non ti caglia,
Ch' el non appara lusinga fallace.

Più non è laude alcuna sì verace,
  Come quando ciascun in laude vaglia.
  Chi si commenda istesso, in ciò si taglia,
  Ma buono è 'l commendar che Cristo face.
In questo mondo a ciascun uomo piace
  Far cosa che di mal non abbia maglia,
  E lingua che all' udir sovente tace.
Al cominciar stà forte alla travaglia,
  Perchè la medicina troppo giace,
  A cui per lunga malattia s' abbaglia.

Seneca: Cum hominibus pacem habe, cum vitio bellum. *Tullius:* Nolo esse laudator, ne videar adulator. *Gregorius:* Nemo laudabilior eo qui ab omnibus laudatur. *Apostolus:* Qui se commendat, ille commendatus non est, sed quem Christus commendat. *Socrates:* Omnibus placere poteris, si gesseris optima, et locutus fueris pauca. *Ovidius:* Principiis obsta, sero medicina paratur, Cum mala per longas invaluere moras.

Insuper notandum est, quod sonettus continuus potest fieri cruciatus vel dimidiatus, sicut supra dictum est de aliis.

De sonettis incatenatis et eorum forma.

De sonettis continuis supra dictum, de incatenatis nunc dicendum est. Ubi notandum est, quod compilatio sonettorum incatenatorum valde difficilis est respectu aliorum praecedentium et quorundam sequentium et in tantum

difficilis, quod ad omnes non spectat, maxime si debet ex sapientum vel sanctorum auctoritatibus compilari, ut fit in exemplo infrascripto. Et potest fieri sonettus incantenatus duplex et simplex et dimidiatus et forte aliis modis, de quibus supra dictum est et infra dicetur. Idcirco autem incatenatus vocatur, quia unus versus cum alio miscetur et incatenatur quoad rithimos et consónantias in principio versuum et in fine. Et numquam possunt habere sonetti incatenati nisi duas consonantias in voltis, aliter non possent incatenari, quia mutarent consonantias, et hoc non esset possibile, si quis bene consideret, ut in hoc exemplo:

Offerse povertate l' avarizia;
  Divizia desidrando tutto perse.
  Aperse sta miseria ogni malizia,.
  Nequizia che per sazia mai non s' erse.
Perverse cose per la massarizia
  Durizia dell' avaro gli coverse;
  Sommerse nel dolore per stultizia
  Tristizia dell' amar cose diverse.
Prelato dee tener tal camarero
  Mainero, ched el tema per suo stato
  Provato della vita in buon pensiero.
Altiero abbondamente vien laudato.
  Beato quello che va per sentiero
  Intiero in bona fama dimostrato.

Seneca: Avaritia paupertatem intulit, et multa concupiscendo omnia amisit. *Paulus:* Radix enim omnium

malorum est cupiditas, et in tantum mala est cupiditas, ut cupienti animo nihil satis festinetur. *Salomon:* Conturbat domum suam, qui sectatur avaritiam. *Isidorus:* Qui bona mundi diligit, velit nolit timori et dolori pene succumbit. *Augustinus:* Decet praelatum tales habere cubicularios quos timeat; ne si malos habeat, eorum videatur approbare vitam, quorum habet conversationem. *Cassiodorus:* Abunde cognoscitur quisquis fama teste laudatur.

De sonettis duodenariis et eorum forma.

In praemissis est dictum de sonettis incatenatis, modo tangendum est de duodenariis. Animadvertendum est igitur, quod duodenariorum sonettorum duae sunt species; quidam enim sunt duodenarii meri et quidam mixti. Duodenarii meri debent constare in quolibet versu ex duodecim syllabis, et dictiones consonantes debent esse polysyllabae breves, quae proferantur cum accentu correpto et non debent esse monosyllabae in prolatione rithimi, sed semper debent concordare in tribus syllabis ultimis consonantium, quod non est in aliis, ut supra et infra patet in exemplis; ut in hoc exemplo:

Felice quel che per l' altrui pericolo
Di senno e di cautela si magnifica;
Consiglio nell' amico si purifica,
Nel medico fedel buon amminicolo.

Per buon consiglio uniscesi ogni articolo
Meglio che se nell' ira l' uom s' amplifica;
Allora il buon consiglio più ratifica
Che di prosperitate sei in cubicolo.
Beati quegli che van per li termini
Di buon giudicio, e che sono magnanimi
Di far giustizia d' ogni tempo cupidi.
Quella giustizia par che nulla germini,
Ove non son misericordi gli animi,
Ma stan crudeli e di giustizia stupidi.

Magistralis versus: Felix quem faciunt aliena pericula cautum. *Cato:* Consilium arcanum tacito committe sodali; Corporis auxilium medico committe fideli. *Salomon:* Consilio melius vinces quam iracundia. *Seneca:* Tunc consilia tibi salutaria advoca, cum tibi alludit vitae prosperitas. *Psalmista:* Beati qui custodiunt iudicium, et faciunt iustitiam omni tempore. *Augustinus:* Iustitia sine misericordia crudelitas est.

De sonetto duodenario mixto et eius forma.

Mixti duodenarii sonetti appellantur et sunt illi qui miscentur et participant cum sonettis simplicibus undenariis, de quibus satis superius est tractatum. Nam mixtus duodenarius sonettus compilatur cum uno versu duodecim syllabarum, quae sunt in fine rithimi et in consonantia breves cum polysyllabis dictionibus in rithimis cum accentu

correpto prolatis et cum versu sequenti undecim syllabarum, quae in fine rithimi habent dictiones et consonantias productas cum accentu producto vel e contra. Et sic de singulis sequentibus versibus, ut in hoc exemplo:

Alla fatica nasce uomo passibile,
E al volare nascono gli uccelli;
La negligenzia è medicina a quelli
C' ànno miseria in l' animo punibile.
Tanto è 'l peccato maggior ed orribile
Quanto vien fatto da maggior puntelli;
Colui che annoglia parenti e fratelli,
Tra' cittadini vien più fatto odibile.
E voi parenti abbiate una regaliga,
Non provocate ad ira il figlio vostro,
Anzi il vogliate in Dio tutto correggere.
Paterna ereditate è buona caliga,
Che avanza tutto il patrimonio nostro,
Se il nato da vertute si fa reggere.

Iob: Homo ad laborem nascitur et avis ad volatum. *Fulgentius*: Oblivio miserorum est maxima medicina. *Isidorus:* Tanto maius cognoscitur esse peccatum, quanto maior qui peccat habetur. *Cassiodorus:* Quibus fuit exosa societas parentum, civium non meretur habere consortium. *Apostolus:* Et vos parentes nolite ad iracundiam provocare filios vestros, sed educate illos in disciplinam et correctionem domini. *Tullius:* Optima haereditas a patribus traditur filiis omnique patrimonio praestantior gratia virtutis rerumque gestarum.

Item nota circa hos sonettos duodenarios, quod ipsi possunt fieri sive compilari cruciati et dimidiati et continui et aliis modis, de quibus supra dictum est et infra dicetur; et hoc colligitur ex supra scriptis et infrascriptis regulis et exemplis.

De sonettis repetitis et eorum forma.

Visum est superius de sonettis duodenariis, nunc videndum est de repetitis. Dic ergo, quod sonettus repetitus compilari *(potest)* cruciatus et dimidiatus et septenarius et bilinguis et continuus et aliis multis modis secundum quod in exemplo potest colligi et ex his quae dicta sunt supra et infra dicentur. Et est valde difficilis respectu quorundam aliorum sonettorum ad compilandum, si quis bene inspexerit eius ordinem, et est ratio maxime quia oportet in quolibet versu per se habere unam sententiam, quod est multum difficile propter repetitionem et auctoritates, si debuerit ex auctoritatibus compilari, ut est compilatus in exemplo infrascripto, licet possit construi etiam absque aliquibus auctoritatibus. Dicitur autem repetitus ideo quia prima dictio rithimi consonanter repetitur in principio sequentis versus, et sic de caeteris sequentibus; ut in hoc exemplo:

Laudabile è quel can ch' è furibondo;
Furibondo esser all' uomo è sozzo errore;
Errore è sempre nel superbo core;
Core ch' ha umiltate è di facondo.

Facondo nel giudizio trova 'l fondo;
Fondo dell' ira è l' uom mitigatore;
Mitigatore è chi parte rumore;
Rumore chiama ciascun iracondo.
Iracondo si giace come stolto;
Stolto quell' ira da poscia l' uccide;
Uccide ancor il pravo invidia molto.
Molto per ira l' animo si elide;
Elidesi perchè 'l si trova tolto;
Tolto è, chè 'l vero da prima non vede.

Anselmus: Laudabile est in cane furibundum esse, vituperabile in homine. *Jesus Syrac:* Ubi fuerit superbia, ibi et contumelia; ubi autem humilitas, ibi et sapientia. *Salomon:* Iudicium determinat causas, et qui imponit stulto silentium, iras mitigat. *Idem:* Vir iracundus provocat rixas, qui patiens est mitigat suscitatas. *Iob:* Virum stultum interficit iracundia, et pravum occidit invidia. *Cato:* Impedit ira animum, ne possit cernere verum.

De sonettis retrogradis et eorum forma.

In praecedentibus tractatum est de sonettis repetitis, restat ad praesens discutere de retrogradis. Et sciendum est, quod sonettus retrogradus valde difficilis est ad construendum sive compilandum, et magis quam incatenatus de quo supra dictum est; multum tamen participat cum incatenato. Potest etiam sonettus retrogradus fieri duodenarius et cum aliis formis pluribus, ut patebit per exemplum infrascriptum et per ea quae dicta sunt supra

et infra dicentur. Sciendum tamen est quod in quolibet sonetto retrogrado quilibet versus per se debet habere orationem perfectam, aliter nunquam bene compilatur, ut dixi supra in praecedenti sonetto. Et haec est difficultas magna in hoc sonetto, maxime si quis voluerit sonettum retrogradum construere et facere ad literam ex auctoritatibus sanctorum vel sapientium, ut est exemplum infrascriptum. Item nota quod in huiusmodi sonetto potest unus versus legi directe et alter retrorsum, vel e converso. Item pedes possunt legi directe et voltae retrorsum, vel e converso; et pluribus aliis modis. Et possunt ex tali sonetto trahi valde diversi intellectus, quorum quilibet erit bonus. Et multi sonetti possunt fieri ex uno tali sonetto retrogrado secundum diversos modos punctandi et legendi, maxime si sonettus retrogradus construatur continuus, i. e. ex rithimis continuis; de quo continuo satis supra dictum est. Dicitur autem retrogradus ideo quia sonettus est perfectus in rithimis et sententia, sive legatur directe sive legatur retrorsum incipiendo a primo versu, quocunque modo incipiatur sive directe sive retrograde, sequendo semper modum inceptum, secundum quod supra dixi; ut in hoc exemplo:

Molti coltivan persona possente.
  Donando acquista l' uomo sempre amici.
  Gradando spesso si trovan felici;
  Tolti e sgradati cadono perdente.
Involti son d' amici ricca gente;
  Calando vanno amor povri mendici.
  Irando fansi piusor inimici;
  Volti concordi fanno amor lucente.

Natura di vertute si presenta;
Censo rifiuta ciascun virtuoso;
Figura nuda virtute contenta.
Compenso buon è voler amoroso;
Secura caritate Dio talenta;
A censo divin nato è 'l caritoso.

Salomon: Multi colunt personam potentis et amici sunt tribuentis dona. *Boethius:* Quid me felicem toties iactastis, amici? Qui cecidit, stabili non erat ille gradu. *Salomon:* Divitiae addunt amicos plurimos, a paupere autem et hi quos habuit separantur. *Cato:* Ira odium generat, concordia nutrit amorem. *Seneca:* Nulli praeclusa est virtus, omnibus patet, non quaerit domum, non censum, nudo homine contenta est. *Apostolus:* Carissimi, diligamus invicem, quoniam caritas ex Deo est, et qui diligit, ex Deo natus est, et cognoscit Deum.

De sonettis semiliteratis et eorum forma.

Supra dictum est de sonettis retrogradis, nunc videndum est de semiliteratis. Ad hoc sciendum est, quod cuiuscumque generis sonetti possunt fieri semiliterati, sive loquamur de suprascriptis sive de infrascriptis. Sed solum exempli gratia subjiciam de uno, quia per hoc comprehendentur et alii modi. Dicitur autem sonettus semiliteratus eo quia unus versus compilatur vulgariter et alius literaliter; et sic de caeteris usque in finem sonetti; ut in hoc exemplo:

Amar si vuole non pur con la lingua,
Imo semper opere et veritate;
Et erga plenum cor iniquitate
L' orecchia d' alto Dio par che si estingua.
E l' uomo scempio pur da lui s' impingua,
Nec auxilium dat in malignitate,
Nec unquam durat in stabilitate
Cosa che la onestate non distingua.
Secundum quod qui habet auditores,
Così a parlare formi l' intelletto,
Sic inter bonos erit hic doctores.
Ma del mendico è misero l' effetto;
Quia si petit sustinet pudores;
S' el non dimanda, si perde povretto.

Apostolus: Diligamus non verbo, nec lingua, sed opere et veritate. *Psalmista:* Iniquitatem si aspexi in corde meo, non exaudiet dominus. *Iob:* Deus non projiciet simplicem nec porriget manum malignis. *Idem:* Non perstat stabile, quod non venit honeste. *Hieronymus:* Secundum qualitatem auditorum formari debet et proponi sermo doctorum. *Gregorius:* O miserabilis mendicitatis conditio; nam si petit, pudore confunditur; si non petit, egestate consumitur.

Circa praecedentem sonettum et eius modos sciendum est, quod sonettus semiliteratus aliis modis multis potest fieri, quia posset etiam incipere a versu literato, licet supra in exemplo primus versus sit vulgaris. Item possent fieri primi duo versus literati et alii duo vulgares vel e

contra, et sic de caeteris usque ad finem sonetti, et multis aliis modis de quibus exempla non subjicio, quia per ea quae dicta sunt et infra dicentur, possunt colligi quasi omnes aliae formae compilandi huiusmodi sonettos semiliteratos.

De sonettis metricis et eorum forma.

Supra visum est de sonettis semiliteratis, nunc de metricis est videndum. Et notandum est, quod metrici sonetti possunt fieri cruciati, et dimidiati, et ex rithimis polysyllabis brevibus, et multis aliis modis infrascriptis et suprascriptis. Sed circa hoc quaeritur, quae sit differentia inter sequentem et praecedentem sonettum. Respondeo: magna; quia licet praecedens sonettus sit semiliteratus, tamen praecedens construitur solum ex verbis rithimantis in compilatione i.e. compositis per rithimantem, sequens vero sonettus ex verbis rithimantis et alienis; ut patebit in exemplo. Hic igitur sonettus metricus componitur cum uno versu vulgari quemadmodum alii sonetti et cum uno carmine sequenti alicuius auctoris vel poetae cum rithimis secundum regulas suprascriptas vel infrascriptas consonantibus. In hoc exemplo tamen infrascripto ideo non apposui exterius [1] auctoritates, quia sufficit quod medietas sonetti componitur ex versibus auctorum vel poëtarum; ut in hoc exemplo:

1) Cioè: in margine.

Ciascun si guardi di stato cadere:
Cede locum laesus, fortunae cede potenti. - *Cato*
Unum profugium tutum est, Deus ipse timenti.- *Prosper*
Perchè gli è senno sapersi tenere:
Ciò si considra spesso per tacere:
Sic iubet esse lupus, paret timor iste iubenti.- *Aesopus*
Nec matrem offendas, dum vis bonus esse parenti,- *Cato*
Anzi ti sforza a ciascun far piacere.
Sed bene consuluit casto Deus aequus amori. - *Ovidius*
Il vergognoso mostra l' intelletto;
Parcere romano potuit fortuna pudori. - *Lucanus*
Ben fa talora poco più diletto
(Mavult bella pati quam sine Marte mori)
Vedendo ognora più coral dispetto.

De sonettis bilinguibus et eorum forma.

Supra dictum est de sonetto metrico; nunc restat congruenter videre de sonetto bilingui. Et dicendum est, quod sonettus bilinguis dicitur ideo quia ex dictionibus duorum idiomatum compilatur, scilicet cum vulgaribus rithimis, quorum unus componitur in una lingua ut lingua tusca, alius in alia, ut lingua francigena vel ultramontana, et sic de caeteris; ut in hoc exemplo:

Plus greu martir del inimich s' aprent,
Quandunque si riceve del suo bene;
Meglio è ferita che da amico viene,
Che fals basier ch' om inoglios atent.

De play passez non es de [1] fer lament,
Chè mal ricordo a' rei pur si conviene;
E come 'l mare riposo non tiene,
Ensì maoves tut zor sans droit [2] content.
Sempre si torce l' uomo ch' è fallace
D' amer pensir ch' es for de bone loy,
E la rea mente mai non vive in pace.
Membre pitet es linga en voere foy,
Ma di gran fatti lingua spesso face,
Rar pitet feu grant selvaze destroy.

Cassiodorus: Graviores insidias antiqui adversarii tunc subimus, quando eius bona suscipimus. *Salomon:* Meliora sunt vulnera diligentis quam fraudulenta odientis oscula. *Cato:* Litis praeteritae noli maledicta referre; Post inimicitias iram meminisse malorum est. *Isaias:* Impii autem quasi mare fervens, quod quiescere non potest. *Prosper:* Fallaces curis semper torquentur amaris, Et mala mens nunquam gaudia pacis habet. *Beatus Iacho:* Lingua modicum quidem membrum est, et maxima exaltat: ecce quam parvus ignis quam maximam sylvam incendit.

Praedicti vero sonetti bilingues possunt fieri cruciati, et dimidiati, et simplices, et duplices, et cum aliis formis et rithimis, suprascriptis et infrascriptis, penes recte intelligentes.

1) Il codice: *dà.*
2) Sic. Così il malvagio sempremai senza vero contento.

De sonettis mutis et eorum forma.

Superius dictum est de sonettis bilinguibus. Subsequenter restat, ut de mutis aliqua videantur. Ubi sciendum est, quod sonettus mutus debet constare in versu quolibet ex decem syllabis ad plus. Et est ratio diversitatis inter hunc et undenarium, de quo supra dictum est, et alios sonettos, quia melius consonant auribus ex X quam ex XI syllabis, eo quia est mutus. Posset tamen constare etiam ex VII, ut infra dicetur de sonettis septenariis et communibus. Mutorum namque sonettorum duae sunt species; quidam enim sunt monosyllabi et quidam polysyllabi. Monosyllabi constare debent ex rithimis monosyllabis in fine consonantium, ita quod consonantiae et dictiones rithimatae constent solum ex una syllaba, quae per se solam habet significatum. Et idcirco dicuntur muti, quia mutam habent sonoritatem in consonantia quae est solum ex una syllaba, et non sonat nisi ultima litera quantum ad consonantiam, ut in hoc exemplo:

Di cose vecchie il mondo più (non) ha,
  Ed ogni' cosa è rinnovata quì:
  Nudo di madre uom nacque e così stà,
  Poscia ritorna nudo e stassi lì.
Ma quello che limosina altrui fa,
  Avrà fidanza in Dio che dica sì:
  Ogni natura sempre questo dà,
  Che 'l suo pesar si mostri nel suo dì.

Contra 'l loquace non contender più,
La lingua forse non dirà di nò,
Sapienzia si è di pochi, e prima fu.
Se a te medesmo non commandi ciò
Che tu ti dichi istesso: taci tu,
Come d' altrui torrai silenzio po'?

Paulus: Vetera transierunt, et ecce nova facta sunt omnia. *Iob:* Nudus egressus sum de ventre matris meae, et nudus revertar illuc. *Tobias:* Fiducia magna erit coram summo Deo elimosina facientibus eam. *Isidorus:* Unaquaeque natura suo pondere nititur. *Cato:* Contra verbosos noli contendere verbis: Sermo datur cunctis, animi sapientia paucis. *Seneca:* Si tibi ipsi non imperasti ut taceas, quomodo ab alio silentium quaeras?

De forma sonetti polysyllabi muti.

Polysyllabi muti sonetti licet possint dici quasi unum et idem cum monosyllabis, de quibus est supra proxime dictum, quantum ad formam tamen congrue loquendo debent constare ex pluribus syllabis dictiones in fine rithimorum consonantes; ut in hoc exemplo:

Senza gubernator popol morrà,
Salute è dove molti consigliò;
Vana temerità non aspettò
L' altrui consiglio, e non l' aspetterà.

Se 'l cane ufficio di lupo farà,
  Le pecore salvar più non potrò.
  Colui che ben distingue, sì pensò,
  E presso il ver sempre si troverà.
Chi vuol parlare, limar prima de'
  Imaginando: i' debbo dir così;
  Poscia la lingua dica quel che c' è.
Innanzi de' pensar quel che fallì
  Di castigar il mal ch' el ha tra sè;
  Poscia riprendi el peccator colì.

Salomon: Ubi non est gubernator, populus corruet; salus autem, ubi multa consilia. *Seneca:* Inconsulta temeritas nescit exspectare consilium. *Tullius:* Nam cum canes funguntur officiis luporum, cuinam praesidio pecuaria credemus? *Aristoteles:* Qui bene scit distinguere, est prope dicens verum. *Bernardus:* Primo sermo veniat ad limam, postea ad linguam. *Ambrosius:* Revocet quisque ad conscientiam ut prius propria corrigat, et tunc aliena reprehendat.

Notandum est, quod in sonettis mutis, de quibus proxime dictum est supra, est quaedam quasi specialitas, quae non est in aliis quantum ad desinentiam rithimi in ista vocali u; nam nunquam vel raro aliqua dictio desinens in u bene aptatur in fine rithimorum maxime in dictione monosyllaba nisi in huiusmodi sonettis mutis, secundum quod patet superius in primo exemplo mutorum. Item nota, quod posset misceri mutus monosyllabus cum polysyllabo muto, quantum ad rithimos, et cum aliis pluribus modis et formis sonettorum suprascriptis et

infrascriptis, quod qualiter fieri possit exemplificare non curo, quia hoc ex omnibus, quae dicta sunt superius et inferius, satis manifeste colligitur. Item nota, quod sonettus mutus monosyllabus semper aptius construitur in rithimis ex verbis praesentis temporis vel ex adverbiis et similibus monosyllabis quam ex aliis. Polysyllabus vero mutus habilius compilatur in consonantiis ex verbis futuri temporis et praeteriti, ut colligitur in exemplis suprascriptis, licet etiam alia verba aliquando ponantur. Item nota, quod in polysyllabo muto oportet poni unam saltem in rithimo consonantiam monosyllabam; aliter non reperiretur differentia inter consonantias pedum et consonantias voltarum, si quis voluerit recte considerare, notando differentiam inter monosyllabum mutum et polysyllabum. Item nota, quod sonettus mutus non potest compilari ex dictionibus polysyllabis brevibus in consonantia rithimi; et hoc de se patet.

De sonettis septenariis et eorum forma.

Superiori titulo de sonettis mutis habitus est tractatus; consequenter restat dicere de septenariis sonettis. Ad hoc est attendendum quod septenariorum sonettorum duae sunt species; nam quidam sunt septenarii longi, quidam septenarii polysyllabi breves. Non tamen multum frequentatur iste modus sonettorum et paucos vidi; tamen malum non est de ipsis aliqua tangere. Et possunt fieri cruciati et dimidiati et aliis modis, secundum quod patet ex superioribus. Septenarius igitur sonettus dicitur, quia constare debet ex versibus septem syllabarum cum rithimis sive consonantibus productis in accentu; ut in hoc exemplo:

L' Uomo sempre non vive,
E ciò non ha securo;
Mangiar e ber de' quive;
Perchè la morte è un furo.
Parmi che Dio coltive
Quel ch' è semplice e puro;
Ciascun uomo si schive
Da volpe in luogo scuro.
Obedite ai prelati
Che dell' anime vostre
Saranno dimandati:
Allor convien che mostre
L' anima i suoi peccati,
E che con morte giostre.

Ecclesiastes: Nemo est qui semper vivat, et qui huius rei habeat fiduciam. *Isaias:* Comedamus et bibamus, cras enim moriemur. *Salomon:* Dominus protegit gradientes simpliciter. *Horatius:* Nunquam te fallant animi sub vulpe latentes. *Apostolus:* Obedite praelatis vestris, quia pro animabus vestris rationem reddituri sunt. *Ezechiel:* Anima, quae peccaverit, ipsa morietur.

De sonetto septenario polysyllabo brevi.

Sonettus septenarius polysyllabus brevis est difficilis ad compilandum valde, maxime si debet ex auctoritatibus compilari, secundum quod compilati sunt alii suprascripti, et prout infra subjicitur in exemplo. Et hic sonettus

debet constare ex versibus septem syllabarum vel octo, qui in rithimis et consonantibus sint compilati ex dictionibus polysyllabis brevibus, quemadmodum compilari *(solet)* sonettus duodenarius de quo satis supra dictum est; ut in hoc exemplo:

All' uom ricco fenera,
Chi fa 'l povro sácito; [1]
E chi siede tacito,
Non ha lingua tenera.
Per vizio degenera
L' uomo e vien più fracido:
Quell' amor è placido,
Che dui voler genera.
La superbia domina,
E fa l' uomo vendere,
Che la mente abbomina.
A sua laude attendere
Non de' chi si nomina,
Nè si de' riprendere.

Salomon: Foeneratur diviti qui misereatur pauperi. *Hieronymus:* Sedebam solitarius et tacebam. *Ovidius:* Degenerant homines vitiis, fiuntque minores. *Salustius:* Idem velle et idem nolle, ea demum firma amicitia est. *Sanctus Petrus:* Superbia enim homines servos facit, et libertatem mentis tollit. *Cato:* Nec te collaudes, nec te culpaveris ipse.

1) Per *sazio*.

Sciendum est, quod sonettus septenarius de quo supra proximo titulo dictum est, posset fieri semibrevis et semilongus, i. e. quod unus versus esset sive constaret ex rithimis longis et alius ex correptis sive polysyllabis brevibus, ut supra dictum est de sonetto duodenario; ita quod non est de hoc necesse exempla subjicere; quia satis ex his, quae dicta sunt supra, colligitur.

De sonettis communibus et eorum forma.

In praecedenti titulo visum est de sonettis septenariis, nunc de communibus est videndum. Circa quod sciendum est, quod sonettus communis dicitur respectu duodenarii et respectu simplicis, quia sonettus communis continet in uno versu septem syllabas et in sequenti XI vel XII et sic usque in finem servando regulam inceptam in prima copula. Et potest fieri huiusmodi sonettus cruciatus et dimidiatus in versibus et consonantibus secundum quod potest colligi ex aliis sonettis et formis suprascriptis. Et potest etiam compilari totus ex polysyllabis brevibus in rithimis, vel medietas ex rithimis longis et alia medietas ex brevibus. Sed solum subjiciam unum exemplum, quia satis per hoc et per ea quae dicta sunt in praecedentibus habetur notitia reliquorum. Participiat ergo cum undenario et duodenario et septenario, de quibus supra dictum est; ut in hoc exemplo:

Chi si nutrica con uomo cattivo,
  Convien che con lui cada;
  E a cui la pece aggrada,
  Dentro si trova impegolato vivo.

E chi conversa con uomo nocivo,
Non par che giusto vada.
Dottrina, che si trada,
Chi segue, è figlio suo nuncupativo.
Con quelor che son digni,
In ciascun loco è buon di conversare,
E non fuggir suoi signi;
Chè mai non manca ai buoni di cercare
Pericoli maligni,
E per lo mondo battaglie trovare.

Georgius [1]: Qui labenti innititur, necesse est ut cum labente cadat. *Salomon:* Qui tetigerit picem, inquinabitur ab ea. *Paulus:* Nolite iugum ducere cum infidelibus; quae enim participatio iustitiae cum iniquitate? *Isidorus:* Cuius doctrinam quisque sequitur, huius filius nuncupatur. *In evangelio:* In quamcunque civitatem intraveritis, quaerite quis in ea dignus sit, et apud illum manete, et non inde exeatis. *Prosper:* Nunquam bella bonis, nunquam discrimina desunt.

De sonettis retornellatis et eorum forma.

In superiori parte dictum est de sonetto communi, nunc sequitur videre de retornellato. Et ad hoc sciendum est, quod retornellatus sonettus fit duobus modis, uno modo cum duobus retornellis, qui possunt fieri septenarii et undenarii et duodenarii, et alterius cuiuslibet numeri supradicti; sed solum subjiciam exemplum de undenariis,

1) Gregorius?

quia satis bene ex hoc colligitur modus septenarius, qui habet colligi [1] ex forma sonetti alio modo cum uno retornello. Et nota quod omnes formae sonettorum praecedentium possent fieri cum retornellis. Sonettus igitur cum duobus retornellis debet diversificare rithimos retornellorum ab aliis praecedentibus. Qui retornelli debent esse tot syllabarum pro quolibet versu, quot sunt alii versus praecedentes. Et debent esse in fine sonetti, scilicet duo versus per se consonantes, ita quod sonettus reperiatur esse sexdecim versuum, licet duo ultimi versus i. e. retornelli non dicantur proprie de sonetto, sed abusive quasi; ut in hoc exemplo:

L' amico falso vien pur dal sereno,
E dalla neve si disperde e vola;
E l' amistade vera è quella sola,
Che mai di nullo tempo vien a meno.
Ma chi si dice della fede pieno,
E non la serva, è di bosadra [2] gola,
Perchè l' onor che mostra la parola
Senza la mente, in cor tien veneno.
Già d' ogni tempo si conosce 'l bene
Di buoni amici e pruovansi i frategli,
Allor che paion l' angosciose mene.
Tra gli altri sciagurati cattivegli
Colui riposa in le maggior catene,

1) Si raccoglier-à; futuro che ricorre fin dal III secolo dell' era nostra.

2) Bugiarda.

Che fu felice; or è de' miseregli.
Or così va: tal ebbe buoi dugento,
Che sol di dui parrebbe agual [1] contento.

Tullius: Falsi amici sereno tempore praesto sunt; si nivis atque hyemis fortunas viderint, devolant omnes. *Isidorus:* Vera amicitia nulla vi excluditur, et nullo tempore aboletur. *Iohannes apostolus:* Qui dicit se noscere Deum, et mandatum eius non servat, mendax est. *Propheta:* Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me. *Salomon:* Omni tempore diligit qui amicus est, et frater in angustiis comprobatur. *Boëthius:* Infelicissimum genus infortunii est fuisse felicem. *Prosper:* Qui centum quondam terras vertebat aratris, Aestuat ut geminos posset habere boves.

De sonetto cum uno retornello.

Sonettus cum uno retornello debet habere retornellum unum solum, i. e. unum versum XI syllabarum in fine sonetti, qui debet consonare in rithimis cum ultima consonantia partis praecedentis; et sic sonettus reperietur esse XV versuum, licet ultimus, ut supra in proxime praecedenti dixi, non sit de sonetto proprie, sed quasi abusive; ut in hoc exemplo:

Ciascun dovrebbe il suo padre ubedire
In ciò che Dio comanda, ch' egli è giusto.
Chi 'l padre onora in vita, è più robusto,
E fa piacer a sua madre sentire.

1) Ora.

E quella ingiuria fa maggior languire,
 Qual da più prossimano giunge busto.
 Al cominciar, di premio non è gusto;
 Ma nel perseverar non può fallire.
Umilitate delli visi umani
 Nel collo loro non ha ferma parte,
 Anzi nel core d' intelletti sani.
Ogni battaglia allor ha buone carte
 D' esser finita, quando stanno piani
 Per terra gli nimici di suo Marte.
Ed ogni cosa a tempo prova l' arte.

Apostolus: Filii, obedite parentibus vestris, in domino hoc enim iustum est. *Ecclesiastes:* Qui honorat patrem, vita vivet longiori, et qui obedit patri, refrigerabit matri. *Seneca:* Tanto magis iniuria est affectior, quanto proximior est qui facit. *Isidorus:* Non inchoantibus premium promittitur, sed perseverantibus datur. *Beda:* Humilitas non est in collo, sed in corde. *Ovidius:* Pugna suum finem, cum iacet hostis, habet. *Iesus Sirach:* Omnia suo tempore comprobantur.

Possent etiam in quolibet sonetto plures fieri retornelli et aliis diversis modis, quod esset magis laboriosum quam difficile, et de his exempla subjicere non est opus, quia satis potest colligi forma ex suprascriptis et infrascriptis. Quare autem illi versus ultimi dicantur retornelli, non curo, quia ad libitum prout de multis aliis haec nomina sunt apposita.

De ballatis.

Quia supra visum est plene de sonettis universaliter et particulariter, nunc de ballatis aliqua sunt dicenda, ut servemus ordinem inchoatum. Et primo notandum est, quod ideo appellantur ballatae, quia fiunt ut plurimum gratia amoris venerei; et aliquando in ipsis apponuntur per rithimantes verba moralia et notabilia, quod fit ad bene esse et ad prolationem eius quod in sententia ipsarum dicitur. Et tales ballatae cantantur et coreizantur. Largo enim modo suscepto vocabulo cuiuscunque generis ballatae, de quibus infra dicitur, possunt appellari et vulgariter appellantur cantiones, licet inter eas diversitas sit, stricto modo suscepto vocabulo, ut infra patebit. Secundo sciendum est, quod ballata quaelibet dividitur in quatuor partes, scilicet quia prima pars est repilogatio quae vulgariter appellatur *represa*, quod idem est dicere quam repilogatio sive repetitio. Secunda pars appellatur prima mutatio, tertia pars appellatur secunda mutatio. Et appellantur mutationes eo quod sonus incipit mutari in prima mutatione, et secunda mutatio est eiusdem tonus et cantus, cuius est prima. Vulgariter tamen appellantur pedes. Quarta et ultima pars appellatur volta, quae habet eandem sonoritatem in cantu, quam habet repilogatio sive represa. Vocatur autem prima pars ideo repilogatio, quia de consuetudine approbata a tanto tempore, citra cuius non extat memoria, est quod statim finito cantu alterius voltae vel omnium verborum alicuius ballatae cantores reasumunt et repilogant ac repetunt primam partem in cantu et ipsam iterate cantant. Et istae ballatae et omnes aliae possunt fieri cum pluribus partibus

eiusdem qualitatis et quantitatis, quae vulgariter appellantur stantiae, et possunt diversificare rithimos in pedibus sive mutationibus, non tamen in voltis, quod qualiter fieri possit in exemplis colligitur infrascriptis. Sed in ballatis magnis, de quibus infra subjiciam, non est consuetum fieri quod habeant nisi unam stantiam; tamen ego in aliquibus exemplis compilabo duas stantias ad minus et maxime in ballatucis infrascriptis ad demonstrationem et exempli gratia eius quod dictum est. Dic ergo, quod ballatarum quinque sunt species. Nam quaedam sunt ballatae magnae, quaedam mediae, quaedam minores, quaedam merae communes, et quaedam minimae.

De ballatis magnis et earum forma.

Primo ergo de ballatis magnis discutiendum est. Circa quod sciendum est, quod quemadmodum sonetti possunt fieri cruciati et dimidiati et aliis modis pluribus, de quibus supra dictum est, et sic huiusmodi ballatae. Dicitur autem ballata magna respectu sequentium, quia haec ballata magna est plurium versuum et maiorum partium, quam infrascriptae sint aliae; et vulgariter etiam appellatur sonus magnus. Prima namque repilogatio ballatae magnae debet constare ex quatuor versibus, quorum tres debent esse undenarii et alius septenarius. Nec facio vim, utrum versus septenarius praecedat, vel in medio sit, vel postponatur; dummodo forma prius incepta servetur. Secunda autem pars ballatae magnae habito respectu ad partem praecedentem, ad hoc ut bene proportionetur, debet minorari in versibus et syllabis, et sic illa secunda pars sive mutatio prima debet constare ex tribus versibus,

quorum duo debent esse undenarii et alius septenarius; et sic fieri debet alia mutatio, quae vocatur tertia pars. Volta vero debet constare ex tot partibus et rithimis cum eisdem consonantiis, ex quot et quibus constat repilogatio; dummodo dictiones consonantium diversum habeant significatum inter se; id est quia eaedem dictiones non debent bis poni in consonantiis, nisi essent forte equivocae, de quibus infra dicam in titulo de equivocis; et sic de caeteris consonantiis omnium rithimorum, ut superius dictum est. Notandum, quod sunt quidam, qui faciunt consonare in rithimis ultimum versum pedis ultimi cum primo versu voltarum, et ego exempli gratia aliquas scripsi ballatas per illum modum, ut inferius in exemplis patebit. Sed tamen mihi magis placet, licet iam ego compilavi plures per illum modum, quod omnes ballatae habeant similem consonantiam in repilogatione et volta simul, et similem in mutatione sive pedibus mediis simul. Et est ratio, quia unus rithimus inveniretur habere plures consonantias quam alius, secundum modum alium; sed secundum modum qui mihi placet, nunquam invenietur disparitas rithimorum; ut in hoc exemplo:

Amor mi prega nel voler talora
  Di cosa, che dopo voglia si pente,
  Temendo più la gente
  Di quel, che ben pensando più l' onora;
Dunque non si dovrebbe il signor mio
  Pentir, se pur ei trova
  Il suo soggetto con fedel desio;

L' opra del qual cognosce l' alto Dio,
Che sol vede la prova,
Se quel ch' è falso, si dimostra pio.
Ben veggio che 'l mio core sì l' adora,
Ch' ogni suo priego per comando sente,
E regna nella mente
Come pensier che in lei sempre dimora.

De ballatis mediis et earum formis.

Supra dictum est de ballatis magnis, nunc consequenter sequitur videre de ballatis mediis et earum formis. Mediae ballatae respectu magnarum et aliarum sequentium dicuntur quae sunt alterius minoris numeri versuum et syllabarum. Et appellantur vulgariter *soni* omnes ballatae mediae, licet et aliquando dicantur vulgariter *sonarelli* respectu magnorum sonuum. Sciendum est ergo, quod ballatae mediae tribus modis sive formis compilantur, uno videlicet modo, quo in prima repilogatione constant ex tribus versibus undenariis et in secunda parte ex duobus undenariis; et sic de singulis sequendo formam inceptam. Et in exemplo consonabo ultimam consonantiam mutationum sive pedum cum prima consonantia voltae prope modum, quem quidam servant, ut supra dixi; ut in hoc exemplo:

Quanto di prova vede mio intelletto,
A me si mostra sol questo vedere,
Che Amor al ben ha poco di rispetto.

Io vidi già questa forma di lui,
Ch' el mi toglieva come suo fedele;
Dopo il sentii mutar e star crudele,
Sì che ingannato da sua legge fui.
Allora dissi: Agual [1] non so di cui
Aver più debbia parte di piacere,
Vedendo in questa fede gran difetto.
Una speranza poscia al cor mi giunse
Dicendo: Non ti temer questa volta.
La mente dall' inganno mi fu tolta
Per l' allegrezza che sperando punse;
Ma nella fine di gravezza l' unse
Tanto che morto mi pensai cadere,
Se di natura non fusse l' effetto.

De secunda forma ballatae mediae.

Secundo modo fit ballata media, quando in repilogatione constat ex quatuor versibus, quorum duo sunt undenarii et alii duo septenarii. In mutationibus vero sive pedibus ex duobus septenariis et uno undenario; ut in hoc exemplo:

Amor non mi concede
Quel, che servire coglie per suo lodo.
Ove giace buon modo?

1) Ora.

E così lenta mi trovo sua fede!
Poscia che l' occhio cieco
È diventato per lo suo guardare,
Leggier non torna seco.
Ed io pur al mirare
Con tutta possa cupido mi reco
Credendo il ben trovare.
Che è ciò, che tanto crede
La vista umana in l' amoroso nodo?
Non so; ma pur suo chiodo
M' ha fitto nelle vene, che non riede.

De tertia forma ballatae mediae.

Tertio cognoscitur ballata media, quando in prima parte, quae dicitur repilogatio, constat ex tribus versibus, quorum duo sunt undenarii et alius septenarius, et in mutationibus sive pedibus constat ex duobus versibus undenariis. Et hic infrascripta proxime ballata consonat quantum ad rithimos secundum quod consonat prima ballata media, de qua supra dixi; ut in hoc exemplo:

A te, Signor, la mia vita commando;
Perchè tu sei quel solo,
Che puoi schivar che non vada penando.
S' i' son e fui sempre tuo seguitore,
Degno son di mercede alla tua altezza,
Perch' egli è più pregiato e di valore
Colui che toglie al suo servo gravezza.

Dunque non ti donar tutto a pigrezza:
Tu sai che non m' invoglio
Di cosa far che ti giunga onorando.
La pena ch' è aggiunta altrui non digno,
Più duol che quella che vien meritata,
E questo è quello che, sendo benigno,
Duolmi di mia fortuna sciagurata.
Die m' aì! [1] non fosse mia donna spietata,
Che certo, com' io voglio,
Così dimanderei quel ch' i' dimando.

De ballatis minoribus et earum forma.

Supra dictum est de ballatis mediis, nunc de minoribus est videndum. Ad quod dicendum est, quod ballatarum minorum duo sunt modi sive formae. Nam uno modo dicitur ballata minor undenaria simplex, et alio modo undenaria communis. Undenaria simplex constare debet ex duobus versibus tantum in repilogatione et ex duobus in mutationibus, quorum quilibet debet esse undecim syllabarum et concordare in rithimis in prima copula sive parte. Et vocatur etiam vulgariter ballatuzza, ut omnes aliae sequentes etiam vocantur ballatucae. Et vocantur sic nomine diminutivo ad differentiam magnae et mediae; ut in hoc exemplo:

1) *Così Iddio m' aiuti.* Esclamazione allora corrente nella Venezia.

Or fusse dato d' amorosa legge
Chi pur potesse dir: Buon è chi regge;
Buon con effetto mi trovassi dato
Questo voler, i' mi terrei profeta;
E tanto mi parrebbe esser beato,
Che la mia mente crederei repleta.
Amor non va per via così discreta,
Ma tien sull' ale altrui, perchè vaghegge.

De ballata minori undenaria communi et ipsius forma.

Secundo modo quo dicitur ballata minor undenaria communis, ideo sic appellatur quia participat cum undenario et septenario numero ad doctrinam simplicis, quae est solum undenaria. Et haec undenaria communis constare debet ex duobus versibus in prima repilogatione, quorum quilibet debet esse undenarius, et in mutatione debet constare ex duobus versibus consonantibus, uno ex undecim syllabis, et alio ex VII; et sic de singulis stanciis; ut in hoc exemplo:

Mercede è la parola che più chiama
Ciascun amante prima quando brama.
Io ho chiamato già molto colei;
Ella non mi risponde,
Anzi da me come fura s' asconde,
Privando gli occhi miei...
Di ciò la mente più grave s' infiama,

Perchè la vede, chi de' amar non ama.
Dalla mia parte non si coglie colpa,
Se 'l vero non si niega;
Chè l' alma sempre alla pietate piega
Ciascun osso e la polpa.
Ma tanto di speranza guardo a fama,
Ch' io spero di suo fior toccar la rama.

De ballatis communibus meris et de earum forma.

Dictum est supra de ballatis minoribus, nunc sequitur videre de communibus meris. Ad hoc sciendum est, quod ideo dicuntur communes merae, quia participant in repilogatione et in mutationibus sive pedibus cum aliis simul, et simul, quod non est in aliis ballatis proxime praecedentibus, quia praecedentes habent maiorem numerum syllabarum in repilogatione sive represa, quae est undenaria tantum in suis versibus, ut supra patet in exemplo proximo, sed haec est undenaria et septenaria tota. Et sic quantum ad repilogationem solam praecedentis participaret hoc solum cum undenariis et non cum septenariis, de quibus infra dicetur; licet in mutatione sive pedibus participet cum utrisque, quia unus versus est septenarius et alius undenarius; quare congruenter possunt haec appellari communes merae, ut in exemplo colligitur. Idcirco dic, quod communes merae constare debent in primo versu repilogationis ex XI syllabis et alio versu VII syllabarum; et sic debent etiam constare mutationes; ut in hoc exemplo:

Die! non asconder donna quel diletto,
Ch' è sol dato all' aspetto.
Non è piacer nell' amorosa pace
Sì vago come l' occhio.
Però dinnanzi a te quì m' inginocchio
Come servo verace,
Ch' el non ti spiaccia quel ch' a ciascun piace
Nell' amoroso affetto.

De ballatis minimis et earum formis.

In praecedentibus dictum est de ballatis communibus meris, nunc videndum est de minimis. Dic ergo, quod minimarum quaedam sunt undenariae totae, quaedam undenariae et septenariae, et quaedam septenariae totae; de quibus infra per ordinem exempla subjiciam. Undenariae totae constant ex versibus undecim syllabarum per omnes partes suas; ut in hoc exemplo:

Ben vada quella donna a cui son dato
Com' i' ti vidi, gentil donna mia,
Di me non ebbi più la signoria,
Anzi rimasi in te, e quivi son stato.
Non partirò da te la vita mai,
Finch' i' non torno ove tu tornerai.
Prego che pur ti sia raccomandato.

De forma minimae ballatae undenariae et septenariae.

Minimae undenariae et septenariae constare debent ex XI syllabis in repilogatione tota, et ex VII syllabis in versibus mutationum sive pedum; ut in hoc exemplo:

Amor da cortesia tutto discende;
Dunque, donna, ti piaccia
Star d' amorosa faccia;
Chè questa è gentil cosa a cui 'l intende.
Ogni volto superbo
Par di voler acerbo;
Ma gentilezza alla pietate attende.

De forma ballatae minimae septenariae per totum.

Ballatae septenariae totae constare debent ex omnibus suis partibus ex versibus septem syllabarum; ut in hoc exemplo:

Amare chi ben ama
Chi pensa, il buon amore
Di servi è servitore,
In altra guisa brama.
Gli animi son gentili,
Quanto più son umili;
E mercè pace chiama.

In fine harum ballatarum omnium, de quibus supra dictum est, notandum est quod possent fieri ballatae etiam quinquenariae, i. e. quae constarent solum ex versibus quinque syllabarum. Et possent etiam fieri quinquenariae et septenariae, i. e. quae constarent ex versibus quinquenariis et septenariis et pluribus aliis modis; de quibus ad praesens exempla subjicere non curavi, quia satis ex his quae supra scripta sunt, possunt colligi omnes modi penes recte intelligentes, consideratis etiam quae infra dicentur. Nam haec et alia ad libitum procedunt, dummodo servetur regula in rithimis et versibus et consonantibus.

De cantionibus extensis et earum forma.

In praecedentibus visum est de ballatis universaliter et particulariter; nunc tractandum est de cantionibus extensis. Ad quod sciendum est, quod cantiones extensae dicuntur ad doctrinam ballatarum, de quibus est dictum supra, quae ballatae etiam cantiones vulgariter appellantur, et sic possunt appellari largo modo sumpto vocabulo. Sunt tamen breviores ballatae superiores quam cantiones extensae, ut infra patebit. Nam cantiones extensae sunt prolixiores et earum materia longa. Et ideo dicuntur extensae. Descendunt enim ab aliis, de quibus dictum est supra, sed istarum materia per verba longiora extenditur. Partes namque cantionum extensarum aliquando sunt prolixiores quam aliae magnae supradictae in triplo, aliquando in quadruplo, et plus secundum libitum dicentium et rithimantium et earum materiam. Et earum partes compilantur sive construuntur ex undenariis et septenariis. Et possent etiam fieri ex polysyllabis brevibus

in consonantiis. Et generaliter quantum ad rithimos et syllabicandi modum, sive loquamur de versibus sive de consonantiis, posset compilari ex illis rithimis et consonantiis, ex quibus compilantur sonetti et ballatae; et sic de quolibet rithimo vulgari. Sed tamen exempli gratia subjiciam solum unum exemplum, quod erit totum morale et compositum super omnibus virtutibus; quia per hoc satis penes intelligentes possent colligi alia omnia exempla, et per ea quae dicta sunt supra in aliis rithimis. Et notandum, quod regula incepta in prima parte debet servari eodem modo in aliis partibus cantionis extensae, i. e. ut una pars habeat tot versus et syllabas quot alia. Posset tamen una pars compilari ex rithimis longis et alia ex polysyllabis brevibus. Hae autem cantiones ut plurimum fiunt cum quadam parte inferiori, quae est minor aliis partibus, et appellatur vulgariter *retornellus.* Alii appellant ipsam *voltam.* Posset tamen fieri etiam sine dicta parte retornelli. Et sciendum est, quod cantiones extensae debent diversificare rithimos sive consonantes in partibus, i. e. quod una pars diversificet rithimos et consonantias ab alia; ut in hoc exemplo:

Quando il pensiero l' animo conduce
Non per dritta virtute intellettiva,
Ma come in semiviva,
Mi parve alla foresta veder luce:
La qual gittava al mondo sette raggi,
Ch' avean per se ciascun di donna forma
Con una bella norma;
E quando vidi questi volti saggi,
Diletto mi condusse nel volere

Considerar s' i' potessi sapere,
Qual era la sentenza di costoro;
Sicchè dappresso loro
Mi feci per veder quel ch' i' pensava,
E per trovar chi tal schiera menava.
Vidi venire innanzi una donzella
Vestita d' una vesta relucente
Dietro con molta gente;
Ed io li dissi: Chi se' tu? favella!
Costei rispuose: Io son la vera Fede.
E dimandai: Che gente sono questa,
Che stanno tanto presta
Appresso te, secondo che si vede?
E questa a me: Le son sette mie figlie,
E nate per divine meraviglie:
L' una è Mondizia, l' altra Castitade,
Affetto, e Firmitade,
Religione, e poscia Reverenzia;
Settima seguitava Obbedienzia.
Un' altra donna giungeva seconda,
Tutta divota in l' amoroso viso,
Poscia guardando fiso
I' cominciai gridar, perchè risponda,
Dicendo attentamente: E tu chi sei,
Che meni teco sì bella compagna
Fuor per questa campagna?
A me rispuose dicendo costei:
I' son Speranza con questa brigata

Per cui la mia persona vien guardata:
Modestia, Penitenzia, ed Allegrezza
Senza alcuna gramezza
E Pazienzia col contemplativo,
E Longanimitade in viso vivo.

In terzo luogo donna di costume
Veniva Caritate con più schiera
In sì bella maniera,
Che da lontano si faceva lume.
Seco menava prima la Concordia,
E Grazia con la Pace e Perdonanza,
Compassione e Piatanza,
Benignitate e la Misericordia. —
Un' altra lì era che molto mi piacque,
Perchè buona larghezza da lei nacque,
Che Liberalitate nome aveva;
E dietro lei pareva
Venir Mansuetudine sì piana,
Che l' altrui vista di piacer risana.

Ecco di sette giunger una quarta,
E parvemi veder gran meraviglia
Di cotanta famiglia
Ch' intorno di costei stavano sparta.
Colei si stava armata ed a cavallo,
E questa dimandai là del suo nome
Per voler saper come
Lì era venuta, e qual era il suo stallo.
A me rispose: Io son Giustizia grande,

E meno sta brigata con ghirlande:
Giudizio, Veritade, Correzione,
E giurato Sermone,
Severitate poscia, che ben regge,
Venia con Equitate e con la Legge.
La quinta parve una donna gentile
Che simigliava quell' altra nel volto,
Che va dinnanzi, molto;
E dimostrava l' occhio da non vile.
Infra me dissi; questa è un' altra sorte,
Ancorchè paia molto simigliare
A quella che passare
Innanzi vidi con famiglie accorte.
I' pur la dimandai, chi la era allora.
Disse: Fortezza, che sempre dimora
Con la Perseveranzia, e l' uom costante
Con fido e tolerante;
Stabilitate e Requie alberga meco.
Magnificenzia ancora mena seco.
Poscia m' accorsi d' una sesta donna
Che molto ne venia col passo piano.
Quando fui prossimano,
I' l' inchinai dicendo: O gran colonna
Per sostenere il ben e la virtude,
Se' tu colei che penso nel mio core?
Prudenzia son, sorore,
Disse, dell' altre cinque, con salute,
Che van dinnanzi e di quella che viene.

Questa Prudenzia in sua compagna tiene
Consiglio, Provvidenzia con sagace
Timor di Dio verace,
Intelligenzia con la gran Memoria,
E Trattabilitate è di sua storia.
Drieto questoro un' altra vien postremo
Accompagnata di nobil soggiorno,
Che gli venia d' attorno,
Secondo che dimostra lo suo tema.
Appresso lei mi feci dimandando
S' ella era di brigata delle belle
Tutte, donne e donzelle,
Che van dinnanzi per la via passando.
Poi la richiesi, qual il nome suo.
La Temperanza è 'l mio, non so del tuo,
Rispuose questa; e meco vien Discreto,
Sobrio, Digiuno e Cheto,
Afflittocorpo, il Dispregiatomondo,
Moralitate; e più non ti rispondo.
Tu anderai, canzon, che non ti ascondo,
In vista di ciascun che n' avrà voglia.
Prega che senza inoglia
Soffriscan di veder la tua sentenza;
Ch' ella contien d' ogni virtute essenza.

Ex fide procedunt (oriuntur) ista: mundicia, castitas, affectus, firmitas, religio, reverentia et obedientia. — Ex spe procedunt ista: modestia, compunctio, gaudium,

patientia, contemplatio, longanimitas. — Ex caritate oriuntur ista: Concordia, gratia, pax, indulgentia, compassio, pietas, benignitas, misericordia, liberalitas et mansuetudo. — Ex iustitia procedunt ista: judicium, veritas, correctio, iurisiurandi observatio, aequitas, severitas et lex. — Ex fortitudine procedunt ista: Perseverantia, constantia, confidentia, tolerantia, stabilitas, requies et magnificentia. — Ex prudentia procedunt ista: Consilium, providentia, sagacitas, timor domini dei, intelligentia, memoria et tractabilitas. — Ex temperantia procedunt ista: Discretio, sobrietas, ieiunium, taciturnitas, carnis afflictio, contemptus mundi et moralitas.

Circa retornellum autem sive voltam cantionum extensarum sciendum est, quod prima pars voltae sive retornelli potest consonare in rithimo cum ultimo versu partis praecedentis ut in exemplo supra proximo et etiam alio modo, videlicet cum versibus sequentibus. Et posset etiam fieri volta brevior quam in exemplo supra proximo et ad libitum, de quibus exempla subjicere non expedit, quia per super scripta veraciter intuenti quilibet alius modus voltae sive retornelli bene datur intelligi.

De rotundellis et eorum forma.

Dictum est supra de cantionibus extensis, nunc vero est de rotundellis. Dicitur autem rotundellus quia totus est uniformis sicut rotunditas. Nam sicut est facta prima pars in rithimis et cantu, ita et omnes aliae. Et sic cantatur una pars, quemadmodum et alia. Et non diversificant sonum. Et primus versus primae partis semper repilogatur in cantu, quando est cantatus primus versus

secundae partis; et talis repetitio sive repilogatio debet cum intellectu et verbis atque sententia praecedentibus et sequentibus, ut in exemplis inferius apparebit. Rotundellus namque differt in forma ab omnibus suprascriptis rithimis, licet in modo rithimandi possit compilari ex versibus undenariis duodenariis et septenariis, de quibus supra dictum est, ad libitum. Sed ut plurimum compilari consuevit ex versibus undenariis et septenariis cum rithimis longis; et ultramontani valde utuntur his rotundellis. Possunt etiam appellari rotundelli, quia plerumque cantantur in rotunditate corrheae sive balli et maxime per ultramontanos. Habere autem debet quilibet rotundellus unam stanciam ad minus, et plures etiam habere potest secundum libitum, sicut de ballatis supra dictum est, dummodo servetur regula incepta cum rithimis et consonantiis eisdem; sed ut plurimum non fiunt partes rotundellorum ultra tres versus. Sequentes vero partes ultra primam habere debent unum versum plus quam habeat prima pars, qui consonare debet cum primo versu primae partis in rithimis et syllabis. Et hoc etiam ex cantu colligitur, i. e. quando quis audit cantare rotundellos secundum consuetudinem hucusque in talibus observatam. Subjiciam tamen exempla aliquando cum duobus versibus aliquando ex tribus; ut inferius patebit. Quando autem repilogatur sive repetitur primus versus, non debet necessario numerari in partibus sequentibus quantum ad scripturam. Sed subintelligitur primus versus ex virtute cantus et verborum, ac etiam veterum auctoritate et consuetudine considerata hucusque in talibus observata. In primo tamen exemplo repetii in scriptura etiam primum versum ad demonstrationem sequentium rotundellorum, quod non erat necesse, quia subintelligebatur, ut dixi.

Sciendum est itaque, quod rotundellorum quatuor sunt species. Nam quidam sunt septenarii toti, sicut supra dictum est de ballatis septenariis totis; quidam septenarii et undenarii; et quidam undenarii toti. Septenarius totus debet constare in omnibus suis versibus ex VII syllabis, et continuare consonantias in omnibus partibus; i. e. quia in omni rotundello non sunt nisi duae consonantiae sive duo rithimi; licet sint in pluribus locis rotundelli repetitae dictae consonantiae in diversis tamen verbis; ut in hoc exemplo:

Mille mercedi chiero
Al mio signor ognora;
I' pur lo trovo fiero.
Mille mercedi chiero,
Ed ogni mio pensiero
Come suo dio l' adora;
Suo modo è tutto altiero.
Mille mercedi chiero,
Ma tanto di lui spero,
Quanto mio ben lavora.

De rotundello septenario et undenario et eius forma.

Septenarius et undenarius rotundellus debet constare in prima parte ex duobus versibus, primo videlicet versu septem syllabarum et secundo undecim syllabarum, et postmodum in alia parte habere duos versus septenarios uniformes in rithimis cum primo versu rotundelli et alium

versum eiusdem partis undenarium concordantem in rithimis cum primo versu rotundelli undenario; et sic de singulis versibus et partibus, ut in hoc exemplo:

Ov' è laude cotanta
Da darti, donna, quanta si conviene?
Chè tu sei sola pianta,
Ov' è laude cotanta,
Che tutto 'l mondo avanta,
E fai contento d' ogni sommo bene.
Vertute per te canta,
Ov' è laude cotanta;
Di te piacer s' ammanta
Come di donna che l' onor mantiene.

De rotundello biseptenario et undenario et eius forma.

Biseptenarius et undenarius rotundellus constare debet ex tribus versibus in prima parte, quorum duo primi debent esse septenarii, id est VII syllabarum pro quolibet, tertius vero versus debet esse undenarius, ut in hoc exemplo:

O voi, che donne amate,
Temete la vergogna;
E cosa, che villana sia, non fate.
Se voi avete bontate,
O voi che donne amate,

Fuggite la viltate
E ciascuna menzogna;
Lingua di cortesia sempre mostrate.
La bella umilitate,
Con pace vi portate;
Ch' altro non ci bisogna
Chi vuol piacer aver d' ogni beltate.

De rotundello undenario et eius forma.

Rotundellus undenarius totus compilari debet in omnibus versibus ex XI syllabis, et sic repilogari et duplicari, quemadmodum alii rotundelli supradicti, ut in hoc exemplo:

L' altrui mal dire amor non dee guardare,
Anzi considerar la pura mente:
Lingua fallace guasta il buon pensare.
L' altrui mal dire amor non dee guardare,
E 'l vero detto ben fa imaginare
In quelle cose che ragion consente.
Die! pensa, donna, quel ch' è nel parlare.
L' altrui mal dire amor non dee guardare;
Ben vidi già tal fatto ragionare,
Che forse chi l' ha detto, poi si pente.

Ultimo circa rotundellos et eorum formas sciendum est, quod plures etiam modi rotundellorum possent compilari. Nam possent compilari octonarii et quinquenarii,

si quis bene advertat ea quae dicta sunt supra de his rotundellis et de aliis rithimis; sed gratia exempli apposui solum formas eorum quibus magis utimur.

De mandrialibus et eorum formis.

In parte praecedenti de rotundellis tractatum est; sequitur congruenter videre de mandrialibus. Et circa hoc notandum, quod mandrialis est rithimus ille, qui vulgariter appellatur marigalis. Dicitur autem mandrialis a mandra pecudum et pastorum, quia primo modum illum rithimandi et cantandi habuimus ab ovium pastoribus. Nam pastores tamquam rustici et homines grossi primo coeperunt amoris venerei circa compilare verba grossa et ipsa cantare et in suis tibiis sonare modo grosso, sed tamen naturaliter, licet hodie subtilius et pulchrius per rithimatores mandriales huiusmodi compilentur. Mandrialis namque in rithimis debet constare ex verbis valde vulgaribus et intelligibilibus et rudibus quasi cum prolationibus et idiomatibus rusticalibus. Ita quod verba mandrialis sint quasi omnino diversa ab aliis verbis et modis vulgaribus rithimandi, quod forte non est ita facile invenire quemadmodum alia verba quae amoris venerei causa compilantur pro cantu. Sonus vero marigalis secundum modernum cantum debet esse pulcher et in cantu habere aliquas partes rusticales sive mandriales, ut cantus consonet cum verbis. Et ad hoc ut habeat pulchram sonoritatem expedit ipsum cantari per duos ad minus in diversis vocibus concordantibus. Potest etiam per plures cantari secundum quod quotidie videmus, et per unum etiam; sed non ita bene sonat auribus audientium quando

per unum cantatur, sicut quando per plures. Et quantum ad sonum sive cantum, musici et cantores melius sciunt praedicta; et sic audivi a pluribus musicis et magistris in cantu, quod etiam auribus meis et intellectui meo parvo satis bene consonat, licet non sim magister in cantu. In modo autem formandi sive compilandi verba mandrialis duo sunt potissime genera: quidam enim sunt mandriales communes, quidam cum retornellis sive voltis. Communium vero mandrialium quinque sunt species. Nam quidam sunt undenarii tantum, quidam undenarii et septenarii, quidam biseptenarii et undenarii, quidam septenarii tantum, et quidam repetiti. Qui omnes possunt fieri cruciati et dimidiati et ex polysyllabis brevibus in rithimis, et aliis modis, sicuti de sonettis et ballatis supra dictum est. Licet habeant diversam formam in partibus suis a rithimis supradictis, sunt tamen valde similes rotundellis, de quibus in parte proxime praecedenti tractatum est. Mandrialis itaque undenarius tantum debet esse duarum partium sive copularum ad minus; potest etiam habere plures partes servata tamen regula incepta, et sic de aliis mandrialibus. Debent etiam habere omnes mandriales in secunda parte tot versus quot in prima, et tot syllabas et eandem sonoritatem in cantu in aliis partibus quam habent in prima; excepto mandriali cum retornello, ut infra subjiciam in suo exemplo et tractatu. Undenarius ergo mandrialis constare debet in omnibus suis versibus ex undecim syllabis pro quolibet versu, cum tribus versibus pro qualibet parte in rithimis consonantibus et continuis, ut in hoc exemplo:

Perchè la bianca neve cader vidi,
Imaginava d' esser uom selvaggio;

Perchè mia donna disse: tu mi ridi
Qual è cagion che di me non ti fidi?
Io gli risposi: donna, per l' oltraggio
Che tu mi fai di ciò che tu mi gridi.
Questa mi disse: oimè! che tu m' ancidi
Gittandomi nel cor sì forte raggio,
Che l' anima dal corpo mi dividi.

De mandriali undenario et septenario et eius forma.

Undenarius et septenarius mandrialis constare debet in prima parte ex tribus versibus, quorum duo scilicet primus et ultimus debent esse undenarius, et alius medius debet esse septenarius; et sic de aliis singulis partibus sequentibus; ut in hoc exemplo:

A giuoco ed a sollazzo di Lapela [1]
Amor mi diede voce,
Dicendo poscia: quel ch' i' dico cela.
Dinnanzi mi gittai con man in croce,
E persi la loquela;
Per che si fece umìl, sendo feroce.

1) Il codice: *la pella* – *cela* – *loquella*. *Lapela* diminutivo di Lapa, Iacopa, con *l* scempia secondo la pronuncia veneta; e diminutivo pure di *lapa*, ape.

De mandriali biseptenario et undenario et eius forma.

Biseptenarius et undenarius mandrialis constare debet ex tribus versibus, quorum primi duo debent esse septenarii, et alius tertius undenarius, sicut quasi de rotundellis supra dictum est; et sic de singulis partibus mandrialis, ut in hoc exemplo:

Togli questa girlanda,
E salvalami bene,
Mandommi a dir colei che 'l cor mi tiene.
Per così fatte mene
Temo ch' i' non appanda,
Se quella donna altro piacer non manda.

De mandriali septenario tantum et eius forma.

Mandrialis septenarius tantum in omnibus suis versibus debet constare ex VII syllabis et ex tribus versibus pro qualibet parte; ut in hoc exemplo:

L' altrier tu mi guardavi;
Ed io stetti in pensiero
Di tuo volto sì fiero;
Non so se tu pensavi
Quello che non leggiero

Ebbi che mo più spero;
Ma certo tu mi cavi
Lo cor di suo sentiero,
Se non mi fai mainiero.

De mandrialibus cum retornellis et eorum forma.

Ille vero mandrialis qui compilatur cum retornellis, potest formari duobus modis quoad retornellos, licet quoad alia habeat identitatem cum mandrialibus communibus. Nam quidam faciunt unum versum solum pro retornello, quidam faciunt duos versus; et possunt esse illi versus undenarii et septenarii secundum libitum. Mandrialis autem cum duobus retornellis undenariis debet mutare consonantias et sonum in retornellis; et sic de septenario quantum ad sonum; ut in hoc exemplo:

Inferma giace la gentil donzella,
Che è fatta cattivella,
Perchè la febbre duce tanto morbo;
Ond' io non godo alcun piacer in quella.
Sì che fatto son orbo,
Nè posso più veder, nè aver favella.
Non vi meravigliate voi dattorno,
Chè già la vidi più bella che 'l giorno.

De mandriali cum uno retornello et eius forma.

Mandrialis cum uno retornello debet formari in suis partibus quemadmodum et caeteri mandriales; sed in hoc differt, quia consonantia retornelli debet consonare cum ultimo rithimo partis praecedentis; et potest fieri cum una parte sive copula et cum pluribus quantum ad retornellum, licet in exemplo infrascripto fecerim duas copulas ante retornellum; ut in hoc exemplo:

Tutto sfreddito [1] per la gran rosata [2]
Di sera mi trovai
Spettando amor che più volte chiamai.
Ecco venendo fuori per la strata
Il signor, ch' i' spettai
Con grandi angosce e con occulti guai.
Altro non disse se non: come stai?
La gran temenza, che mi giunse al core,
Gittommi quasi morto,
Credendo della morte esser a porto.
In questo apparve un spirto di valore,
Sì come viso accorto,
Dicea: non dubitar di questo torto.
L' anima fece piena di conforto.

1) Il codice: *sfredito;* in veneto *sfredido, sfredìo* – raffreddato.
2) *Rosata,* in veneto *rosada* – rugiada.

De mandrialibus repetitis et eorum forma.

Mandrialis repetitus ideo dicitur, quia repetitur in eo prima pars secundi versus, et repetitur in fine primae partis sive primae copulae. Nec dicitur sive vocatur repetitus eo modo, quo de sonetto repetito supra dictum est, imo alio modo, quia sonettus repetitus repetit solum unam dictionem consonantem in rithimis. Mandrialis vero huiusmodi repetit plures dictiones, sed non per modum sonetti repetiti, ut in exemplo infrascripto et ex his quae dicta sunt de repetito sonetto colligitur. Et posset fieri huiusmodi mandrialis pluribus aliis modis, in quibus etiam plures dictiones repeterentur, sive illae dictiones essent in principio primi versus secundum quod repetitur rotundellus, de quo supra dictum, sive in principio secundi versus, ut subjicitur in exemplo. Et posset etiam fieri cum retornellis et multis aliis modis, de quibus ad praesens exempla subjicere non curavi, quia ex his, quae supra dicta sunt, et ex eo, quod in infrascripto exemplo significatur, dantur intelligi plures alii modi mandriales huiusmodi compilandi penes intelligentes. Illa autem verba, quae debent repeti, licet sic repilogentur eadem in verbis, tamen debent habere diversum sonum et alium in primis verbis quam in secundis; ideo quod quando verba repetuntur cantando non sint eiusdem soni in secunda vice cuius sunt in prima, licet possint fieri etiam cum eodem sono, non tamen iudicio meo ita bene sonarent auribus auditorum in eodem sono, quemadmodum in diverso; et sic a magistris musicis intellexi. Is igitur repetitus mandrialis debet esse duorum versuum, et in primo versu

debet constare ex septem syllabis, in secundo autem ex undecim syllabis. Et prima pars secundi versus undenarii debet repeti in fine eiusdem versus undenarii, ut saltem quinque syllabae in consonantia repetantur, et verba repetita bene consonent quantum ad intellectum cum praecedentibus verbis et mediis undecunque; ut in hoc exemplo:

Giù per l' acqua corrente
Colei m' offerse una bella ambasciata —
Colei m' offerse.
Poi l' amorosa mente
Tutta coperse di nova ballata —
Tutta coperse.

Notandum est autem, quod pluribus aliis modis posset fieri et compilari mandrialis, quod satis bene colligitur ex supradictis mandrialibus et eorum exemplis et ex aliis rithimis suprascriptis, dummodo in hoc et in aliis regula servetur inchoata. Et hoc magis in intellectu ad beneplacitum consistere mihi videtur; ego tamen exempla magis consueta significavi. Nota etiam quod retornelli possent fieri statim post primam partem sive copulam, licet ego exemplificaverim tantum post duas partes sive copulas, ut supra dixi. Et de hoc exempla non subjiciam, quia quilibet sani capitis ex supra dictis exemplis et ex his quae in praecedentibus dicta sunt, satis haec et alia colligere potest.

De serventesiis sive sermontesiis et eorum forma.

Tractatum est supra de mandrialibus et eorum formis, modo sequitur tractare de serventesiis. Et primo quaerendum, quare dicatur serventesius. Et certe serventesius ideo dici potest, quia servit quasi omnibus modis rithimandi supradictis, nam participat cum omnibus, ut ex eorum partibus versibus et syllabis infra patebit. Posset non improbabiliter dici, quod ideo vocatur serventesius, quia servit omnibus hominibus, et non habentibus subtiliorem intellectum, scilicet mechanicis et rusticis. Nam ille modus rithimandi magis placet hominibus non subtilibus in huiusmodi, et eorum auribus magis applaudit quam alii modi, de quibus supra dictum est, quia magis est latinus et facilior, dummodo serventesius non sit hystoriographus seu figuratus ex hystoriis vel gestis antiquis subtiliter, quemadmodum fuit modus magistri [1] Dantis Algerii. Nam licet in consonantiis modus ille Dantis habuerit quasi formam serventesii, non tamen fuit serventesius, sed proprius potuit appellari tragedia, licet ipse librum suum appellaverit comediam. Quidam vero appellant hunc modum rithimandi sermontesium *(sic* [2]*)*, et melius iudicio meo, quasi a sermone, quia sermo quidam vulgaris et non subtilis aliquorum verborum moralium in ipso continetur, vel gestorum antiquorum vel praesentium cum rithimis et consonantiis. Non tamen multum curandum est de huiusmodi etymologiis, scilicet quantum ad significationem vocabuli, quid

1) Nel senso di *poeta.*

2) Il codice estense ha, quasi senza eccezione, *sermotensius* e *servetensius.*

dicatur serventesius vel similia, sed de sententiis sic, quia nomina specialia rithimorum quibus utimur quasi ad libitum veterum et rithimantium divulgata sunt. Et sic posset hodie nomen ad libitum imponi, si quis novum rithimandi modum aliquem inveniret. Et plura nomina in hac arte certis rithimis imposui rebus consequentia.

Potest itaque serventesius compilari undenarius et septenarius et polysyllabus brevis in rithimis et multis aliis modis secundum beneplacitum rithimantium; sed solum de magis consuetis inferius exempla subjiciam, quia satis per haec et per ea, quae dicta sunt supra de aliis rithimis alii modi colliguntur. Debet etiam fieri serventesius cum multis versibus et prolixus, et ita est consuetudo; posset tamen fieri brevis et prolixus secundum libitum, ut praedixi. Ego vero de quolibet ex modis infrascriptis compilabo exempli gratia solum aliquos paucos versus causa demonstrandi tantum formas, quia sic posset fieri singulatim usque quasi in infinitum, secundum materiam rithimantium. Dic ergo, quod serventesius tribus modis compilari potest: uno modo quo appellatur serventesius simplex cruciatus, ut de sonetto simplici iam supra dictum est; alio modo duplex et duatus; tertio modo caudatus. Serventesius simplex cruciatus debet constare ex XI syllabis pro quolibet versu cum rithimis in cruce consonantibus; ut in hoc exemplo:

Ciascuno attenda bene al suo signore,
Chè 'l suo signore poscia attende a lui;
Ma non è buon quell' util servitore,
Che vuol servire per un tempo a dui.
Grande obbedienza e volto di pietate

Face venir il servo a reggimento;
Perchè è matre di gloria umilitate,
Ed al superbo Dio face spavento.
Ver' è che l' uomo ch' è povro e mendico,
Svillato viene tra gente più volte,
E raro trova con affetto amico,
E sue sagge parole paion stolte. [1]

Et sic de singulis usque ad libitum secundum materiam rithimantium seu rei de qua agitur.

1) A questo sirventese lo stampato del 1509 aggiunge a carte 35 la seguente nota marginale: « Credo quod autor « hoc *(sic)* versus duodecim ternarie scripserit: ut cuiuslibet « partis versus unus sit relevatus .i. capiversus. verbi gratia « (Zascuno) est capiversus trium versuum prime partis « (Che vuol servir) est caput partis secunde (Perche e ma- « tre) est principium tertie partis. (Svilato vene) est caput « quarte partis. Sic agit Dantes poeta vulgaris ternari': cum « opus suum ternarie scripserit. Tamen dicamus quod hec « lex potest esse ternaria et quaternaria ut propenditur. quod « Dantes ternarie scripserit his versibus excelsis percipitur « Nel mezo – abandonai etc. Notandum quod iste modus ri- « timandi dicitur rima undenaria tertiata: quia primus ver- « sus et tertius concordant consonaliter in penultima sillaba « et ultima ut (vita smarita). Primus versus secunde clau- « sule concordat cum secundo prime: ut (dura scura) secun- « dus versus secunde clausule mutat consonantiam ut primus; « ut (forte.) Et sic de singulis et ceteris clausulis est intel- « ligendum: ut (ritrovai. punto.) usque in omnem processum « dicendi. Que consonantie in tertialitate semper (ut patet) « concordant servata regula. Iste modus canendi ceteris hoc « in genere maxime in opere longo excellentior est. Etiam « modus potest fieri octonarius: sex sint ternarii scilicet « concordent in tertialitate (ut dictum est) reliqui duo sint « diverse consonantie et inter se concordent: ut sic

De sermontesio duplici et duato et eius forma.

Duplex et duatus serventesius sive sermontesius, qui posset etiam fieri ternatus eodem modo, dicitur quando duo versus undenarii pariter in rithimis consonantes primo compilantur, postea duo alii in diversis rithimis a primis duobus, et sic de singulis usque ad libitum rithimantis; ut in hoc exemplo:

Pensi la mente ciò che può venire
Notando il tempo da star e partire.
Tempo verrà che il tempo sie secondo,
Un altro appare che riduce al fondo;
Però l' uom che comprende questa meta,
Ben si dimostra persona discreta.

Et sic de caeteris usque ad beneplacitum compilantis et eius materiam finitam.

« Ritrova pandaro troilo pensoso
« E si forte nel viso sbigotito
« Che per pietate ne diven dogloso
« Ver lui dicendo or setu si invilito
« Come tu mostri gioven valoroso
« Ancor non se da te il tuo ben partito:
« Perchè in ancor cotanto ti sconforti
« Che gli ochi in testa ti paron gia morti.
« Tu se vivuto assai senza costei etc.

« Nota quod omnis stantia debet habere consonantias diver-
« sas ab aliis.

Abbiamo avvertito nella Prefazione, che l' ottava è del Boccaccio; e forse questa nota e l' edizione del 1509 sono cosa del Saliprandi, che otto anni innanzi fece stampare dallo stesso Simone de Luere la sua Vita del Petrarca.

De sermontesio caudato et eius forma.

Caudatus sermotensius dicitur, quando duo primi versus caudantur cum cauda constante ex quatuor syllabis ad minus vel ex V ad plus. Posset etiam fieri maior vel paucior cauda, sed solum subjiciam exemplum de cauda quinquenaria, quae est magis consueta; et per hoc etiam colligitur quilibet caudandi modus et per ea quae dicta sunt supra de sonettis caudatis. Notandum est ergo, quod semper duo versus qui sequuntur caudam, debent cum cauda in rithimis consonare, et sic de singulis usque in fine serventesii; ut in hoc exemplo:

Chi ben s' accorge di parlare umano,
Per certo credo ch' egli ha capo sano,
E tien se a mente.
E l' uomo che di fuori sta latente,
Più nel tacere che per lingua sente,
Perchè più giova.
Ogn' uom si pensi e ricerchi la prova,
Chè gli è provata cosa, e non è nova
Il bel tacere.

Et sic de ceteris usque ad voluntatem et materiam dicentis. [1]

1) Al genere dei serventesi subordina Ghidino da Sommacampagna il contrasto o la tenzone.

Ne riferiamo qui un brano del capitolo sui serventesi, e un altro sui contrasti: questo per la relazione che ha col

De motibus confectis et eorum formis.

Superius dictum est de sermontesiis, modo restat dicere de motibus confectis. Et primo videndum est, quare dicatur motus confectus. Et dic quod ideo appellatur motus

primo, quello ad esempio dell'.affinità prossima esistente tra il lavoro del padovano e il lavoro del veronese.

« Comincia lo trattato de li serventesi – Ma poscia che ee
« trattato de li marighali comuni e retornellati, in questa
« parte ee da trattare de li serventesi e de la forma loro,
« dove nota che lo serventese ee uno universale modo de
« rithimare, et ee appellado serventese, impercio che ello
« serve a lomo de minimo intelletto per che la forma de lo
« serventese ee leggiera da compillare e piu piace ali mecha-
« nici, et ali homini rustici e grossi, che gli altri modi de
« rithimare e quivi nota che alguni appellano questo modo
« de rithimare sermontese, quasi uno sermone vulgare e non
« sottile ne lo quale se contene le geste de alguni valenti
« homini Ma de cossi fatto nome, o voia serventese, o voia
« sermontese non ee da curare, ben che lo nome de serven-
« tese sia piu usitato che lo nome de sermontese E puo fir
« compillado lo serventese de versi undenarii e septenarii e
« de çaschaduno altro numero secondo che se fanno li soniti,
« e li altri rithimi fatti ça de sopra a ben piacere de lomo
« E possono essere li dicti serventesi longi e corti secondo
« la grande o breve materia e la cosa ecc.

« Comincia lo trattato de li contrasti – Ma poscia chio gi-
« dino antedetto ebbi compiuto lo trattato e la arte de li
« rithimi volgari si come qua denançi ne lo presente libro se
« contene, per caxone che io non aveva posto ne lo dicto
« trattato, alguno contrasto in forma, ben che la forma de
« li versi sia posta per exemplo ne lo trattado de li serven-
« tesi quasi tutta avegna deo che non bene perfettamente
« impercio quivi de sotto scrivero uno contrasto in forma

confectus, quia verba sunt confecta cum sententiis notabilibus et pulchris et cum verbis praegnantibus; et ideo dicitur motus, quia homo bene et sententiose movetur ad loquendum cum huiusmodi verbis duplicibus habentibus unumcunque iam bonum ac pulcherrimum intellectum. Quidam tamen istos motus confectos vulgariter appellant frotolas; et male dicunt iudicio meo, quia frotolae possent dici verba rusticorum et aliarum personarum nullam perfectam sententiam continentia. Nam forte omnes non habent bene pro manibus huiusmodi motus. Potest vero fieri motus confectus undenarius et septenarius et duodenarius et aliis multis modis, qui satis colliguntur ex exemplo infrascripto et ex his quae dicta sunt superius de aliis rithimis. Possent etiam fieri dicti motus cum tribus rithimis sive consonantiis successive et cum pluribus; sed debent fieri cum duobus ad minus. Sed solum subjiciam exemplum de rithimis consonantibus in tribus locis successive, quia magis eis utimur. Nec debet in aliquo motu confecto repeti bis unus rithimus sive consonantia. Ad hoc ergo sciendum est, quod motus confectus non debet habere aliquam regulam in syllabis sive versibus

« Dove nota, che contrasto ee, quando duy compagni can-
« tando parlano luno contra laltro de una medesima materia
« E lo primo che comincia ee appellato opponente e lo se-
« condo ee appellato respondente E luno tene la sua oppi-
« nione per una de le parte, e laltro responde e tene una
« opposita oppinione per una altra parte, a modo de una
« disputança, e çaschaduno de loro canta una stançia de lo
« dicto contrasto, la quale stançia puo essere de octo versi
« de undexe sillabe per çaschaduno ecc.

« Et eçiandeo se puo fare çaschaduna stancia solamente de
« sey versi ecc. – (Vedi la II Appendice).

ex consuetudine hucusque servata, licet posset fieri et in syllabis regulariter; et iam aliquos motus confectos ante hanc artem regulatos in versibus et syllabis compilavi, sed non habent audientium auribus ita pulchram sonoritatem quemadmodum alii consueti. Scias etiam quod in huiusmodi motibus ad bene esse oportet, quod aliqua verba pulchra et valde solatiosa ponantur, quae quasi nihil videantur facere ad praecedentia vel sequentia materiae praecedentis vel sequentis. Et sic etiam quasi per totum sermonem cuiuslibet motus confecti, verba et orationes videri debent extraneae una a reliqua in sententiis. Possent vero fieri valde prolixi huiusmodi motus confecti secundum libitum. Motus igitur confectus debet servare regulam consecutive in numero rithimorum sive consonantium et non in versibus vel syllabis, ut in hoc exemplo:

Dio voglia che ben vada,
Perchè la buona strada
È guasta e par che cada,
Chi sente di vertute,
Nè si trova salute,
Anzi pur pene acute.
Per sapere
Dice l' uom non vedere,
Gli è tempo da godere,
I' dico a vui,
Non fa per uno o dui,
Ma dicol per colui
Che dì buoni si beffa;

Buon cuoco ha chi caleffa.
Già vidi grossa ceffa
Bruciar per piccol fuoco
Facendo pur da cuoco;
E chi si giunge al poco,
Non trova più brigata,
E viengli poi serrata
D' ogni canton l' intrata,
E vannosi ridendo
— Ben t' intendo —;
Mai non commendo
Così fatta sentenza.
Gli è mia credenza,
Che par provenza
Tra no' di freddi venti.
Donqua stiamo attenti
Di non esser dolenti
Per inverno;
Però che 'l fuoco eterno,
Che giace nell' inferno,
Non è sì fatto come 'l paradiso.
Non te ne vien gran riso?
Guardami pur al viso
Ed alla forma,
Chè la nostra norma
Con tutta la sua torma
Non è intesa.
Non è da far contesa

Nè ripresa
Fra le orecchie sorde,
E le parole gorde
Fan che lingua si morde
Spesse volte.
I' vidi cose molte
E vedransi tolte
Di quel stato;
I' non prendo combiato,
Perchè 'l non è celato
Quel ch' i' dico;
Chè gli è proverbio antico,
Che raro alcun amico
Il povro al mondo attrova.
Se tu dichi: mi giova
Ch' altro ci cova
Per li fatti umani,
E vengon prossimani
E fieno subitani,
Questo penso,
Un solo gli è compenso
Qual manderà l' immenso
Signor nostro,
Che carta penna e inchiostro
Con arme si vedranno al sommo rostro;
E rimarrà l' argoglio
D' altrui pien di voglio.

Va, ti fa dar un boglio, [1]
Che sei mal cotto.
Nui mutaremo trotto;
Die! datemi una volta, chè mi scotto.
Or ciascun prega sempre al suo desio,
Ogn' uom gode, e non io.
Addio,
Vicini; la chiave è alla porta,
Forse non è ancor morta,
Anche la vada torta,
Mia ventura:
Così diventa dura
La sciagura
Per diversi casi;
Perchè gli vasi
Non son pieni, ma ràsi
Infin all' osso,
Tacer non posso,
Perchè 'l mi duole 'l dosso
Come a rana,
E parmi cosa strana
Veder in nova tana
Vecchia volpe.
Le gravi colpe
Fanmi cader le polpe

1) *Bogio* in veneto *bollita.*

A tal che gode,
Perchè dell' altrui rode,
E s' ansia chi l' ode.

In fine horum rithimorum et omnium supra dictorum notandum est, quod omnes ballatae, sonetti, et quasi omnes rithimandi modi possent fieri repetiti, continui, et aliis multis modis de quibus supra dictum est in sonettis, de quibus modo non expedit exempla significare, quia ex dictis et dicendis praedictae et multae aliae formae possent colligi, si quis voluerit recte et mentaliter intueri.

Qualiter debeat responderi sonettis vel rithimis.

Porro in hac arte notandum est, quod si alicui mittitur aliquis sonettus vel rithimus, debet respondere illi sonetto vel rithimo per easdem consonantias et non ponere in responsione illa verba rithimata i. e. dictiones rithimorum, quae sunt in sonetto vel rithimo mittentis, nisi alium haberent significatum, ut infra dicitur de equivocis, quia tunc bene posset idem verbum repeti per diversa significata, vel nisi tanta esset inopia illius rithimi, quod similes consonantias respondens invenire non posset, vel aliis iustis causis. Nam tunc bene posset repeti verbum consonantiae mittentis in rithimo respondentis.

Quod dictio rithimi seu consonantiae literata potest poni cum dictione vulgari.

Item sciendum est circa rithimos huiusmodi, quod bene conceditur gratia rithimi ponere unum rithimum sive consonantiam literalem cum una vulgari, ut in hac dictione *petra*, quae potest rithimari cum hac dictione *metra*, quod idem est dicere literaliter quod carmina sive versus; et his similia infinita.

De quibusdam communia (sic) circa materiam rithimorum.

Nunc quaedam communia circa materiam rithimorum quaerenda sunt. Et primo quare sonettus simplex sive consuetus et quasi omnes alii formantur solum ex quatuordecim versibus et non pluribus vel paucioribus, et ut plurimum consistentibus ex undecim syllabis pro quolibet versu; item quare ballatae fiunt ex numeris suprascriptis et modis superius exemplificatis et non aliis. Ad hoc responderi potest, quia sic placuit auctoribus veteribus, i. e. quia veterum auctoritas sub illo numero protulit. Nam et aliis modis potest formari sonettus et ballata, secundum quod patet ex superioribus exemplis sonettorum et aliarum ballatarum et rithimorum. Nam et sonetti possent compilari ex versibus quinquenariis tantum, et octonariis tantum, et ex decenariis tantum; et his numeris valde utuntur ultramontani; et ex multis aliis numeris, dummodo regula in prima copula incepta in sequentibus observetur usque ad voltas sonettorum, et voltae etiam

postea fiant regulatae habito respectu ad numerum syllabarum, et consonantium; quae consonantiae debent diversificari in omni numero et in voltis sonettorum, exceptis continuis, de quibus supra dictum est, de quibus exempla apponere non fiat expediens, i. e. de aliis modis, quia hoc satis ex forma rithimorum supra dictorum colligi potest. Sed de his solum exempla significavi quibus ut plurimum Italici utuntur, licet et in exemplis aliqua sint extranea et raro per rithimantes hactenus usitata, quae tamen vera sunt quantum ad regulam et artem rithimici vulgaris, secundum quod poterit quilibet intelligere qui circa talia versetur, si voluerit et poterit perfectis oculis intueri.

De equivocis rithimorum vulgarium.

Praeterea notandum est, quod in quolibet rithimo vulgari possunt fieri Equivocationes, Bisteci, Asteci, et Compositiones. Et circa hoc quaerendum est primo quid sit equivocus. Et dicendum, quod equivocus est dictio vel dictiones compositae cum eadem voce et sonoritate et ex eisdem literis, habentes plura et diversa significata, ut patebit inferius. Praeterea sciendum est, quod equivocus dividitur duobus modis. Nam est equivocus simplex et equivocus compositus. Simplex dicitur, quando una sola dictio simpliciter equivocatur, ut in hac dictione *parca*, quae uno modo accipitur pro hoc verbo *parco parcis* etc., ut *parcat mihi ille*, alio modo pro quadam quasi avaritia, ut in hoc nomine *parcus*, *ca*, *cum*. Et idem in hac dictione *porto*, quae pluribus modis accipitur: uno enim modo accipitur pro *porta*, alio modo pro principio huius verbi *porto*, *tas*, *tat*; et his similia. Et haec

talis equivocatio et similes licenter rithimantur in rithimis et consonantiis, ut in hoc exemplo:

Prego l' alta possa che mi parca,
E che considri la pena che porto;
Chè son condotto a tanto grave porto,
Che in verso me si trova ogni man parca.

Et sic de caeteris compilando sonettum secundum regulas suas. Et sic posset poni dictio *torto* in hoc eodem sonetto, si quis vellet ipsum complere; nam uno modo accipitur pro hac dictione *tortus* vel *tortum*, alio modo pro obliquo sive pro hac dictione *obliquum*. Et idem in hac dictione *marca*, quae uno modo accipitur pro numero monetae i. e. una marca argenti; alio modo pro aliqua magna contrata vel provincia, ut marchia tarvisina. Posset dici tertio modo, scilicet pro hoc verbo *marco*, *cas*, *cat*, quod est marcare sive signare equos cum ferro bullienti. Non tamen necesse est, quod totus sonettus habeat equivocationes, licet pulchrius sit et elegantius facere sive compilare unum sonettum totaliter in consonantiis equivocis quam particulariter. Et posset equivocari in medio et in fine, secundum quod rithimans habebit pro manibus dictiones plures equivocas. Potest etiam mutari dictio equivoca in sonetto seu rithimo et poni alia dictio secunda equivoca eiusdem secundae consonantiae, quae etiam erit equivoca, et sic totus sonettus vel rithimus potest equivocari in consonantiis per diversa nomina equivocata consonantia, ut supra patet.

De equivoco composito.

Equivocus vero compositus dici potest, licet non proprie, sed quantum ad hanc artem, quando una dictio simul componitur cum alia et illae duae habent eandem vocem, quantum ad prolationem sive idioma, quam habet una dictio simplex ex eisdem literis composita, licet habeant diversa significata, ut in hac dictione *canpane.* Nam uno modo, videlicet quando est una dictio, intelligitur pro canpanis, et alio modo pro cane et pane, scilicet quando sunt (duae) dictiones, et prima dictio est can et alia pane in vulgari prolatione. Et his similia, quae et in sonettis et rithimis vulgaribus poni possunt, prout colligitur ex superiori proximo exemplo de equivoco simplici; quare exemplum non subjicio de isto.

De bisteçis vulgaribus.

Circa bisteçum autem primo videndum est, quod sit bisteçus. Ad quod respondeas, quod bisteçus est quando una dictione semel nominata postmodum in ipsa mutatur una vocalis vel plures in prolatione, firmis semper remanentibus literis consonantibus, et semper cum eodem accentu; aliter non esset bonus bisteçus, ut in exemplis patebit. Ubi advertendum est, quod bisteçus dividitur duobus modis, uno modo simplex et alio modo compositus, sicuti supra de equivoco dictum est. Simplex bisteçus dicitur quando una tantum dictio bisteçatur cum una sola alia dictione, ut in hac dictione *muro;* nam u mutata in o fit *moro*, et u mutata in e fit *mero*, et u mutata

in a et o in e fit *mare*. Idem in hac dictione *mondo*, quae mutata una vocali vel pluribus semper firmis manentibus literis consonantibus bisteçatur in his aliis dictionibus, scilicet *menda*, *manda*, *monda* etc. et sic de similibus dictionibus simplicibus, quae possunt bisteçari mutatis vocalibus omnibus vel aliqua ipsarum, ut supra dixi. Sic ergo possunt poni huiusmodi dictiones in sonettis rithimando et bisteçando secundum ordinem supra dictum, ut in hoc exemplo:

Colui che mira quando l' uomo more,
Spesso si menda di cose del mondo,
Perchè la tenda che giace nel tondo
Giunge con ira e non si veggon ore.

Et sic de caeteris servata norma incepta in rithimando.

De bisteço composito.

Compositus vero bisteçus dicitur quando una dictio tantum bisteçatur cum pluribus simul vinctis, quod melius fit in dictionibus trisyllabis vel tetrasyllabis quam in bisyllabis, licet et in bisyllabis fieri saepe possit. In trisyllabis sic, ut in hac dictione *madonna*, in qua una vocali mutata vel pluribus fit *me danno*, *mi denno* etc.; et idem in hac dictione *contento*, in qua etiam aliqua vocali mutata vel pluribus dicitur *con tanta*, *con tinto* etc. Idem in hac dictione *firmamento*, quae est tetrasyllaba, i. e. quatuor syllabarum; nam mutata una vocali vel pluribus fit *forma mente*, *farmi manto*, *fermo monte;* et

sic de singulis infinitis similibus, quae omnes possunt rithimari in medio et in fine versus, vel in fine tantum, secundum quod potest colligi ex his quae supra dicta sunt.

Quare dicatur bisteçus.

Quaeritur, quare dicatur bisteçus. Et dici potest, quod ideo dicatur bisteçus, quia saltem bis teguntur per alias vocales aliae literae consonantes in dictione, et ideo dicitur bisteçus quasi bistegens, licet et una dictio possit pluries bisteçari. Non tamen multum curo de huiusmodi ethymologiis, quia haec nomina ad libitum per veteres auctores imposita fuerunt, ut supra pluries dixi. [1]

1) Sembra chiaro, che bischizzo o bisticcio e bisticciare venga da bisca e biscazzare, giuoco di parole; e astecio da astus. Quanto fossero nel trecento usitati cotali scherzi, non abbastanza è persuaso dalle rime che fin qui abbiamo a stampa. Epperò ci piace riportare dal mentovato codice di Padova tre sonetti missivi, due de' quali contengono l'astecio composto, e il terzo l'equivoco.

GHIDINO DA SOMMACAMPAGNA

a Francesco di Vannozzo (a)

La parte ghibellina sempre morde,
et e converso lei così la guelfa;
ma chi comprender puote mo, sed el fa,
o se questo prociede e viene for de? (b)

(a) Il codice non ha soprascritta a questo sonetto; ma ch'esso sia di Ghidino, si fa chiaro dalle parole « Tu che le rime spezzi in tante parte » del terzo sonetto qui riportato e soprascritto a Ghidino.

(b) fuor inde. Se quello o questo vince.

De astecis.

Asteçus quippe est similis equivoco, de quo supra dictum est, et magis aptatur in equivoco composito, quam in simplici, licet et in simplici aptari possit. Sed in hoc differt, quia quotiescunque ponitur in rithimo asteçus debet compilari per astum; et ideo vocatur asteçus, quia in oratione videntur quasi duo contradictoria simul,

Non è tal male da fir posto sor de, (a)
  (però che Dio giammai nessun mal fe' 'l fa), (b)
  ma sopra l'omo che *(a)* se stesso sel fa; –
  e questo è da tenere per li corde. (c)
Se forse alcun problema avesti verde, (d)
  o con lettura che non fosse falsa,
  o sillogismo; che qui non sia parco,
Pregoti, che ti levi suso a par co, (e)
  e non parlar come colui che mal sa;
  ma scrivi sì, com' uom (f) saggio scriver de'.
Francesco frate, dimmi, se i miei versi
Girano punto l'animo tuo ver sì.

RISPOSTA DI FRANCESCO

Tanto è profondo il suon di nostre corde,
  che sol pensando il pel mi si bel fa; (g)
  ma nè l'uccel, che sè di vero pel fa, (h)
  nè l'aspra fera su nel mondo por de'.

(a) sopravi.
(b) fe' o 'l fa.
(c) cuori.
(d) fresco, nuovo.
(e) a paro con noi altri.
(f) Il codice: *con huon.*
(g) il pelo mi si fa bello, la faccia mi si rasserena.
(h) nè la fenice che si rinnova nè il leone che rugge hanno voce sì sonante.

quod est contra naturam et contra regulas sapientum, et tamen se compatiuntur simul; sed licet videantur prima facie quantum ad auditum opposita, non tamen sunt opposita in eodem subiecto diversis respectibus, et ideo se bene compatiuntur veritate inspecta, ut in hac dictione

Perchè di saggio confin esser de'.
così vostro parlar qui 'l vero bel fa;
benchè **la sol**, ch' io creda, **ut re mi** nè 'l **fa**
tal canto non fe' mai, per l' alto Evorde! (a)
Sicchè se 'l mio problema or l' ali perde,
Per l' acqua nostra fi, che è tanto salsa
da voler bere, e pesa troppo 'l marco.
Non è il mio burchio da por in tal mar co; (b)
di ciò ch' io dico, tal conosce e tal sa,
ched io non mento, se detto esser ver de'. (c)
Però commendo i dolci metri avversi,
Che spargon non bugie, ma tutto ver sì.

Idem FRANCISCUS AD GHIDINUM

Più di Ruberto Giache et Feli–parte
d' alchimia fai; di che mio core spasma;
e come a Cristo non fe' Erode spasma,
io così teco, se qui non fai parte.
Tu che le rime spezzi in tante parte,
ben credo che tu sia falso fantasma,
secondo che ciascun vero fantasma; (d)
però respondi o levati da parte.
Se tu respondi, allora i' ti barlotto;
dirò che passi, e poi potra' mandarme
fra la setta di Giuda e di Barlotto;

(a) nè sì armonica la scala diatonica, per l' alto buono giusto Iddio!
(b) con gli altri insieme, col tuo.
(c) se si dee dire il vero.
(d) immagina.

vertute, quae uno modo in plurali numero significat virtutes, alio modo sunt duae dictiones, scilicet *ver tute*, in veritate securae. Et in hac dictione *dimostro*, quae uno modo, scilicet quando est una dictio accipitur pro hoc verbo demonstro, demonstras etc; alio modo, scilicet quando sunt duae dictiones, accipitur in prima syllaba pro die, in aliis pro verbo monstro, monstras; et etiam aliter possent intelligi dictae dictiones. Sic ergo ex talibus asteçis posset compilari sonettus servatis regulis versuum et numero syllabarum, quae in aliis praecedentibus satis per ordinem declarantur, ut in hoc exemplo:

Vostre vertute non son di ver tute,
E se 'l dimostro, però no 'l dì mostro.

Et sic de caeteris similibus astezis *(sic)* posset compleri sonettus regula suprascripta servata.

De compositionibus rithimorum vulgarium.

Compositio, quantum ad hunc tractatum, dicitur plurimis modis: primo videlicet modo, quando rithimus i. e.

Se non rispondi, ancor potrai man darme
Come colui che pertòva barlotto, (a)
tu tristo cane et io vero man-d' arme. (b)

A che risponde Ghidino col Sonetto:
Magnifica corona di valore ecc.

(a) buchera barili, trinca.
(b) uom-d' arme.

dictio rithimata componitur in consonantia in alio versu, ut in hoc rithimo *perde*, qui componitur rithimando cum aliis verbis, scilicet cum istis duobus verbis *aver de'*; nam primum accipitur pro *habere*, et aliud pro hoc verbo *debet*; licet et alio modo possit componi. Et in hoc rithimo *falsa*, si ponatur in consonantia cum his duabus dictionibus *mal sa*; nam prima accipitur pro *male*, alia pro hoc verbo *scit*; et hoc fit ut plurimum propter inopiam rithimorum, i. e. quia dictiones multae non inveniuntur in tali consonantia desinentes, ut in hoc exemplo:

Non è più conosciuto l' uom che perde,
Chè 'l vien dipinto in nominanza falsa,
E forse tal che 'l dice, questo mal sa;
Onde ciascuno buona lingua aver de'.

Et sic de multis similibus compositionibus, quae possunt poni in rithimis quasi omnium sonettorum et aliorum vulgarium rithimorum.

De compositione de uno versu in alium in eadem dictione divisa.

Alio autem modo dicitur compositio, quando una dictio dividitur de uno versu in alium in rithimo; de qua compositione quidam trutanus [1] literaliter duos versus

1) *Trutanus.* Villani VI, 41: « Morì il detto Federigo... il « dì di santa Lucia di dicembre gli anni detti 1250. E lui « morto, Manfredi detto prese la guardia del reame, e tutto « il tesoro, e 'l corpo di Federigo fece portare e soppellire

composuit. Dum enim quidam archiepiscopus daret eidem pisces in prandio, nec sibi dabat bibere: trutanus noluit archiepiscopum salutare vel eidem inclinare; et tunc ille trutanus dixit et compilavit hos duos versus:

Mittitur in disco mihi piscis ab archiepisco -
Po! non inclino, quia missio fit sine vino.

Et idem pòsset dici in hoc vulgari rithimo *vagi*, et in hac dictione *imagine;* nam haec dictio *imagine* dividitur in duas partes quantum ad hoc, quia in uno versu in fine rithimi ponuntur solum tres primae syllabae illius dictionis, scilicet *imagi*, in principio vero sequentis versus apponitur alia syllaba ultima, scilicet *ne*, quae est finis illius dictionis *imagine*, ut in hoc exemplo:

Ciascun si sforzi sempre di servire,
E i più gentili di ciò sono vagi,
Questo ben si comprende nell' imagi —
Ne di qualunque ha nobile sentire.

« nobilemente alla chiesa di Monreale di sopra alla città di
« Palermo in Cicilia, e alla sua sepoltura volendo scrivere
« molte parole di sua grandezza e podere e grandi cose fatte
« per lui, uno cherico trotano fece questi brievi versi, i quali
« piacquero molto a Manfredi e agli altri baroni, e fecegli
« intagliare nella detta sepultura, gli quali diceano:
« Si probitas, sensus, virtutum gratia, census,
« Nobilitas orti, possent resistere morti,
« Non foret extinctus Federicus, qui jacet intus.

E con questa allegazione non intendiamo di persuadere, che il poeta ricordato dal da Tempo debba essere quello ricordato dal Villani circa l' anno 1340 in cui scrisse il sesto libro della sua Cronaca; ma sì di notare la voce d' origine germanica, che correva in latino barbaro e in italiano, e valeva quanto *giullare*.

Et sic in similibus infinitis compositionibus, quae in quolibet quasi rithimo vulgari fieri possunt.

De compositione alligata.

Alia compositio in sonetto fieri potest quae dicitur ligata compositio, et haec non cadit nisi in sonetto dimidiato vel continuo, et dimidiato tantum, de quibus est supra dictum in suis titulis; et hoc de se patet et ex infrascripto exemplo colligitur, si quis bene meditaverit. Et haec est difficillima compositio; nam invenitur in ea etiam sonettus esse retrogradus, et multi sonetti ex ipsa possent compilari in diversis rithimis, et maxime in transportando dictiones vel versus, si quis subtiliter advertat; ut et tractatum est supra de retrogradis sonettis. Ideo autem dicitur ligata compositio, quia omnes dictiones sonetti simul ligantur descensive in fine cuiuslibet dictionis, ut in hoc exemplo:

[1] F amor tal ved
N^{orma} piet^{osa} cont^{enta} sap^{ere}
Vert chi intell gen
Sal^{ute} br^{ama} risp^{etto} sot^{tile}

Et sic de similibus compleri posset sonettus, regula servata et ordine in praemissis.

1) Leggi: Forma amorosa talenta vedere ecc.

De compositione nominis in una dictione.

Aliquando dicitur compositio alio modo, videlicet quando in rithimo et maxime in ballatis apponitur nomen unius dominae; et hoc potest fieri pluribus modis, quod patebit inferius in exemplis quae significata sunt de rubro. Nam potest uno modo poni nomen integrum, i. e. in una dictione integra; et hoc procedit ex proprietate nominis, quod erit valde generale et equivocum, ut in hoc nomine *fiore,* quod potest poni in repilogatione sive reprisa unius ballatuçae, ut in hoc exemplo:

Perchè la fiore 'l verde fa parere,
Non è più bella cosa da vedere.

Et sic de caeteris similibus compilando ballatuçam. Quod etiam nomen posset poni in quacunque parte rithimi, regula servata.

De compositione divisa per syllabas plurium dictionum.

Alio autem modo potest poni nomen dominae divisum per syllabas, et hoc fit propter prolixitatem nominis, et ne forte omnes intelligant voluntatem eius qui rithimaverit vel ad cuius instantiam rithimatum erit, ut in hoc nomine Cattarina, quod nomen non posset in una dictione poni, quin statim intelligeretur, sed bene potest dividi per syllabas aliarum dictionum consecutive, et habilius ponitur in bisyllabis quam in polysyllabis. Et potest

poni in verbis cuiuslibet vulgaris rithimi; sed magis convenit verbis unius reprisae sive repilogationis ballatuçae cuiusdam, ut in hoc exemplo:

Convienmi d' acCATTAR IN Amor loco,
Ove possa fuggir da grave fuoco.

Et sic de similibus infinitis nominibus, quae possunt poni in ballatuçis et sonettis et aliis rithimis; nec curavi complere ballatas vel sonettos in praedictis compositionibus et equivocis, bisteçis et asteçis, quia supra dictum est quemadmodum compleantur, sed solum exempli gratia ad demonstrandum modum aliquos versus apposui. Et per hoc omnia, quantum ad praesentem materiam, satis dantur intelligi.

De compositione nominis in capiversibus.

Potest etiam fieri alia compositio, ut ponere proprium nomen vel sententiam in capiversibus aut per literas aut per syllabas, quae potest fieri literaliter, licet alia verba sint vulgaria; et posset fieri etiam in medio versuum, in principio et in qualibet parte rithimi. Nec subjiciam nisi exemplum de capiversibus in syllabis literaliter, quia quilibet sani capitis ex hoc satis alias poterit colligere compositiones. Hanc autem compositionem, secundum quod de praecedentibus dixi, ex rubro significavi. Et scribitur in ballatuça *dominae Margaritae Antonius de Tempo* in primis syllabis capiversuum, ut in hoc exemplo:

DOlente amor mi face per servire,
MIrar non lascio quel che l' occhio brama,
NÈ lamentar mi giova di tal uso.
MARtìri fanno sempre me languire,
GAbbar d' amor non posso, ch' i' son preso;
RIso mi vien talor, e dico: forsi
TEmo di questo? e non so che mi dire.
ANcor per questo mi penso morire;
TOccar non voglio, nè dir quel ch' è chiuso.
NIdo non trovo se non pien di fiama.
USando questo veggiomi perire
DE la sua rete che non me n' accorsi.
TEMperamento avrà quel che m' ha offeso,
PO' che la voglia non si può complire.

Nota quod in praedictis nominum compilationibus sic posset componi nomen hominis quemadmodum et mulieris, licet de mulieribus magis exemplificaverim gratia amoris venerii, qui multoties dat rithimatoribus materiam rithimandi. Et etiam alia sententia posset componi per modum supra proxime scriptum, componendo in principio et medio vel pluribus locis, ut comprehenditur per supra significata.

Quare magis utimur verbis Tuscorum in rithimando.

Circa finem autem huius operis quaeri posset, quare magis utimur verbis Tuscorum in huiusmodi rithimis quam aliorum. Et responsio est in promptu, quia lingua tusca magis apta est ad literam sive literaturam quam aliae linguae, et ideo magis est communis et intelligibilis. Non tamen propter hoc negatur, quin et aliis linguis sive idiomatibus aut prolationibus uti possimus. Nam quandocunque vocetur sive proferatur aliqua dictio in qualicunque lingua seu locutione vel idiomate, poterit eo modo in rithimo vulgari componi, sive ponatur in medio sive in fine consonantiae seu rithimi, ut supra in exemplis colligi satis potest.

Item ultimo notandum est, quod quemadmodum in oratione literali debet vitari barbarismus et soloecismus, ita in vulgari rithimo. Fallit tamen maxime quoad barbarismum in his dictionibus *simile* et *humile* et similibus, quae aliquando proferuntur accentu correpto, aliquando producto, et hoc contingit propter diversitatem idiomatum, quod fieri potest ut supra dixi. Aliquando etiam daretur licentia propter inopiam rithimorum, et ego iam aliquando erravi in barbarismo a principio quando incepi rithimare; sed hodie caverem, in quantum possem. Et tunc quando fit barbarismus, dicitur per aliquos rithimus violatus, sed non proprie; imo est barbarismus, ut supra dixi. Quid autem sit barbarismus et soloecismus, in his duobus carminibus declaratur:

Est barbarismus si dico: domina domus;
Et soloecismus: vir mea, sponsa meus.

Explicit ars rithimorum vulgarium.

Laudes vitus ago—trino summoquo regi,
Quod sermone vago—rithimorum iura coegi,
Quae patavo pago—sub nomine et lege peregi
Nobilis Alberti—de Scala tunc dominante,
Quam genuit certi—vicus iam Marmoris ante
Sanguinis experti—probitatum more sonante.

Antonius de Tempo. Explicit.

COMPENDIO

DELL' ARTE RITMICA

DI

FRANCESCO BARATELLA

12

Compendium particulare Artis Ritmice [1] in septem generibus dicendi. F. B. L. [2]

Essendo mi Francesco Baratella Laureo, figlio del illustre poeta .A. B. L. [3] nel etate de anni sedese, fu pregado da alguni amici singulari, che translatasse per vulgare larte de ritimi in parte, de miser Anthonio da Tempo, iudice, padoano. Voiando a quelli huire, ben che oppresso nel studio oratorio, poetico, e dialetico sia, translato ne le parte necessarie in tal forma.

Le generatione de ritimi son sete, zoè Soneti. Balate. Canzone destese. Rotondelli. Mandriali. Sermontesii over Serventesii. Moti confecti, zoe frotole. E de zascuna generatione meteremo tre specie, comenzando da soneti. Vignamo alarte cum lo nóme de miser Jesu Christo.

Le vocale son cinque. A. E. I. O. V. per le qual se fa le sillabe. de sillabe se fa le dictione. Non po esser sillaba senza vocale. ne dictione senza sillabe. Verbi gratia Francesco. In la qual dictione

1) Il codice: *Ritmandi.*
2) Fracesco Baratella Laureo.
3) Antonio Baratella Laureo.

son tre sillabe. Se trova sillaba esser sillaba e dictione, et, si, no, pur, e simele.

Extrate le vocale, tute le altre lettere son consonante. De le vocale se fa li diftongi in tal forma. Doe vocale insembre ouer in sillaba o dictione constituisse diftongo ut mio, tuo, hai, sai, patientia, iusticia, suaue, e simele. Alguna fiada se diuide il diftongo e maxima mente in fine, ut mai, cui, altrui, e simele.

Diftongo e una sillaba e non doe. E quando el se diuide, non è diftongo, ma doe sillabe, ut guai, mai. Se la parola ouer dictione termina in vocale e la sequente comença da uocale, ut chi porze al povero mai non ge manca. la prima vocale in scansione se gita uia, numerando le sillabe, cussi digando, Chi porzal pouero. Ecco che ,e, se geta uia. Alguna fiada sta la uocale in lo numero de le sillabe. ut *passando ancoi uidi la mia dona.* Ma rare volte .o. roman in passando. Spesse fiade la uocale sta in cesura del verso per la pausa. vt *Amor fa languire el zouen rico.*

Alguni no scriue la uocale in fine. vt *passando el mare.* li scrive *passandel mare.* e mal fano, saluo per meior sonorita, como adeuen in fine del verso. ut *uen da Amore.* ben potremo dir *ven damore.* La prima *a* non se scriue qui.

Se la dictione termina in uocale, la sequente comenza e termina pur in uocale, et e sola sillaba,

la terza pur comenza in vocale, ut *che a imparare sempre fo solicito;* ouer *e* in *che* se scriue, o non. Sel se scriue, se getà uia in scansione, e diremo *cha imparare.* E cussi se fa diftongo in doe dictione per licentia poetica. nò altra mente, vt *chaim.* Tal licentia Dante usaua. ut *tanto e amara* che pocho piu morte. O ,*e*, fa lo diftongo. Ma se *e* in *che* nò se scriue, scriueremo *cha imparare,* alora, *a*, se geta uia in scansione, vt *chimparare.*

Se la dictione finisse in vna uocale, e laltra comenze da uocale, mai nò fara diftongo in doe dictione, conuien siano tre, como e dito, *che a imparare. tanto e amara.*

E se la dictione finissa in diftongo e la sequente comenza da uocale, lo diftongo sta integral, e sta la uocale *Zamai, amici, niun se troua amico. ai* et *a* stano in scansione. Raro se geta uia la vltima uocale del diftongo, sequente uocale. vt *nò fui mai in quellora amia dona stanco* .i. in *mai* se geta uia, vt *ma in.*

E se la dictione termina in diftongo, e la sequente comenza da diftongo, intrambi diftongi stano in scansione, vt, *ne a sua andata e che parlar distende. sua* sta, *andata* sta. Questa rasone e quanto alarte dogni rima generale e speciale.

Le consonantie fa la uocale sopra la vltima sillaba, zoe *ogno*, *vi* etc. *bisogno rampogno. laltrui nui*, se concordano in consonantia. Ecco quatro cum

quatro se concordano in li octo uersi, che se clamano pedi. In le uolte, che son sei uersi, se concorda, *caritade. bontade. principessa. essa. largitade. remessa.* Como haueremo in quello soneto, *Chi se rethien piu che nò ha bisogno* etc.

E da sauer che in soneti, ouer ritimi, se require le infrascripte sei cosse. zoe

1. Il numero de le sillabe, che in soneti de esser XI. In le altre generatione e specie, como amaistra larte.

2. Diftongi, se li intrauegnira.

3. Abjectione de uocale in diuerse dictione in scansione, se intrauegna.

4. Consonantie finale, o forsi medule, secondo il voler del ritimante. le qual sia venuste e belle de doe o de tre sillabe, vt *tristo. felice.* Se le serano de una sillaba, vt *mo. fu.* e de quatro sillabe, e oltra, ut *castitade, amantissime,* non poco son insipide.

5. Constructione, le qual non sia longe per non causar oscuritate in dire. Verbi gratia. In soneti la constructione non passe lo numero quaternario in li pedi. in le uolte ternario. Se le serano breue, ouer comate, hauerano piu facile seno, pur che obscurita ambigua non se cause. Adonca la uertu sta nel mezo, ne tropo longe, ne tropo brieue.

6. Cesura, ouer diuisione del uerso, che se clama pausa, la qual sia bella, e condecente, se po far in la terza sillaba, vt ibi, *Cum impio,* e, *chi nò*

sta cum peccatore. in la quarta, vt ibi, *Poco parlar e de collor chen sazi.* in la quinta, vt ibi, *El bon rectorè e quel che i soi nutrica.* in sexta, vt ibi, *Non ti dismentegar lalto commando.* in la septima, vt ibi, *Chi de lamor diuino pur se impiglia.* Ulterius nulla cesura siue diuisio fit, nisi forsan per artis ignaros. Ma la quinta e la septima cesura son piu consonante a la suauitade.

Comenziamo dir de li soneti simplice ouer consueti. poi seguiteremo le altre generatione.

De sonetis in arte.

Lo soneto simplice, ouer consueto, se fa de sillabe undese per uerso. I uersi son quatordese. octo in li pedi. e sei in le uolte. Li octo de acordarse in croxe, quatro in quatro, in le soe consonantie, zoe lo primo cum lo quarto. lo segondo e lo terzo insembre in le final consonantie. E cossi li altri quatro in quelle consonantie finale. Le volte sum versi sei, zoe tri e tri. Li primi tri po esser in tre terminatione senza consonantia, insi vt. *mesura. cardino. feroce.* E li altri tri sia in quelle finale terminatione consonante. vt *tortura. Martino. veloce.*

Po esser lo primo verso e lo terzo de simel consonantia, vt, *proco. poco.* Lo segondo ouer quel

de mezo solo, ut *guida*. Lo primo de la secunda volta se concorda cum lo mezo, ut *crida*. Lo secondo cum lo primo de sopra, ut *soco*. Lo terzo cum lo secondo de sopra. vt *strida*.

Po esser lo primo e lo secondo de vna consonantia. vt *maria*. *tadia*. Lo terzo e lo primo de la seconda volta de simel consonantia. vt *orco*. *porco*. Lo secondo e lo terzo pur de simel consonantia. vt *iocunda*. *secunda*.

Po esser la prima volta in tre terminatione senza consonantia insi, vt *nocente*. *iudicio*. *sirinata*. E li altri tri de la seconda volta sia in quelle terminatione in questo modo. Lo primo de la seconda volta se concorda col secondo de la prima. vt *officio*. Lo secondo col primo de la prima se concorda. vt *sente*. Lo terzo cum lo terzo de la prima. vt *mandata*.

Po esser la prima uolta in tre terminatione senza consonantia insi, como è dito, ma per altro modo. vt *bisognente*. *perduto*. *sacrilegio*. Lo primo verso de la seconda volta se concorda col terzo de la prima uolta, ut *privilegio*. Lo secondo cum lo secondo de la prima. vt *voluto*. Lo terzo cum lo primo de la prima. vt *mente*.

Po ancora esser lo primo e lo terzo concordevole insembre vt. *polo*. *golo*. quello de mezo, zoe lo secondo, sta solo in li tri primi. vt *marta*. e de concordarse cum lo mezano. ouer secondo de li

altri tri. vt *cartu*. Lo primo e lo terzo concordarse cum lo primo e terzo de li tre primi. vt *nolo. stolo.*

Le consonantie de le volte de esser sempre dissimele da quelle de li pedi. Como se vedera in pratica. Si che le volte se uaria in consonantie per sei diuisione, como de sopra monstrato habiamo.

Se po in fine azunzer uno verso, clámasse retornello, el qual se concorde cum lultimo. Verbi gratia, lultimo de la seconda uolta finisse *consiglio.* cussi finira lo retornello, vt *setiglio.* Anche se po azunzer dui, i qual se concorde insembre fora de le consonantie sopra dite de tuto lo soneto. vt *meiore. signore.*

Finita e larte breuemente. Vegnamo ala pratica, dando in forma tri soneti. Lo primo sera soneto simplice ouer consueto. Lo secundo sera duplice. Lo terzo sera caudato quinquenario.

Sonetus simplex sive consuetus in pratica.

(Pedi) Chi se rethien piu che nò ha bisogno ecc.
V. pag. 76.

De soneto duplici in arte.

Lo primo soneto dopio se fa in questa forma, son versi uinti, dodexe in li pedi. zoe sei e sei. in

le uolte octo, quatro e quatro Il primo verso de li pedi e undenario, lo secondo septenario, terzo e quarto vndenarii, il quinto septenario, lo sexto vndenario. cussi son li seguenti sei. Li primi sei e li sequenti son simel in terminante consonantia. Verbi gratia in li primi sei e, *diuenta. spauenta, pleno. meno. terreno, contenta.* In li secondi sei. *talenta. lenta. sereno. freno. veneno. tormenta.*

In le volte.˙ lo primo e lo secondo son vndenarii. lo terzo septenario. lo quarto undenario. cussi son li altri quatro. Li primi quatro son de tre terminatione, zoe *humilli*, *segnore. meiore*, *recoglia.* Li dui versi de mezo se consoná in *ore* insembre. Li quatro sequenti son in le predicte consonantie. Lo primo se concorda cum lo secondo e terzo, vt́ *core.* lo secondo e terzo cum lo quarto de sopra, vt *zoglia. noglia.* lo quarto cum lo primo della prima uolta, vt *hostilli.* E differenti, che lo secondo e terzo de la prima uolta e in *ore,* lo secondo e terzo de la seconda e in *oglia.* Posse far de ogni consonantie servato lordene.

Sonetus duplex in pratica.

(Pedi) Humele ne lalteza non diuenta ecc.

V. pag. 83.

De soneto duplici caudato quinquenario in arte.

Lo soneto dopio caudato quinquenario se fa de versi uinti, zoe dodese in li pedi. sei e sei. octo in le uolte, quatro e quatro. In li pedi li dui primi sia vndenarii. lo terzo quinquenario. quarto e quinto vndenarii. sexto quinquenario. Cussi li altri sei. In consonantie, lo primo e lo quinto se concorda insembre vt stiate. lentrate. lo secondo e quarto sta insembre. vt ricorda. acorda. lo terzo e sexto insembre vt laudaua. graua. cussi li altri sei. In le volte li tri primi son vndenarii, lo quarto e quinquenario. Cussi li altri quatro. In le uolte son quatro terminatione vt maistro. humani. loda. creatore. lequal terminatione in consonantia e in li altri quatro ut sinistro. sottani. encloda. segnore. — Posse far de ogni consonantie, servato lordene.

Sonetus duplex caudatus quinquenarius in pratica.

Stulto e quel homo che ua per le strate, ecc.

V. pag. 91.

De balatis in arte.

Seguita la seconda generatione de Ritimi, che se clama Balata. Or comenciamo dessa, ponando

la forma de tre uarie Balate. La prima se dice magna ouer granda. La seconda mezana. La terza menore.

La balata magna ouer granda se compone in tal modo e forma. E undenaria, saluo lo uerso terzo de la prima parte, lo secondo de la seconda, lo secondo de la terza, lo terzo de la quarta, che son septenarii. La prima parte son versi quatro. Se dice Repilogatione, ouer replicatione, ouer represa, ouer repetitione. Lo primo uerso e lo quarto se concorda ut hora. honora. lo secondo e terzo se concorda ut pente. gente. La seconda parte son versi tri, se dice prima mutatione. Lo primo uerso e lo terzo se concorda ut mio. dexio. Lo secondo ha soa terminatione. La terza parte son versi tri. Se dice seconda mutatione. lo primo e lo terzo se concorda cum lo primo e terzo de sopra. ut dio. pio. lo secondo se concorda cum lo secondo de sopra. ut (*troua*) proua. La quarta parte et ultima se dice .ultima uolta. Lo primo e lo quarto se concorda insieme in le consonantie de li quatro primi. vt ladora, dimora, sente, mente. Tal balata se po far per altre consonantie, secondo che piase al ritimante. seruando lordene de larte como e dito, e uederasse in pratica de la balata infra scripta:

Balata magna ouer granda in pratica.

Amor mi priega nel uoler talhora ecc.

V. pag. 119.

Balata mezaña in arte.

La balata mezana se orde in tal forma. Tuti li uersi son vndenarii saluo lo secondo de li primi, lo secondo de li tri finali, che son septenarii. como de soto poneremo. Li pedi son tri. Mutatione ouer pedi quatro. Similitudine a repilogatione in le ultime doe consonantie tri. Altra mutatione quatro. Volta simele a repilogatione in consonantie tri: A ti segnor ecc. De li tri primi lo primo e terzo se concorda vt comando. penando. lo secondo sta in soa terminatione. vt solo. De li quatro seguenti lo primo col terzo, ut seguitore. valore. lo secondo col quarto vt alteza. graueza. De li tri seguenti lo primo se concorda cum lo ultimo precedente, ut a pigreza. li altri dui cum lo secondo e terzo de li tri primi. ut uolo. honorando. De li quatro sequaci lo primo col terzo vt digno. benigno. lo secondo cum lultimo. vt meritata. sagurata. De li tre ultimi lo primo cum lultimo precedente, ut spietata. Li dui ultimi se concorda in consonantie cum lo secondo e terzo de li tri primi ut uolo. domando. Tal Balata se po far per altre consonantie seruando lordene de larte.

Balata mezana in pratica.

A ti segnor la mia uita commando ecc.

V. pag. 122.

Balata minore in arte.

La Balata menore cossi se de componere. E vndenaria, saluo lo secondo e lo quarto de la seconda parte, e lo secondo e quarto de la quarta parte, che sono septenarii. La prima parte son versi dui, se dice pedi, ouer repilogatione. se concorda insieme. vt chiama. brama. La seconda parte son versi quatro. Se dice mutatione. Lo primo e lo quarto se concorda. vt colei. mei. lo secondo e terzo se concorda vt responde. sasconde. La terza parte son versi dui. Se nomina semeianza de repilogatione. se concorda cum li dui primi. vt senfiama. ama. La quarta parte son versi quatro. Se dice mutatione. Lo primo e lo quarto se concorda vt culpa. pulpa. lo secondo e lo terzo se concorda vt niega. piega. La quinta parte e ultima son versi dui, se clama uolta. Simele ala repilogatione. Se concorda insieme cum li dui primi. vt fama. rama. Tal balata posse far per altre consonantie, seruando lordene de larte.

Balata menore in pratica.

Mercede e la parola che piu chiama ecc.

V. pag. 124.

Cantiones extense in arte.

Seguita la terza generatione de Ritimi, che se clama Canzone destesa.

Cançon in arte.

La canzon morale destesa se texe in tal forma. Quando il pensiero etc. E da notar che questo modo de ritimar fi fato in doe parte, in lo principio e fine. Principio e tuta la materia per fina la uolta finale. Il principio po fir conpilla in molte stantie, segondo la volunta del ritimante. Anche in una, do, ouer poche, alora non se clama destesa canzon. Qui zascauna stantia se fa in tre parte. La finale e la uolta, ouer retornello, il qual fi conpilla in versi sei. in tre consonantie, in zascun dopio uerso e la soa consonantia, como apare. Ibi Dilecto me conduse nel uolere. Verbi gratia volere, sapere. costoro, loro. pensaua, menaua. Cinque uersi son vndenarii, il quarto septenario in ordine. Le doe prime parte fi facte in versi quatro in doe

consonantie. Lo primo cum lo quarto se concorda in consonantia. vt conduce. luce. li mezani in altra consonantia fi messi, ut Intellectiua. feminitiua. Laltra parte cussi se concorda insieme. vt razi. sazi. quelli de mezo. vt forma. norma. versi tri son undenarii. vno septenario zoe il terzo. Zascuna parte fi de versi quatordese. zoe quatro e quatro, e sei. La prima parte comenza. Quando il pensiero. La secunda. vidi venire. Terza vnaltra dona. Quarta In terzo logo. Quinta Echo di. Sexta La quinta. Septima. poi macorsi. Octaua. drieto costoro. In fine se mete la uolta finale de tuta lopra. Ibi tu anderai. Lo primo verso de la uolta finale se po concordare cum lo ultimo precedente, como apare. vt respondo. ascondo. E posse concordar cum li versi sequenti siando sei, o quatro. E posse far piu brieue. Qui ,e, cinque versi. lo primo se concorda cum lo precedente como hauemo dito. dui sequenti insieme vt voglia. noglia. li altri dui insieme vt sentenza. senza. E po esser uersi sei, como son le altre de sopra, e non piu. alora lo primo e lo secondo insieme. lo terzo e lo quarto insieme. lo quinto e lo sexto insieme se concordano. Se la fosse de quatro versi questa uolta finale, dui e dui, se concorderaueno insieme. Se la fosse de tri. lo primo se concorderaue cum lo ultimo precedente. li altri dui insieme. E posse far per altre consonantie seruato lordene de larte. como in li

soneti e balate, e in tuta larte per tute generatione e specie segondo che uole il ritimante.

Canzon destesa morale in pratica.

Quando el pensiero lanimo conduce ecc.

V. pag. 129.

Seguita Canzon destesa per altro modo, segondo miser Jacomo Sanguanazo, il qual in questa parte ho seguido.

Canzon in arte.

Questa canzon se po far in molte stantie e poche. Se in una o doe, non sera destesa. Se fa de versi quatordese per stantia, se fa de sete consonantie. li primi quatro se concorda in croxe in doe consonantie. vt core. errore, vecchiezza. bellezza. li altri se concorda dui in dui, como apare. vt trasmute. salute, perisca. ardisca, piace. fallace, inganna. manna, abbassa. passa. Li versi son vndenarii per ogni stantia, saluo lo sextodecimo e duodecimo, che son septenarii. per ogni stantia se fa retornello de dui versi sempre per tute stantie in una consonantia sola. se muda le consonantie per ogni stantia seruata larte dita. La uolta finale se fa de uersi octo in quatro consonantie. vt lingua.

pingua. fallare. confortare. consegli. risuegli. massa. passa. versi cinque son vndenarii. septenarii son tri como apare.

Cantio moralis extensa in pratica.

Deh! muta stile omai, giovenil core,
E non voler, che morte ovver vecchiezza,
Contra tua voglia emendino 'l tuo errore.
Vedi, che non fu mai sì gran bellezza,
Che 'l tempo in laida forma non trasmute,
Nè sì franca salute,
Che per letargo o febbre non perisca.
E ben che la tua vana mente ardisca
Di viver più che forse al ciel non piace,
Vedi, quanto è fallace
Il pensier de' mortali e quanti inganna.
Deh cerca miglior manna,
E questo tuo appetito affrena e abbassa;
Retornellus. Chè per vecchiezza o morte tutto passa.
Deh lassa andar sto amor, e tu me 'ntendi,
Che simil fantasie ciascun consumma
Di onor, di fama, e per prova 'l comprendi;
Da questo amor non si ricoglie in summa
Se non carnalità, fango e bordaglia,
E come fuoco in paglia
Dura il suo pazzo e fetido piacere.
Deh vogli, priego, ormai star a vedere;
Che troppo hai fatto, se ben guardi e pensi,
E se 'l tempo compensi,
È stato un fumo ciò che festi mai.

Però ti affrena ormai,
E ste caduche vanitadi lassa;
Che per vecchiezza o morte tutto passa. *Retornellus.*
Vedi, che al mondo non è cosa ferma,
Ma vola sempre al fin, e mai non resta,
Or stanca, or vinta, or del suo stato inferma.
Nè valti lo esser vissa in gioia e in festa,
Anzi è una doglia che tremar fa l' alma
Per tema della salma,
Che Cerbero apparecchia al foco eterno.
E se ben guardi e leggi 'l buon quaderno,
Nè signoria nè roba morte teme;
Imperocchè d' un seme
Discesi semo e da quel padre antico.
Sicchè fa quel che ti dico,
E sti mondan piaceri da te cassa;
Chè per vecchiezza o morte tutto passa. *Retornellus.*
Cesar, di cui Valerio tanto canta,
Guarda come Cleopatra fragilmente
Denigrò la sua fama sacra e santa,
E vedi che pur poscia finalmente
Lasciò lo amor a forza e gli alti imperi,
Nè convien più che speri
Di ritornar al suo trionfante stato.
Pompeo, che da lontan fu sì onorato,
Guarda come fortuna 'l spinse al fondo,
E come al cieco mondo
Riman di ciaschedun poca memoria.
Però non cercar gloria
Di cose frali, anzi le sprezza e lassa;
Chè per vecchiezza o morte tutto passa. *Retornellus.*

Molti signori e molti regi funno
Superbi semidei, di cui le fronde
Spoglia vituperosamente autunno,
E vedi quanto piccol loco asconde
Tal, a cui non bastò già lo universo.
Ed or com' è disperso
Il suo bel nome, sì ch' ei non si trova.
A cosa chiara non bisogna prova.
E però parlo brieve, chè tu 'l sai;
Ma meglio 'l vederai,
Quando i capelli bianchi ti orneranno.
Sicchè provedi al danno
Prima, chè la tua bella età trapassa.
Retornellus. Chè per vecchiezza o morte tutto passa.
Deh non voler nel mondo più fidarti,
Perch' egli è pieno di duplicitade,
E ingannati ciascun che mostra amarti;
Nè mai cognobbi in dui tanta lialtade,
Che se l' un muore, l' altro non si rida.
Ahi tristo chi si fida
Nell' amicizia falsa della gente;
Ciascun ama per arte veramente,
Per utile, per tema, o per vergogna,
E poi drieto si sgogna
E dice a chi non sa li tuoi difetti.
Però i mondan diletti
Come mortal veneno da te cassa;
Retornellus. Chè per vecchiezza o morte tutto passa.
Cerca du que di amar chi premia amore
E dove non si perde mai fatica,
Servendo fedelmente di buon core.
Ma se la gente il tuo concetto intrica,

Sta solitario per ogni stagione,
E guarda tuo sermone;
Godi per esser solo in boschi e in selve;
Deh lascia andar la schiera delle belve,
Chè 'l nostro tempo fugge oltra misura,
E nulla cosa dura
Certa a' mortali, se non mortal fine.
Però nelle divine
Misericordie ogni tua speme incassa;
Chè per vecchiezza o morte tutto passa. *Retornellus.*

Ultimamente te, Cupido, priego,
Che tu mi vogli ormai lasciar in pace;
Imperocchè mal guida l' orbo 'l cieco.
Bastiti che in la tua rabbiosa face
Son arso sempre e te solo adorai,
E per ben de' mie' guai
Di mille tradimenti m' hai pagato.
Più dir non voglio, or Dio ne sia lodato.
Tempo è ancor da pentirsi, ond' io mi pento,
E di tal fallimento
Li teneri anni miei mi scusi 'l mondo.
E tu, cor vagabondo,
Piangi 'l tuo fallo, e sto amor scempio lassa;
Chè per vecchiezza o morte tutto passa. *Retornellus.*

Canzon porta due orecchie, una lingua,
Più macra sia che pingua,
Perchè tacendo non si può fallare.
Ma tu dèi confortare
Lo amante che egli siegua i tuoi consegli;
E fa che ben risvegli
L' alma, che inverso Dio non pensa massa;
Chè 'l ben, che in ciel s' acquista, mai non passa. *Retornellus.*

Seguita il terzo modo de far canzon, segondo el famosissimo poeta mio padre, el qual ho in questa parte seguitado.

Cançon in arte.

Questa canzon de amor lasciuo se fa in versi deseoto, zoe quatro e dui. quatro e dui. E sei ne ha la uolta. lo primo e lo quarto son vndenarii. lo secundo e terzo septenarii. Cossi de tal forma son li altri quatro. Ne li primi. lo primo e lo quarto se acorda in consonantia vt languire. seruire. li dui de mezo se acorda insieme. vt conspecto. dilecto. li dui che seguita, son vndenarii in una consonantia vt ardente, potente. Li quatro sequenti se concorda cum lo primo e quarto in consonantia vt uita. smarrita. lo secondo e terzo finisse in consonantia vt conforto. torto. Le consonantie de questi quatro son e de esser dissimile dali quatro primi como apare. Li dui che uien driedo, son vndenarii in una consonantia vt contenta. spenta. La consonantia de questi dui e e de esser dissimile da la consonantia de li dui de sopra, como apare. La volta se fa de versi sei vndenarii in tre consonantie. In li primi dui consona bello. mello. In li altri dui se consona potrebe. tebe. In li dui. ultimi fi consonantia sembianti. canti. E posse far tal canzon per altre consonantie al piacer del ritimante, pur che lordene dito sia seruado nel arte.

Cantio amoris lasciui in pratica.

Leggiadra donna, tu mi fai languire
  Vedendo il tuo cospetto.
  Già parmi buon diletto
  A te potere sempre ben servire.
A me comanda, nel tuo fuoco ardente,
Farò quel che vuoi, se serò potente.
  Ma sappi, donna, che in me è poca vita,
  Se non mi dài conforto.
  Parmi che mora a torto,
  Se sana via non drizzi, ch' è smarrita.
Se per te moro, non serai contenta,
  Dicendo, in questui ho la vita [1] spenta.
Guarda ben, quanto son leggiadro e bello,
Non men saporo, che 'l buon dolce mello.
In me qual si sia donna arder potrebbe,
Più bella dico, che mai fosse in Tebe.
Ma tutte spregio per li tuoi sembianti,
Che notte e dia mi fan sonar i canti.

De rotondellis in arte.

Seguita la quarta generatione de Ritimi che se clama Rotondelli. de li quali scriueremo tre forme.

La prima forma se fa de versi dece e piu, come piace al ritimante, çoe dui, quatro e quatro. Lo primo e septenario, lo secondo vndenario. Lo

1) Il codice: la morte.

primo se replica. Li secondi de li quatro li tri de li quatro son septenarii. Lo quarto e vndenario. Lo primo termina çotanta, lo secondo conuene. de le doe stantie de quatro versi lo primo secondo e terzo se concorda cum lo primo de li dui. ut pianta, cotanta, che se replica, auanta. In li altri quatro. canta. cotanta, che se replica, samanta. Lo quarto de intrambi quatro se concorda cum lo secondo de li dui primi. vt bene. manthiene. E posse far per altre consonantie, como uole il ritimante seruada larte, como se monstra in pratica.

Rotondello septenario e undenario in pratica.

Oue laude cotanta ecc.

V. pag. 137.

Rotondellus in arte.

L' altra specia de rotondelli bisseptenarii e vndenarii se fa in questa forma. Rotondello bisseptenario e vndenario se de far in tri versi in la prima parte. de liquali i dui primi de esser septenarii, zoe de sete sillabe per zascuno. Lo terzo de esser vndenario. Le altre parte se fa in tri septenarii, cum lo primo verso del Rotondello e l' altro

undenario. lo primo e lo terzo se concorda in consonantia vt amate. fate. lo secondo termina in vergogna. lo primo terzo e quinto de la seconda parte se concorda cum lo primo de la prima parte. vt bontate. viltate. monstrate. Lo quarto se concorda cum lo secondo de la prima parte. vt menzogna. lo secundo se replica in tute parte, che se po fare. Simel mente de la terza parte. lo primo terzo e quinto se concorda cum lo primo de la prima parte. vt humilitate. portate. beltate. Lo quarto se concorda cum lo secondo de la prima parte, vt bisogna. Posse far tal Rotondello per altre consonantie seruata la leze de larte.

Rotondello bisseptenario e vndenario in pratica.

O vui che donne amate ecc.

V. pag. 137.

Rotondello in arte.

La terza specia de rotondelli vndenarii se fa in questa forma. Rotondello vndenario tuto de esser compila in ogni verso de sillabe ondese. E cossi se de repilogare, e duplicare como li altri rotondelli sopra dicti. Posse far longo e breue, como piase al ritimante. Qui se fa de versi dui, quatro e quatro.

li primi versi hanno doe terminatione guardare, mente. col primo se concorda in consonantia dui de li quatro, e quatro sequenti. vt pensare. imaginare, parlare. rasonare. Lo secondo de li quatro se replica in tuto verso, vt laltrui mal dire amor non de guardare. Il quarto verso de le stantie se concorda cum lo secondo de li dui primi. vt consente. pente. Posse far in altre parole e consonantie, seruata larte, com se obserua in ogni generatione e specie.

Rotondello vndenario in pratica.

L' altrui mal dir amor non de guardare ecc.
V. pag. 138.

De mandrialibus in arte.

Seguita la quinta generatione de Ritimi, che se clama Mandriale, de li quali tre forme meteremo.

Mandriale, che nel vulgo se dice madrigale, po esser vndenario tanto, *(quanto)* septenario, e altra mente. Dicamo del madrigale vndenario, el qual almen de esser de doe stantie ouer copule, po esser de molte, seruata la regula comenzada, zoe che ogni copula habia tri uersi. I dui se concorda in consonantia. E tute le copule ouer stantie se concorde in quella consonantia. Tuti li versi secundi

de tute copule habie una consonantia. Verbi gratia. lo primo e terzo de la prima copula se concorda in uidi. ridi. Cossi per le altre stantie fidi. gridi. mancidi. diuidi. lo secondo verso de la prima copula termina in saluazo. lo secondo de la secunda loltrazo. lo secundo de la terza razo. Po esser tal mandriale de altre consonantie, seruata larte ouer regola comenzada.

Mandriale vndenario in pratica.

Per che la bianca neue cader uidi ecc.

V. pag. 140.

Mandriale in arte.

Mandriale ouer madrigale cum dui retornelli siegue. il qual se po far in molte copule, ouer stantie, lequal se fa de uersi tri per zascuna. in tute copule lo primo verso e lo terzo son vndenarii. lo secondo e septenario. lo primo e lo secondo stano in consonantia. vt donzella. catiuella. lo terzo ha soa terminatione vt morbo. de la seconda stantia lo primo verso e terzo consona col primo e secondo de la prima vt quella. fauella. Lo secondo se concorda cum lo terzo vt orbo. Li dui Retornelli hano altra consonantia insembre, vt torno. zorno. Se po far altre copule ouer stantie driedo li Retornelli

seruato il numero de le stantie e finisse i dui retornelli. Po esser tal madrigale de altre consonantie, seruato lordene.

Madrigale vndenario e septenario cum dui Retornelli in pratica.

Inferma iace la zentil donzella ecc.
V. pag. 143.

Mandriale in arte.

Mandriale ouer madrigale cum uno retornello de fir formado in le sue parte ouer copule, como li altri madrigali; ma e differente in questo, per che la consonantia del retornello de consonare cum lultimo ritimo de la parte precedente. Se po far cum una parte sola e cum plusor fin al retornello. se fa tute copule de versi, li dui son vndenarii. quello de mezo zoe lo secondo e septenario. lo Retornello e vndenario. Lo primo verso de la prima copula ouer stantia ha soa terminatione vt rosata. Lo secondo e lo terzo se concorda vt trouai. clamai. Lo primo de la seconda copula se concorda cum lo primo de la prima vt strata. Lo secondo e terzo se concorda insieme cól secondo e terzo de la prima vt spetai. guai. Lo retornello se concorda cum lultimo precedente vt stai. siegue la uolta, che muta

termination e consonantie. Lo primo termina in core. lo secondo e terzo sta in consonantia vt morto. aporto. Lo primo de la seconda parte se concorda cum lo secondo e terzo de sopra ut acorto. torto. Lo retornello se concorda cum lultimo. vt conforto. Po tal madrigale fir facto in altre consonantie seruata la lege de larte.

Madrigale vndenario e septenario cum uno Retornello in pratica.

Tutto sfredito per la gran rosata ecc.

V. pag. 144.

De sermontesiis sive seruentesiis.

Seguita la sexta generatione de Ritimi che se dice serventesii over sermontesii. de lequal tre forme diremo:

Sermontesio ouer seruentesio in arte.

Seruentesio ouer sermontesio simplice cruciato vndenario, zoe de undese sillabe per verso, se concorda in croce, et e quaternario, pero che ogni copula ouer stantia conten quatro uersi. se po far tante stantie quante uole il ritimante, et ogni copula

muta le consonantie. Verbi gratia lo primo verso de la prima copula è lo terzo se concorda in croce, ut segnore. seruitore. lo segondo cum lo quarto pur in croce in consonantia se concorda ut lui. dui.

L' altra copula diversifica le consonantie in croce ut pietate. humilitate, rezimento. spauento. et sic de singulis copulis siue stantiis. Se po far per altre consonantie e parole, como e dito auanti per tute generatione, seruato lordene de larte.

Seruentesio ouer Sermontesio in pratica.

Çascuno attenda bene al suo signore ecc.

V. pag. 148.

Sermontesio in arte.

Seruentesio ouer sermontesio dopio duato, se fa in questa forma. E undenario. Zascuna copula ouer stantia conprende versi dui concordanti insieme in consonantia. vt vignire. partire. tante stantie ouer copule se po far quante uole il ritimante. Ogni copula ha la consonantia diuersa da le altre. vt secondo. fondo. Posse far per altre parole ouer consonantie seruata larte.

Seruentesio dopio caudato in pratica.

Pensi la mente ecc.

V. pag. 150.

Sermontesio in arte.

Seruentesio ouer sermontesio terciato ouer ternario secondo il stilo de Dante se fa in tal modo. de tal mainera lo nostro autor non dice, ben allega Dante.

Ma in questo seruentesio uoio seguir il stupendissimo poeta mio padre, Il qual de Sancto Antonio nostro scrisse, pero che a Camposampiero per molti anni lui predicà, e messe innumere celebrà, in la ecclesia de san Iohanne Evangelista, ove lui fece la sua penitentia. La qual ecclesia al presente per reuerentia del sancto e celebrata per sancti frati de sam Francesco de la obseruantia.

Tal Seruentesio e de tal lege. E undenario. ogni copula ouer stantia piglia versi tri. Lo primo e lo terzo se concorda in consonantia. vt christo. tristo. Lo secondo ha soa terminatione ut terra. Lo primo de la seconda copula ouer stantia se concorda cum lo secondo de la prima copula vt alterra.

Lo secondo ha noua terminatione vt segni. cum la qual se concorda il primo verso de la terza

copula, vt regni. e cussi ogni stantia se concorda in croce, zoe lo primo cum lo terzo e lo secondo cum lo primo de la copula sequente. Tal copule po esser innumere ala uolunta del ritimante. ogni secondo verso de ogni copula fa noua consonantia ouer comenza. Tal regula de ritimi finisse in verso releuado che se concorda in consonantia col secondo de la copula precedente. E da notare che la prima stantia ha solamente consonantia in dui versi. in tute le altre son tre. ma in fine pur dui uersi fa consonantia.

Seruentesio ouer sermontesio ternario cruciato in pratica.

Anthonio, forte nel amor di Crhisto,
In bataglia, e pace, in celo, e terra
Variando lalma, za fu leto, e tristo.
Virtu celeste soa virtute alterra
Formosa fece per stupor de segni,
Unde il spirto fo sempre senza guerra.
Lui sauta in voce a Malcanton, i regni
De Dio ornando, nella seca noce
Salì che intorno in foglia aperse legni.
Ocelli mille e mille senza uoce
Quinci aldiua lo gran parlar dil Santo:
Li qual nel ogli parturiua goce.
La segala trita da gente al canto
Presto in spice fo bella piu che prima,
Stupor arcolse il popol tuto quanto.

Quindi altronde lo Santo extolse stima
  Sanando infermi cum suo dolce aspeto,
  Al ceco porse dil veder la cima.
Anthonio padre piu che agnella queto
  Ufficii spessi disse in sto sacello.
  Qui disse messe cum diuin effeto.
E lo altar presente, felice e bello,
  Sto picol templo cresce in grande fama,
  Per star del Santo de deita sigello.
Da fori il sito per lo albergo trama
  Legreza a gente, che contempla il divo,
  E le so gesta per li prati brama.
Campipetro verdezi piu che oliuo
  Per virtute di questo santo loco
  Arcogli suggo che exe da tal rivo.
Tal don chi spregia po sir dito soco,
  Non teme idio, nè la morte scura. —
  Del divin amor sempre cressi in foco;
Pero di morte hai, saggio, gran paura.

Motus confecti in arte.

Seguita la septima et ultima generatione de Ritimi, che se dice moti confecti ouer frotole, segondo il vulgo, de liquali tre forme tracteremo, como per fin qui per ogni generatione tre specе habiamo dicto. Ma per che lo autor nostro solamente tracta de una forma, molto extracta da le moderne, seguiremo il dir presente, togliando da lo ingeniosissimo poeta mio padre tute tre specie,

le qual cosse sancte tractano. Lo primo moto confecto e facto a lodi de sancta croce. El qual se po far de molte copule ouer stantie de uersi, quatro per zascuna. lo primo de zascuna stantia e vndenario, dui sequenti septenarii. lo quarto quinquenario. In la prima copula li tri primi se concorda in consonantia, vt consiglio. figlio. vermiglio. Lo quarto ha la soa terminatione vt sangue. cum laqual terminatione se concorda lo fine del primo uerso de la seconda copula. vt langue. il secondo e terzo se concorda insieme vt uita. trita. Lo quarto ha la soa terminazione vt compassione, cum lo qual termino se concorda il fine del primo verso de la terza copula, vt rasone. E cussi se de' far per tute le copule ouer stantie. Ogni stantia ha diuerse consonantie vna cum lo precedente verso quinquenario e cum lo primo seguente. secondo e terzo hano laltra, como si uede in le copule. Necessariamente la prima stantia ha tri versi in consonantia, per tute le altre copule dui versi se concorda. La ultima copula se fa de versi cinque. Lo primo e undecimo. loqual se concorda in consonantia cum lo precedente quinquenario, vt sono. dono. Lo secondo e terzo son septenarii in una consonantia vt sazi, razi. Lo quarto e quinto son vndenarii in consonantia sola vt paganesmo. christianesmo. Se dice, moto confecto, perche le parole son insieme ben confecte e sagacemente piu cha in altri ritimi.

Motus confectus in pratica.

Sei legno, o croce, creato nel consiglio
Del padre eterno e figlio
Per farte ben vermiglio
Nel puro sangue.
Per Iesu Christo toa virtu non langue
Specchio a nui, dolce vita
A chi halamente trita
Per compassione.
Felice è quello, in chi sta rasone,
Cognoser di la croce
Le so celeste noce
E don benigno.
Chi è tanto stulto e nel cor maligno
Pensando di la morte
Di Iesu Christo forte
Non planga e cride.
Pense qual se sia le mortal feride
E mille e mille in esso.
Che l' ave a petra messo
Per nostro bene.
Le fo, contemplo, tante amare pene,
Che haurebe morto mille,
Golia, Sanson, Achille
Per sì gran doglia.
O Iuda traditore, che la noglia [1]
De l' onguento precioso
Te fe pazo e vicioso,
A vender Christo.

1) Così il testo. Forse: voglia dell' argento.

Perdissi lalma cum lo mal aquisto,
Ben che a nui dessi lalma
La qual la croce in calma
Nel saluadore.
O dio padre, o idio nostro segnore,
O croce sancta e bella
Regesti lalma in cella
De penitentia.
E dati a nui di vicii la indulgentia
Sì che possamo amarue
E tuta mente darue
Per intellecto.
O croce sancta, fa chel bon rispecto
Dil bon Iesu ne arcoglia,
Che sta divina zoglia
Per so iusticia.
Dil cui amor discazia là nequicia
E le virtute insembra
Per le fervente membra
De i bon christiani.
O mal Iudei, feroce più che cani
La croce sancta in pozo
Metesti longo e sozo,
Che fosse persa.
Volse idio che li la fosse mersa
Azio che i bon effecti
Aprisse i bon dilecti
Ne la soa gente.
Ça era helena di christo ne la mente.
La croce colse digna,
Che di virtu benigna,
Fece experientia.

Neli prodigi non fo negligentia;
Per so tocar in morbo
Sanaua qual sia sgorbo
Per santa fede.
O sancta croce, di te ho leta sede:
A te lo capo inclino,
E lacrime meschino
Spargo verace.
Suspirando prego, che in me sia pace,
In me regne memoria
Di tuta la toa gloria,
Per fin che vivo.
Del sangue beato quel felice rivo
Tra mi rivolvo sempre,
Perchè mia noglia tempre
Per deuotione.
Nela fe catolica o sola, o tone,
O nocte sia, sum fermo.
Ne fu zamai infermo
Nel suo volere.
Cum piu lego, piu cerco di sapere
N lla scriptura sacra
Che li peccati smacra
Cum teologia.
Che certo passa la philosophia,
Poesia, cum tante historie,
E le mundane glorie
Che false sono.
Pertanto, croce, a nui celeste dono,
La toa possanza sazi,
E spargi li to razi.
Fa ch' el Mauro, el Teucro, el paganesmo
Adore te, cum fa lo christianesmo.

La secunda specia de Laude de sancta Maria Magdalena. In arte.

L' altra specia de moti confecti, ouer frotole, se fa in questa forma. pur secondo il diuino poeta, mio padre. Le copule ouer stantie de tal moti confecti po esser ala uolunta del ritimante. Ogni stantia piglia versi quatro, li tri son septenarii. lo quarto quinquenario. In la prima stantia li tri primi versi se concorda in una consonantia vt Magdalena. plena. vena. Lo quarto ha soa terminatione vt conforto, cum laqual tri uersi de la sequente copula se concorda in consonantia vt scorto. porto. torto. Lo quarto pur ha soa terminatione vt gente, cum loqual termino se concorda lo primo secondo terzo de la sequente copula, como ę dito. Et sic de singulis. La vltima stantia ouer copula se fa de uersi dui septenarii, i qual se concorda in consonantia cum lo quinquenario precedente. vt Christo.' visto. tristo. Auegna che ponamo tuta la dictione in consonantia, pur intender debiamo de la uocal penultima. Verbi gratia, Magdalena. ena, plena. ena, vena. ena et sic de ceteris. Intendendo tal ordene per tute rime in tuta larte.

Motus confectus in pratica.

Maria Magdalena,
In cui virtute e plena
Da la celeste vena,
Da me conforto.
Fa che sia sempre scorto
Per arriuar in porto
E per fugir mal torto
De prava gente.
Che doli fa, e consente
A chi sum piu patiente
De la conflita mente
Del bon Zenone.
Tu iusta sei masone,
Pero che sai rasone
De nui e de Britone
E dala Magna.
Anche de la compagna
Che sta per la campagna
Ove se beue e magna
Per lo universo.
Serebe il mondo perso
E piu che inferno merso
Se za nigun conuerso
A santi fosse.
Li sancti scazia tosse
E tute le altre angosse,
Peglior che bisse rosse
Da li contriti.

Da cure ifastiditi,
Spesso desira agriti
Lassando i bon oriti
De pasta pura.
O dea, que sagura
Li sensi nostri fura
E merge per sozura
Nel vile adiuto.
Cerchemo cum lauto
Ouer chitare il tuto
A guisa di mal puto
Frascar a nui.
Ma forsi piu de dui,
Non dico il nome e cui
Fira tracta per grui
Per so nequicia.
Sta molto la tristicia
Oue non è iusticia,
Ma siegue la mesticia
Cum gran dolore.
Tu Magdalena, onore
De le heremite e flore
Fusti alta piu chè tore
Ver lalto padre.
Le fantasie ladre,
De fallimenti madre
Come falcon lezadre
Da te scaciasti.
Pero neli gran fasti
De penitentia i basti
E nocte e dì portasti
Nella persona.

Andaui senza gona,
O pioua o sola o tona,
De uirtu excelsa alona,
De Christo amante.
Piu cha te, qual sia fante,
Ver dio non porse infrante
Lacrime e doglie spante
Che afflisse Iuda.
Quando d' unguento suda
De Christo il capo, e ruda
La pisce fo, e confuda
Lauaro il danno.
Quando nel dolce affanno
Soi pie lauasti al scanno
Cum crine, non cum panno
Tersisti queli.
O diua, piu cha meli
Dolce in Christo, in celi
Di respiandente veli
Tu sei ornata.
Da Christo sei laudata
Da Maria presiata,
Tra questi sei beata
Per to ben fare.
Zascun te voglia amare
Per to uirtute clare
A cio che Christo pare
Coglia li amanti.
E triumpho starui santi,
Che zoua star in manti;
Io dico a tutti quanti,
Che sum sagace.

Dil tuo amor la face
Pigliamo tuti in pace
Sei in amor uerace
A chi ama Christo.
O Magdalena, o visto,
Chi te ama, non sta tristo.

La terza specie de Laude de sancto Victore in arte.

La terza specia de moti confecti se fa in tal ordene, pur segondo lo Immortalissimo poeta mio padre. Le copule se po far tante, quante uol il ritimante. La prima se fa de uersi quatro septenarii. Li tri se concorda inseme in consonantie. vt soprano. affano. sano. Lo quarto ha sua terminazione vt dicto. Tute le altre copule ouer stantie se fa de uersi tri. tuti son septenarii, de la seconda copula li dui primi se concorda in consonantia cum lo precedente vt conflicto. maledicto. lo terzo se concorda cum lo fine del primo e del secondo de la terza copula. vt arme. tarme. scarme. et sic de reliquis est intelligendum. La vltima copula ouer stantia se fa de uersi dui pur septenarii, como son tuti li altri. Iqual in fine se concorda cum lo fine de lo precedente. vt regni. degni. pegni. Se po far questi moti confecti per altre consonantie, como piase al ritimante, come se fa ne le altre specie

de Ritimi, seruata larte. In queste tre uarietate de moti confecti, tute copule hano consonantie differente luna da laltra, como apare in arte e pratica.

Motus confectus in pratica.

O cavalier soprano
  De Christo, dolce affano
  Hauisti in morte sano;
  Pero Victor si dicto.
Vicisti nel conflicto
  El to hoste maledicto
  De Christo involto in arme.
Pero non pigli tarme,
  Nè son to uoglie scarme
  A gratia de la gente.
Chi te ama, sta potente
  Per le so membra e dente
  Or nato in alegreza.
Che piglia gran firmeza,
  E rumpe ogni tristeza
  Nelle uiuace uene.
Son dolce le to mene
  Che abrasa il cor e rene
  Nel figlio de Maria.
Nel qual acceso inuia
  Confondi la folia
  De la maligna seta.
In ti e celeste meta,
  In ti e salute queta
  Videndo il tron de Dio.

Tu sta in felice nio.
  De Christo caro fio
  Per to uirtute degna.
Ria lì non e maregna
  Che sgraffe la so tegna
  Per criar di so figliastri.
In celo non e emplastri
  Che sporche segni et astri
  Ben mondi per natura.
Lì, gran non è fredura,
  Lì gran non sta calura,
  Lì regna il ver eterno.
O Dio, chi nel inferno
  Fi messo, sente inverno,
  E lo stridente foco.
Chi linde sta, par soco
  Vivace vive poco,
  Da vita a morte solto.
O Dio chel mal arcolto
  Despiace a chi sia tolto
  Da sancti e ben felice.
A chi le bon perdice
  Za piaque, sta infelice
  Nel fredo, e caldo, in stighe.
Magne melon e fighe
  Chi nel dolor se affighe
  Piu crudo che la morte.
O Dio, che val tal sorte
  Per riche mente e scorte
  Se le trabuca in planto.
Serebe meco il manto,
  Ne la virtute santo,
  Che vicio dil scelesto.

Se fi il gran richo mesto,
Per dilecti e incesto,
Che val a lui tal riso?
Lui perde il paradiso
Ove e lucente uiso
Et ogni ben supremo.
Chi sta nel ben extremo,
Po fir nel fin postremo,
Scazato da la essentia.
Oue non e indulgentia
Ne staghe patientia
Ma stridi cum dolore.
Chi e saggio nel vigore,
Arcoglia fructi e flore
De li celesti santi.
Io dico a tutti quanti
Che sta in placente canti
Del mondo tapinello.
A te so noglie, bello
Victor, aperza il fello
Cum planto e cum suspiri.
Ma cio non pensa Assiri
Ne li sgognante Tiri,
Ne la maligna plebe,
Ciò pensa Feltro, in glebe
Saxose posto, et hebe
Per te salute spesso.
Il qual illustre Instesso
Et anche fidel messo
Te prega nel periglio.
Illustre Feltro, il ciglio
Adapre, et il martiglio
Avanti te rasona.

Illustre Feltro Ingona
  Di qua e di la da Sona
  Tuo corpo sacro onora:
Feltrina gente ognora
  Meglior che dolce mora
  Te nel suo pecto porta.
Feltrina gente scorta
  La via lassa storta
  E piglia il bon camino;
Zascun to festa inclino
  Ben guarda nel diuino
  Officio gloriosa;
Victor in te zoiosa,
  La mente sta e pietosa
  De Feltro humille e claro.
Per te non teme laro,
  Nè de inimici squaro,
  Nè de mal oste pena.
Al hoste meti brena,
  E daghe mala cena,
  De Feltre bon guidaro.
Hauer non po dal mazo
  Ne de monete lazo
  Perde chi in te se fida.
Adonca si mia guida,
  Che non somigli Mida,
  Ma liberal a tuti.
In cio li inzegni acuti
  Se vede in grande e puti
  Che gratia fi celeste.
Victor illustre, in ueste
  Ne le diuine feste
  In la mia mente regni.

Ma chi di te son degni,
Nel uiuer ha bon pegni.

Explicit ars et pratica ritimorum. Consilia in dicendis incipiunt.

Finita e larte e pratica de dir in rima per tute sete generatione, in tre specie per zascuna, che son in tuto vintiuna specia. Quindese del nostro autore, gientil maistro in larte. una de miser Iacomo Sanguinazo. e cinque del facundissimo poeta, mio padre. Resta tractar de li consegli facti in larte per lo nostro autore predicto. E uno de mio padre, poeta ornatissimo.

Consiglio a responder ali ritimi recevuti.

Chi receue soneto o rime, de responder per quelle medeme consonantie, non ponendo le dictione ritimate per lo mittente, saluo se le non hauesse significatione diuersa, como diremo in li equiuoci, alora e concesso per larte. Ma sel fosse tanta penuria de consonantie, che non se trouasse simele a quelle, po il respondente repeter le dictione consonante del mittente. Ed e usanza che se responda. Poi se mande uno altro soneto o rime alqual chi receue, de responder in consonantia. E cossi doe volte se scriue, e piu, ala uolunta de li ritimanti.

Altro consiglio.

Se po meter consonantia litterale vt metra cum vulgare, vt petra. metra literalmente e dir carmina, zoe uersi. Et sic de singulis.

Questione et absolutione in algune cosse commune circa la materia de ritimi.

Se domanda per che lo soneto simplice ouer consueto (anche de li altri) se fa de versi quatordese, ne piu ne men, non ponendo retornelli. E la piu parte de vndese sillabe per zascuno verso. Item per che Balate se fa de numeri e modi in larte posti, e non altra mente. Se po respondere, che cossi piasse ali antigi autori. perche lautorita de li vegli granda fo, e cossi volsse. Ma ancor altramente se po formar, como se arcoglie in larte, como son quinquenarii septenarii octonarii et decenarii. e per molti altri modi, pur che la regola comenzada in sequenti sia seruada infina alle uolte de li soneti o ritimi. Le uolte sia regulate habuto respecto al numero de le sillabe e consonantie, che se de diversificare in ogni numero in le volte de li soneti, saluo de i continui. tute cosse ben se conprende in larte e pratica de nostro soprano Autore miser Antonio da Tempo iudice padouano.

Equiuocatione. Bistecci. Astecii, et Compositione in ritimi vulgari.

In zascun ritimo vulgare po fir facte Equiuocatione, Bistecii ouer Bischecii, Astecii e Compositione. Equiuoco termene significa diuerse cosse. vt parca. dictione composite significa piu e diuerse cosse. Equiuoco simplice significa simplicemente vt parca pro hoc verbo parco parcis parcit. Aliter per auaricia ouer scarsitate. Ancora per la morte. E cossi in porto. ilqual significa il porto e porto portas portat. E tal equiuocatione et simele se ritima in consonantie. Verbi gratia.

I' prego l' alta possa che mi parca
E che considre la pena ch' io porto.
Già son condutto a tanto grave porto,
Che verso me si trova ogni man parca.

Simel mente in torto che significa torto e obliquo. Marca per peso. per prouincia. e per sigare caualo. Potrebe farse tutto lo soneto in consonantie de equiuocatione che bello seraue, ma non e necessario.

Equiuoco composto e quando vna diction inseme se compone cum laltra dictione. E quelle doe ha una medema uoce quanto ala prolatione ouer al uolger, che ha una dictione simplice composita de

quelle lettere, ben che habie diuerse significatione. Verbi gratia Canpane. per vno modo se intende campane instrumento. per laltro per can e pane, quando son doe dictione zoe can-pane. E simele. Posse habel mente meter in consonantia.

Modo de bischizar simplicemente in ritimi.

Bischiço e meio bisteço a bis et tego, is, e quando una dictione e messa una fiada, poi se muta vna uocale e piu. in prolatione in mezo e fin, sempre romagnando le lettere consonante, e cum quello accento. Altramente non seria bon bischizo, como diremo. E bischizo simplice e composito como de equiuoco.

Simplice e quando vna sola dictione fi bischiça cum una altra sola vt muro. v. mutata in o fit moro. et v. in e fit mero. et v in a et o in e, fit mare. Idem in mondo. mando. mendo. menda. manda. monda, et sic de similibus dictionibus simplicibus. Le quale po fir bischiza mutate le uocale tute ouer algune desse, como e dito verbi gratia.

Colui che mira quando l' uomo muore,
Spesso s' emenda di cose del mondo;
Perchè la tenda che iace nel tondo
Giunge con ira, e non si veggon ore.

Modo de bischizar in ritimi composita mente.

Bischizo composto fi dito, quando una dictione tanto fi bischiza cum plusor inseme iuncte, che meio fi in dictione trisillabe ouer quadrisillabe, cha monosillabe, ouer bisillabe, auegna che in bisillabe se possa fare. In trisillabe cussi se fa verbi gratia. Madona. in laqual vna vocale mutata, ouer piu, se dice me dano. mi dono. mo dine. E cussi in contento, con tanta, con tinto etc. Idem in firmamento che e de quatro sillabe, vna vocale mutata ouer piu. se dice ferma mente. farmi manto. fermo monte. et sic de singulis infinitis. Lequal tute se po ritimar in mezo ouer in fine. Como uole il ritimante. Bischecius, vel Bistecius, quasi bis et tegens dicitur.

Seguita de astecis ritimi da fir compilladi.

Astecio e simel al equiuoco, del qual e dito, e piu e apto al equiuoco composito, che al simplice, benche in simplice se possa fare. ma in questo e differente, perche quante uolte e metu in ritimo, lo astecio de fir conpilla per asto ouer astucia. Par che in oratione sia dui contradictorii inseme, che

contra natura, ampo ben se guardano. vt vertute scilicet veritate secure. laqual per vno modo simpliciter scilicet in numero plurali significat vertute. per altro modo son due dictione, scilicet ver tute. Et in dimonstro, quando e una dictione, se tolle per dimonstro. as. Altro modo quando son doe dictione se tolle pro dic et monstrum. In questi astecii, e simele se po compillar il soneto, o altra rima, seruate le regole de li uersi. et numero sillabarum. verbi gratia.

Nostre vertute non son di ver tute;
E se di mostro, però nol dimostro.

Compositione ligata in ritimi.

Per placer nostro tracteremo de vna compositione ligata, che e sotile e de grande inzegno. Laqual non cade se no in soneto dimidiato, ouer continuo. ben che la sia difficillima, e bon sauerla, per far alcuni verseti per trastulo algune uolte. Se troua in exemplo che meteremo li versi esser retrogradi.

Questa e la forma. Questi son li uersi quatro de la ligatura

Forma amorosa talenta vedere.
Vertute clama intelletto gentile
Norma piatosa contenta sapere
Salute brama rispetto sottile.

Cussi se fanno retrogradi.

Vedere talenta amorosa forma.
Gentile intelletto clama vertute.
Sapere contenta piatosa norma.
Sottile rispetto brama salute.

Compositio nominis in ritimis ponendi integre.

Alguna fiada in ritimi lo nome de dona ouer de homo se mete integra mente, e par che altro significe che nome, vt fiore, e equiuoca al fiore, e adona. verbi gratia.

Per che la fiore il verde fa parere,
Non è più bella cosa da vedere.

E cossì de simili complendo la balatuza, seruata la regola de li uersi.

Compositio nominis in ritimis diuisim ponendi.

Per altro modo se po poner lo nome de lomo e de la dona despartidamente per le sillabe. E questo per la prolixita del nome azo che per tuti non sia intesa la uolunta del ritimante, o de collui

che fa ritimare. Verbi gratia. Catarina, elqual nome non se potrebe meter integro chel non fosse inteso. Ma diuiso non e inteso da chi non e cauto. Verbi gratia.

> Convienmi de CATAR IN Amor loco,
> Oue possa fuzir da graue foco.

E cossi de simeli infiniti nomi, che se po meter in balatuze ouer ritimi. qual se sia. Per breuita non ho curado conplir Balate. Soneti in tal Conpositione Equiuoci Bistecii et Astecii. Solamente habiamo demonstrado lo modo per exemplo.

Compositio nominis diuisim et per sillabas in metris ponendi in capiuersibus, uel alibi.

Se po far altra conpositione, zoe meter lo nome de chi se sia ouer sentenzia in capiuersi, o per lettere, o per sillabe. che anche se po far per lettera, ben che le altre parole sia per vulgare. E posse far cussi in mezo, como in principio. E in zascuna parte del ritimo, saluo in fine. Ma non meteremo se no exemplo de capiuersi in sillabe litterale, perche chi ha intelletto assai pora conprendere le altre compositione. Questa se scriue in la balatuza del autor, per tal forma in sillabe, per

zascuno uerso una sillaba. videlicet. Do. Mi. Ne. Mar. ga. ri. te. An. to. ni. us. de. Tem. po. Vol dir queste sillabe inseme Domine Margarite. Antonius de Tempo. Verbi gratia.

Do-lente amor ecc.

V. pag. 173.

Dolente amor. Tal balatuza in tal forma se diuide, azo che le consonantie se piglie, oue le son. ha doe parte principale ibi seconda Ancor per questo. La prima ha do parte ibi seconda Martiri fano. Prima ha versi tri in tri ritimi dispari zoe servire. brama. vso. La seconda ha versi quatro, dui concorda in ritimi in primi et ultimi vt languire. dire. li mezi se discorda vt preso. forsi. La seconda parte principale ha parte doe, ibi seconda Vsando questo. La prima parte .s. ancor fi facta in versi tri in tri ritimi discordanti .s. morire. chiuso. fiama. Ampo retrogradamente concordasse, se no in primo cum la prima parte .s. dolente. vt seruire. morire. brama. fiama. vso. chiuso. La seconda parte della seconda .s. usando. ha uersi quatro concordante in primi e vltimi ritimi. vt perire. complire. Li medii se discorda .s. corsi. offeso. Ampo in primo et vltimo concorda cum primo et vltimo ritimo de la seconda parte de la prima .s. languire. perire. dire. complire. li medii concorda retrogradamente .s. preso. offeso. forsi. corsi. Tal modo e bello ma

secundo la volunta del ritimante. Se poria anche altra sententia componer per modo soprascrito conponendo in principio, mezo, e in piu loci como se po comprendere.

Questio non inutilis Idiomatum .s. Linguarum, sive locutionum.

Se po domandare per che piu tosto usemo parole toscane in ritimi, cha altre. se responde, che la lingua tusca e piu apta ala lettera che altra lingua. Perche e piu communa e intelligibile. Pero non se nega che non se possa far rime over ritimi in altri linguazi e prolatione secundo la volunta over lingua del ritimante.

Consiglio finale del nostro autore A. da Tempo.

E da notar como in oratione litterale se de schiuar il barbarismo, e soloecismo. Cussi in volgare ritimo. falla ampo quanto al barbarismo in queste dictione simille. humille et simele dictione Le qual alguna volta se proferisse in accento breue per simplice l. vt simile. alguna fiada per producto accento e per dui l. vt simille. E questo ven per diuersita de li Idiomati zoe linguazi. Ancore se daria licentia per inopia de ritimi in consonantia. E quando

se fa barbarismo, fi dito ritmo sforzato, ma no propriamente, anzi e barbarismo. El qual se de schiuar. E mi Francesco Baratella, auegna che adolescente sia, e puto per dir meio, penso e credo, che cinque dictione se possa scriuer per simplicé .L. e per dui notate per fagun termene. ut facile. facille, agile. agille, gracile. gracille, humile. humille, et simile. simille. La cason e che scrivemo in superlativis per geminum .L. ut facillimus. agillimus. gracillimus. humillimus. et simillimus. questa rason se distende al vulgar positivo come habiamo dito. E se in questo havesse errado, non lo voglio haver dito. Anche requiro perdonanza da chi leze.

Seguita lo consiglio de lo vniuersale inqual scientia sia, poeta glorioso, Miser Antonio Baratella. Laurèo, mio padre carissimo. Ilqual consiglio e vtilissimo ali ritimanti, dico perche molto lo ho prouato. Comenceremo in tal modo e forma.

In soneti e ritimi vulgari de qual generatione e specia siano, le consonantie che belle e venuste sia, se face. ogni consonantia ha la conpagna. al presenti de soneti parlamo. Il fin de dui primi versi al bon piaser del ritimante se pone. per li qual octo versi le consonantie se intende vocal penultima e vltima nel fin del verso. In le uolte che son doe

in numero ternario. doe ouer tre consonantie in versi sei fi conscripte. cossi como diremo de soto la cossa exemplarmente per consonantie ouer dictione consonante per lo Alphabeto, quanto possibil sia se pratichera. E da considerar li accenti longi e breue in le penultime sillabe vt forteza. alegreza. possibile. horribile. eza. eza, ile. ile. azo che questo meio se intenda, li pedi quaternariamente fi dicti, per che li quatro inferiore ali quatro superiore correspondeno in doe consonantie, como de soto meteremo dui versi primi de li pedi. E tri de le volte. I qual son al bon placer del ritimante in questo modo sequente.

Petrarca fo felice in roba e senno.
Il qual in ello pompe e fama arcoglie.

Cossi descedamo ale consonantie da fir facte de octo versi de li pedi, zoe quatro de i primi, e quatro de li secundi. tal mente. sceno. vocalis penultima est e, vltima o .s. eno.

Sceno. Aeno. beno. ceno. deno. feno. fieno. geno. hebeno. leno. meno. neno. peno. reno. steno. et çetera. Fia li compositi, quanto se po far qui e in li altri segondo che vole il ritimante.

Arcoglie. Boglie. coglie. doglie. foglie. hoglie. moglie. noglie. poglie. quoglie. roglie. soglie. toglie. voglie etc. pariformiter in aliis quibuspiam consonantiis.

In le uolte zoe in li versi, qui tre in consonantie ouer terminatione se troua in li tri primi versi, ali quali tri subsequenti in consonantie corresponde. si factamente se scriue li uersi.

Or bon romeo per virtu felice,
Felice in roba, piu felice in Christo,
Da te scazi di cure il gran martiglio.

Ad consonantias succedamus. zoe ale consonantie succedamo.

Felice. Aprice. aquice. bombice. chi ce. dice. frice. fenice. fentice. fortice. grice. lice. mice. nice. nouice. pice. rice. squice. schice. tortice. ventice etc. pariformiter in aliis consonantiis. segondo parira al Ritimante.

Christo. Agristo. aquisto. bisto. cisto. conquisto. caristo. calisto. disto. listo. misto. pisto. resisto. sisto. tristo. visto. xisto. — etc. sic in diuersis aliis consonantiis.

Martiglio. Asiglio. bouiglio. biglio. bisbiglio. ciglio. corriglio. figlio. famiglio. griglio. miglio. niglio. piglio. periglio. sortiglio. somiglio. soniglio. setiglio. tiglio. viglio. ziglio. etc. In aliis consonantiis diuersis ab istis par ratio sit.

Questo baste quanto ale consonantie da fir trouade. grandemente zoua, se le consonantie sia trouade, auanti se faça li uersi. Cumzosiache la fatiga

in ornato de le cosse da fir dicte, menor sia, etiandio per che venusta beleza de le sententie exira da le consonantie trouade. Ma azo che integralmente cognoscamo la cossa, lo soneto instesso, in loqual le so consonantie e conscripte, formalmente fira denotado. In li primi quatro e quatro secundi versi, quatro consonantie consimele fi aperte. e quatro consimele, benche siano dissimile ale altre. Verbi gratia. sceno. hebeno. freno. feno. Arcoglie. foglie. voglie. moglie. In le uolte se troua tre dissimile terminatione, in lequal tre sequente se concorda. E questo ado. ado. fi fato. Verbi gratia felice. Christo. martiglio. cussi consona inseme ado ado in tre dictione dissimile fra si. vt felice. fenice. Christo. Tristo. martiglio. sortiglio.

Sonetus de quo sermo est.

Ecce quod ENO in quatuor dictionibus concordat. OGLIE etiam in quatuor, ut patet.

Ecce quod ICE in duabus dictionibus concordat, ISTO in duabus. IGLIO in duabus, ut patet.

Petrarca fo felice in roba e sceno.
Il qual in ello pompe e fama arcoglie.
Nutriendo il flore e dolce frutto in foglie.
Si el fecundo di qua, di la da hebeno.
Qual sia pouro, daffani piglia il freno,
Non po in sceno drizar so strache uoglie.
Ne de Alcide gusta la eterna noglie.
De cicuta se immembra in aspro feno.
Or bon romeo per virtu felice,
Felice in roba, piu felice in Christo,
Da te scazi de cure il gran martiglio.

Pensa, a me de beu sporzer bon sortiglio,
A cio non sia nel canto forte tristo.
A cio che uiua piu che la fenice.

Per che habiamo dito che alguna fiada doe consonantie in le uolte fi composte, vna zoe la prima cum tre separate sequente, laltra zoe la secunda ouer meza cum la sequente meza se concorda, metemo tal soneto. Il fin del primo verso e del terzo de la prima uolta, et lo fin del primo e del terzo de la secunda uolta se concorda in consonantie. Li mezi ouer secundi de la prima uolta e secunda se concorda inseme in consonantia. Questa Regola e inconsueta, pur e bella.

Sonetus de quo fit sermo in voltis tantum.

Sei, amico mio, di virtute hospello,
Nel qual exulta di san Iohanne il choro,
Pero che a lui in facti fa ristoro
E uoce extendi, dolce piu che mello.
Tu sei di Christo forte atleta e snello,
In san Iohanne orando pigli .....,
Due Antonio felice, il gran tesoro
De lalma arcolse, odoro in gesti e bello.
Per che dil santo sei deuoto figlio,
Oue il ligno seco se aperse in fronde,
Far desidri altar cum humel piglio.

Cio mi guardando cum stupente ciglio
Di te verseti in rima nelle sponde
Fara in laude, de amor in bon sortiglio.

Ecco che le doe prime consonantie della prima uolta e doe sequente de la secunda. vt figlio. piglio. ciglio. sortiglio. che son quatro se conclude in consonantia. Le meze terminatione de intrambe le uolte che son doe zoe fronde. sponde. Identalmente termina in consonantia. In la penultima e vltima de la dictione .s. iglio, et onde, il sono ouer consonantia da fir facta se manifesta.

Consilii finale artificium mei Francisci Baratelle Laurei.

Assai e dicto de consonantie in accento longo e curto naturalmente, par che resta dir de le liquescentie, de lequale alguna cossa diremo, ben che zoueneto sia, como per lettera la uocal breue po produrse per liquescentia vt tenebre, cossi per volgare per bona sonorita, maximamente in fine, allegando dui versi in rima de la Illustre autorita de mio padre zoe Qual se sia rico e claro in le tenebre. Chi ha bon cerebro, piglie cum cerebro. Anche per bona Eufonia se po meter avanti lo fine, como mio padre canta. Pur che sia vista da i celebre fanti. e breue se produce per liquida e muta. De le

lettere cinque son vocale A. E. Y. O. V. Le altre son consonante. de le consonante noue son mute. B. C. D. F. G. K. Q. P. T. sei son meze uocale. L. M. N. R. S. et X. Le liquide son doe apresso i moderni L. et R. e po dare productione ala vocal breue naturalmente. Iuxta illud Inclitum patris mei in polidoreide. Regnum sic orsa poli. q causa tenebris. se da tal regola, Muta cum liquida produce la vocal breue, che e auanti elle, vt ebre. Se la fosse longa, non se po breuiare. vt amatrix, a sempre se produce. In ritimi se intende in penultima, vt cerebro, non in principio, vt reclude, quel re, non se produce mai per necessita de sonorita consoneuole. Po produrse ne li versi litterale. Verbi gratia Recludas talamos etc. Hostia refringas.

Finis Compendii ritimalis .F. Baratelle .L. adolescentis variis in floribus artis conglutinati, amicorum persuasione.

Io ho discorso tuta larte in rima.
Qui faccio fine, o mia gente fida,
De cui lo amore in gran vertu se nida;
Pero pigliate del bel dir la cima.
Se errato hauesse, chi che sia la lima
Distenda in larte. e mia puericia rida.
Poi sia cortese, e non avaro Mida.
De larte odore fructi e flore inprima.

Retorno Io Francesco a lumbrosa Loro,
Oue eloquentia, oue dialetica,
Oue le muse piglio in dolce ......
Tal trastulo nel saper fortifica
Mi Baratella, non felice in oro,
Ma in Christo Iesu, che me letifica.

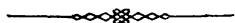
Il Baratella, padre mio, gran poeta
Farame illustre tra lostro e tral boeta.

Persuasio caritatis ad legentes .F. B. L.

Qui legis has series ritimandi, discute quantum
Ordo sit ingenuus, commoditate sagax.
Franciscum memori Baratellam pectore serves,
Quem memores Christo, voce precante Iesum.
Sit vox ipsa mei precium non vile laboris,
Gloria sit precium, quantulacunque manet.

Expliciunt ars et pratica ritimandi ipsarumque consilia Francisci Baratelle Laurei Patavi, adolescentis artiste. Enimvero hoc opusculum ipse dum esset sexdecennis in hanc formam vulgarem composuit. Ad vndas Lavandule Campipetrei fluminis. anno domini nostri Iesu Christi 1447 pridie Idus Februarias.

Deo Gratias Amen.

APPENDICE I.

RUOLI DEI CITTADINI DI PADOVA

dal 1275 al 1321

APPENDICE

Ruoli dei cittadini di Padova del 1275, 1320 e 1321

(estratti dal codice cartaceo in 8.° Q. 490 della Biblioteca comunale padovana)

Catalogus civium patavinorum ad literam alfabeticus ex publicis monumentis excerptus a Celso Campagnola, notario patavino.

Ad lectorem.

Multi sunt, qui profitentur se esse veteres cives patavinos, exempla aut falsa aut confecta aut saltem apocrypha et ridicula proponentes. Quare operae pretium duximus quidquid apud antiquos eosque nobilissimos rerum scriptores, quod eo spectaret, reperimus, quo potuimus studio collegimus ex veteribus monumentis, quae videbamus huic catalogo lucem afferre aliquam posse, ut omnium civium patavinorum, tum veterum tum recentiorum tum plenique novissimorum nomina describeremus. Nostrae vigiliae ut gratae aliis futurae sint, meum non est augurari. Hoc vero a me velim sciant et cognoscant me multum laboris impendisse; utut sit, iuvat me, mihi et patriae satisfecisse; ex hoc uno etiam, si exterorum gratiam non sim promeriturus, satis uberes meorum fructus laborum videor mihi consecutus.

Descriptio civium per quatuor quarteria patavinorum facta de anno 1275 potestate D. Ruberto de Rubertis de Regio.

De quarterio Domi:

Albertus de Buzzaccarinis — Albertinus de Brugine — Albertinus de Lazera — Albertus de Comitibus — Albertus de Montagnono — Albriletus de Buzzaccarinis — Aldragherius de S. Joanne — Aldrighetus de Montagnana — Alexander de Oxesalduchis — Alidusius de Buzzaccarinis — Almericus de Montagnono — Amadeus de S. Lucia — Amadeus de Spicis — Amatus de Amadinis de Montescilice — Amerigotus de Montagnone — Andreas de Spica — Andreas de Stradura — Andreas de Capiteliste — Ansedisius de Schinellis — Ansedisius de Carturo — Antonius de Polafrisana — Antonius de Vado — Antonius de Beccariis — Antonius de Capiteliste — Antonius de Granflore — Antonius de Turchettis — Antonius de Tribula — Antonius de Capitevacce — Antonius de Mireto — Antonius de Tempore — Antonius de Flamenghis — Antonius de Lignamine — Antonius de Straduza — Antonius de Bursa — Apruinus de Publica — Arcuanus de Zucca — Arimbertus de Offredinis — Avantius de Pernumia — Astardinus de Lavezolis — Astardinus de Malitiis — Aslinus de Stradura — Aslinus de Smaniotis.

Bartholameus de Montagnana — Bartholameus de Guizolis — Bartholameus a Sancta Cruce — Bartholameus de Schinellis — Bartholameus de Enselminis — Bartholameus de Beninvento — Bartholameus de Bregnachis — Belcarus de Bregnachis — Bella de Este — Beniaminus de Avogadris — Benedictus de Plebe — Bernardus de Villa — Bernardus de Cacellis — Bertholamus de Porcellinis — Blasius de Cumanis de Montesilice — Bonamus de Stenis — Bonapars de Brugine — Bondorius a Tribula — Bonifatius de Gattis — Bonifatius de Stenis — Bonifatius de Carraria — Bonomus de Spicis — Bonus de Bandis — Brumatius de Malitiis — Buzzarinus de Tempore.

Capellus de Malcapellis — Clemens de Porcellinis — Clemens de Pizzacalvis — Carolus de Capiteliste — Corius a Tabula.

Daniel de Stenis — Daniel de Sorlatis — Daniel de Lazera — Desideratus a Vulpe — Dominicus de Agrapatis — Dominicus de Cacciis — Dominicus de Bertis — Donatus de Bovolenta.

Endrighettus de Lupilano — Engolfus de Comitibus — Enselminus de Enselminis — Ezzellinus de Terradura — Ezzellinus de Sermeola.

Facinus de Montesilice — Facinus de Bovolenta — Federicus de Steno — Florianus de Sorlatis — Franciscus de Carreriis de Montesilice — Franciscus de Guastalla — Franciscus de Capellina — Francischinus de Tabula — Franciscus de Prato — Fredus de Malitiis — Frignacus de Brugine — Fulco de Buzzaccarinis.

Gabriel de Malitiis — Gabriel de Pizzacominis — Golocius de Cavaciis — Galvanus de Terradura — Gerardus de Ongarellis — Gerardus de Vitalianis — Gerardus de Nigris — Gerardus de Amadinis de Montesilice — Gerardus de Cavaciis — Gombertus de Este — Grandonius de Bovolenta — Granfionus de Granfione — Gulielmus de Cumanis — Gulielmus de Viscomitibus — Guglielmus de Cacellis — Gulielmus de Novellis — Guidus de Manfredis — Gualpertus de Capitevacce.

Henricus de Brizafoleo — Henricus de Montagnana — Henricus de Strata Maiore — Henricus de Paulettis — Hieremias de Montagnono — Hieronymus dictus Bologninus de Carreriis de Montesilice — Hieronymus de Scintilla — Hieronymus de Cornetis — Hermigatius de Fantellis.

Iacobus de S. Vito — Iacobus de Palmeriis — Iacobus de Alexandro — Iacobus de S. Cruce — Iacobus de Sartoris — Iacobus de Villa — Iacobus de Fixolis — Iacobinus de Vitalianis — Iacobinus de Gaffarellis — Iacobinus de Pizzacominis — Ioannes de Rosano — Ioannes de Caccio — Ioannes de Tadis — Ioannes de Engelfredis — Ioannes de Abbate — Ioannes de Mampo — Ioannes de Carreriis de Montesilice — Joannes de Cornetis — Ioannes de Turrigula

— Ioannes de Compagnino — Ioannes de Tebaldo — Ioannes de Papafava — Joannes de Oxesalduchis.

Lemizonus de Lemizonibus — Leonardus de Pincotis — Leonardus de Palerotis — Linearius de Montesilice.

Malpileus de Zopellis — Manfredus de Manfredis — Manaspissus de Manaspissis — Marius de Manaspissis — Marsilius de Polafrisana — Marsilius de Lugo — Michael de Giciis — Michael de Villa — Michael de Montegnono.

Obizzo de Vicoaggeris — Odo de Gaffarellis — Odo de Montagnono — Odoricus de Baltassariis — Odoricus de Paltineriis de Montesilice — Oliverius de Lavezolis — Oliverius de Hyrissendis — Otho de Zopellis — Ottonellus de Manditortis de Este.

Paduanus de Fantellis — Paduanus de Guarnerinis — Paduanus de Buzzaccarinis — Palamides de Vitalianis — Pantaleo de Tadis — Patarus de Buzzaccarinis — Patarinus de Papolatis — Paschalis de Valle — Paulus de Palmeriis — Pax de Tadis — Petrus de Ongarellis — Petrus de Este — Petrus de Donatis — Petrus de Parisio — Petrus de Carreriis de Montesilice — Petrus de Scrovineis — Petrus de Capiteliste — Petrus de Casellis — Petrus de Manfredis — Petrus de S. Cruce — Petrus de Maserata — Petrus de Vitalianis — Petrus Antonius de Maserata — Petrus de Montagnana — Petrus de Guastalla — Petrus de Sigillo — Philippus de Carreriis de Montesilice — Primandivus de Turrilia.

Raynaldus de Marino — Raynaldus de Bovolenta — Reginaldus de Pincotis — Robaudus de Montesilice — Romanus de Montagnono — Romanus de Stenis — Rotolandus de Capiteliste — Rugerius de Titulo.

Salio de Buzzaccarinis — Saza de Ongarellis — Silvius de Terradura — Simon de Montagnana — Simon dictus Bigus de Buzzaccarinis — Simon de Engelfredis — Spinellus de Cacciis.

Thadeus de Frobaldis — Tedusius de Forzatebus — Tebaldus de Tebaldis — Terfolinus de Bandis — Tisio de Baono — Tiso de Buzzaccarino — Thomas de Stenis — Thomas de Tartaris — Thomasinus de Pauletis — Thomasinus de Stenis — Traversinus de Carturis — Trivisanus a Vulpe.

Valerius de Bovolenta — Vaucipus de Scalchis — Ubertinus de Montegalda — Ubertinus de Gattis — Ventramus de Bernis — Vitalianus de Vitalianis — Vimaldinus de Montesilice — Vivarotus de Pernumia — Ungarellus de Ordano — Ugo de Montagnana — Ugutius de Giciis — Vanus de Bernis.

Zambonus de Titulo — Zilius de Cacciis — Zilius de Tadis — Zilius de Gasale.

De quarterio Turricellarum:

Albertinus de Mestrino — Albertus de Bergolettis de Castrobrente — Albertus de Candiana — Albertus de Signorettis — Albertus de Castromeduaco — Aldigerius de Casale — Aleardus de Limina — Aleardus de Menegatiis — Alexius de Becchis — Alexius de Borsellis — Amadinus de Amadinis de Montesilice — Andreas de Rido — Andreas de Signorettis – Antonius Pergolettus de Castrobrente – Antonius de Bonciis — Antonius de Fillarolis — Antonius de Capozolis — Antonius a Prato — Antonius de Capitevacce — Antonius de Cona — Antonius de Gattariis — Antonius de Titulo — Araldinus de Caligis — Argentinus de Furlivio — Armanus a Sole – Armanus de Tribano – Artasinus de Delesmaninis.

Baialardus a Baialardis a Flumine — Bernardus de Scolaris — Blasius de Fantellis — Bartholameus a Sole — Bartholameus de Titulo — Bartholameus Paradisius de Capitevacce — Beltramus de Martella — Belvisius de Terrassa — Bonacurtius de Este — Bonacurtius de Bonacurciis — Bonfadius de Fante de Montesilice — Bonifatius de Petropizzolo — Bonifatius de Solario — Bonioannes de Rogatis — Bonus de Bandis — Bonzanellus de Vigontia.

Crescentius de Montesilice.

Daniel de Rogatis — Diomedes de Pontelongo — Dominicus de Fabris — Dominicus de Desmano — Dominicus de Este — Dominicus de Aggere.

Egidiolus de Solesino — Egidius a Statutis — Egidius a Calcis — Egenulfus a Nassempaco — Eccellinus de Este.

Florius a Prato — Franciscus de Bognolis — Franciscus de Tintis — Franciscus de Riveriis — Franciscus de Capiteliste — Franus de Capiteliste — Franciscus Frassalasta de Capitevacce.

Gabriel de Nigris — Galvanus de Basilis — Galvanus de Mantella — Ganfus de Casale — Gerardus de Amadinis de Montesilice — Gerardus de Cona — Gerardus de Todesca — Gerardus de Vigontia — Gerardus de Scarabello — Gubertinus de Vicoaggeris — Guido de Fabris.

Heliobonus de Guarnarinis — Henricus de Capitevacce — Henricus de Conselve.

Iacobinus de Todesca — Iacobinus de Maserata — Iacobinus de Bruna — Iacobinus a Prato — Iacobinus a Casale — Iacobus de Carraria — Iacobus a Veglo — Iacobus de Ruffis — Iacobus de Guarnarinis — Iacobus de Becchis — Iacobus de Torculis — Iacobus de Rido — Iacobus de Capiteliste — Ioannes de Capiteliste — Ioannes Henricus de Capiteliste — Ioannes de Partinopeo — Ioannes de Ruina — Ioannes de Urbana — Ioannes a Prato — Ioannes de Beccariis — Ioannes de Riverio — Ioannes de Tomasiis — Ioannes de Mantella — Ioannes de Basiliis — Ioannes de Veglo — Iustinianus ....

Laurentius de Radice — Laurentius de Conflue — Leonardus de Prato — Luppus de Limena.

Manus de Casale — Manfredus de Rampo — Manfredus de Vigontia — Manfredus de Delesmaninis — Marsilius de Papafava — Marsilius de Partenopeo — Marsilius de Casale — Marsilius de Porciliis — Mattheus de Flabianis — Medius Comes de Este — Medius de Signorettis — Menegatius de Menegatiis — Morialis de Rogatis.

Nascimbenus de Stapetis — Nicolaus de Capitenovo — Nicolaus de Lendenaria — Nicolaus de Broseminis — Nicolaus de Plebe.

Ongarellus de Ongarellis — Orlandus de Petropirtolo — Ottonellus de Patialto — Ozartius de Curtarodulo — Ordicus de Vigontia.

Paganus de Paradisis — Paganinus de Vigontia — Patavinus a Prata — Paulus de Titulo — Paulus de Docto —

Paulus de Gulielmis — Papafava de Carraria — Pax de Montanariis – Perrennalis de Menegatiis – Petrus de Aggere — Petrus de Candiana — Petrus de Mantella — Petrus de Casale — Predicatius de Montesilice — Prosdocimus de Comitibus — Procenialis de Vigontia.

Rafrnandus de Protis — Rimprandinus de Caligis — Rizzardus de Lendenaria.

Sacchetus de Riverio — Scarabellus de Scarabellis — Schinella de Doctis — Simeon de Este — Stephanus de Guticellis — Susius de Bernardis.

Tisus de Torculis — Tisus de S. Angelo — Thomas de Rubengo — Thomas de Capitenigro – Thomasius de Pauletto Thomasius de S. Lucia — Thomasius de Baialardis.

Vincentius de Casale — Vincentius de Calvenis — Ugo de Galettis — Ugo de Este — Ugutio de Lendenaria — Ugutius de Tribano.

Zambonenus de Menegatiis — Zambonus de Baielardis — Zambonus de Docto — Zenotius de Scolariis — Zetus de Zetto — Ziliolus de Macaruffis — Ziliolus de Menaduciis — Ziliolus de Ruina — Zordanus de Radice.

De quarterio Pontis Altinatis:

Albertinus de Brusdegardis — Albertus de Ceto — Albertus de Engelardo — Albertus de Delesmaninis — Albrighettus de Cortosiis — Aleardus de Basiliis — Alexius de Mangiavillano — Aldobrandinus de Medioabbatibus — Almericus de Franceschino — Alvarotus de Villanova — Andreas de Brasiolo — Andreas de Pegolotis — Antonius de Altichinis — Antonius de Marsilio — Antonius de Mognis — Antonius de Marostica — Antonius de Aggere — Antonius de Zacco de Montesilice — Antonius de Zacco de Leo — Antonius de Brognolis — Antonius a Solis — Antonius de Canibus — Antonius de Crosna — Aribertus de Galmarellis — Avezutus de Engelardo — Almericus de Braziolo.

Bartholameus de Vitriariis — Bartholameus de Mogno — Bartholameus de Borsellis — Bartholameus de Cando —

Bartholameus de S. Vito — Bartholameus de Paulis — Bartholameus de Capizolis — Bartholameus de Zacchis a Montesilice — Bartholameus de Riveriis — Bellebonus de Guarnerinis — Benedictus de Engelardis — Benedictus de Campagnola — Bonifatius de Capozolis — Bonzanellus de Vigontia — Bonzanellus de Cortosiis.

Compagnus de Pontelongo — Conradus a Sala — Conradus a Villanova — Crescentius de Vignotis a Montesilice.

Dovus de Americo — Dovus de Gualmarella — Dominicus de Marostica.

Egidiolus de S. Vito.

Fabius Maximus de S. Urbano — Fantius de S. Vito — Ferantius de Ferantino — Franciscus de Aggere — Franciscus a Frascata — Franciscus de S. Lazaro — Franciscus de Fabris — Franciscus de Basiliis — Franciscus de Pizigottis — Franciscus a S. Blasio.

Gerardinus de Pedeligno — Gerardus a Caltrano — Gerardus a Solis — Gerardus de Crosna — Gerardus de Vitalianis — Gualpertus de Zeto — Guidus de Gattariis — Guidus de Lertio — Guidus de Plaziola — Guidus de Montagnana — Gulielmus de Cortosiis – Gulielmus de Pavolatis.

Hencellerius de Montagnana — Henricus de Trapola — Henricus a Solis — Henrighetus de Lio.

Iacobus de Sangonatiis — Iacobus de Magno — Iacobus de Villanova — Iacobus de Zacchis a Montesilice — Iacobus de S. Andrea — Iacobus de Carniga — Iacobus de Belludis – Iacobus de Frascata – Iacobus de Franceschino – Ioannes de Sanguinatiis — Ioannes de Galmarella — Ioannes de Sala — Ioannes de Mota — Ioannes de Campanile — Ioannes Dominicus de Bonellis — Ioannes de Rafnis — Ioannes de Vigontia — Ioannes de Nono — Ioannes de Panella — Ioannes de Capiteliste – Antonius Rubeus de Murstis – Ioannes de Novellis — Ioannes de Fontana — Ioannes de Pola de Bassiano — Ioannes de Rubeis — Ioannes de Vigontia.

Lambertus de Medioabbatibus — Laurentius de Mota — Leonardus de Limina — Lucius de Gualmachis — Lupatus de Lupatis.

Malpileus de Delesmaninis — Manfredus de Montagnana

— Manfredus de Scrovineis — Marcius de Octavo — Marsilius de Pedeligno — Marsilius de Bellagante — Marsilius de S. Vito — Marsilius de Marsilio — Martinus de Tanne — Marchexinus de Puxis — Mascara de Mascaris — Mattheus de Delesmaninis — Murialis de Arena.

Nicolaus de Leotio — Nicolaus de Caffa — Nicolaus de Strepatis — Nicolaus de Manducavillano — Nicolaus de Capozzolis.

Odoricus de Limina — Ongarellus de Ordano — Oredicus de Octavo — Oliverius de Cando.

Patavinus de Gambarinis — Patavinus a Prata — Paduanus de Sangonatiis — Paulus de Capozzolis — Pertinopeus de Polafrisana — Petrus de Grimaldellis — Petrus de Galpertis — Petrus de Mursis — Petrus de Zacchis a Montesilice — Petrus de Sala — Petrus de S. Lazaro — Petrus de Campagnola — Petrus de Museragnis — Petrus de Phisolis — Petrus de Scrovineis — Petrus de Alticlinis — Petrus de Verariis — Prandus de Galmarella.

Raynaldus de Scrovineis — Raynaldus de Grimaldello — Resnalius de Brognolis — Rogerius de Bendacordis — Rolandus de Americo — Rotolandus de Belludis — Rotolandus de Englesco — Rotolandus de Plaziola — Rotolandus de Rosaciis de Plebe.

Sacchettus de Riveriis — Saurus a S. Blasio.

Tebaldus de Engleschis — Thomas de Arena — Thomas de Bellagante — Thomasinus de Rosaciis de Plebe — Thomasinus de Cavaciis — Tisius de Pola de Bassano.

Ubertus de Gualperto – Ugo de Arena — Ugo a S. Lazaro — Uguzzo de Carriglia — Vivempacius de Cetto.

Zaccus de Zacchis a Montesilice – Zambonettus de Rubeis — Zambonus de Capitehominis — Zambonus de Cavodono — Zanellus de Casellis — Ziliolus a S. Vito — Zirardus de Crosna.

De quarterio Pontis Molendinorum:

Albertinus a Porta — Albertus a Mantella — Albertus de Ponte — Albertus de Linguavacce — Albertus de Cittadella — Albertus de Carturio — Albertus de Bibio — Albrighettus de Oliverio — Aldobrandinus de Campariatis — Antonius de Ardenghis — Antonius a Frascata — Antonius de Bibio — Antonius a Publica — Antonius a Polafrisana — Antonius de Andrioso — Antonius de Malvasia de Caudalonga — Aproinus a Publica.

Baricus de Linguavacce — Bartholomeus de Vertariis — Bartholomeus de S. Georgio — Bartholomeus a Solario — Bernardus de Ronchis — Beltramis de Maconia — Bonifazius de Chizzonibus – Bonifazius de Curtarodulo – Bonfranciscus de Campanatis — Bontraversus de Maltraversis — Bonus de de S. Georgio – Bonvicinus de Abbano – Brissus de Bibano.

Clarellus de Linguavacce — Compagninus a Sole — Conus de Pizzigotis.

Engulfus de Pomedellis – Enselmus de Barbarano.

Flabianus de Mantella – Franciscus de Cittadella – Franciscus a Solario – Franciscus de Carturio – Federicus de Curtarodulo – Federicus de Iselbertis – Federicus de Steno – Florius de Campo Sancti Petri.

Galfredinus a Carturo – Garimpertus de Vicoaggeris – Gualpertinus de Musso – Guercius de Vicoaggeris – Gulielmus de Compagno – Gulielmus de Campo S. Petri – Gulielmus de Macaronibus – Gulielmus de Villa Comitis – – Gulielmus de Bibano – Gulielmus de Curtarodolo – Gumbertus de Vicoaggeris – Gulielmus de Campo Sancti Petri.

Henricus de Curtarodulo – Henricus de Cittadella – Henricus de Vicoaggeris – Henricus de Chizzonibus – Henrighettus de Ambrosino – Henrighettus a Bona – Hostesanus de Hostesanis.

Iacobus a Caligine – Iacobus a Bibano – Iacobus a Bona – Iacobus a Lemicis – Iacobus a Gaffarellis – Iacobus a Ruffis – Iacobus ab Ordano – Iacobus a S. Firmo – Inselminus de Curtarodulo – Iambonettus de Canibus – Ioannes

de Vicoaggerís – Ioannes Franciscus de Sacchettis – Ioannes de Nono – Ioannes de Macaronibus – Ioannes de Comitibus – Ioannes Zuccus de Polafrisana – Ioannes de Linguavacce – Ioannes de Caligine – Ioannes de Paganis – Ioannes de Campanatis – Istrinus de Solario – **Ioannes de Tempis**

Lemizzus de Chizzonibus – Leo de Curtarodulo – Leonasius de Insula – Leonardus de Guizzemano – Lucas de Vaccarino.

Macaginus de Grompo – Manfredus de Curtivo – Manfredus de Parma – Manfredus a Solario – Marsilius de Ambrosino – Marsilius de Polafrisana – Martinus de Canibus – Martinus de Tergula – Mattheus de Villa Comitis – Michael a Sale – Murialis de Caccio.

Nicolaus de Vicoaggeris – Nicolaus de S. Lucia.

Oliverius de Linguaciis – Omnibonus de Vaccarino.

Pangus de Bibano – Patavinus a Sale – Paulus de Vicoaggeris – Partinopeus de Polafrisana – Petrus de Daulis – Petrus de Pauso – Petrus de Cittadella – Prosdocimus de Villacomitis – Prudentius de Fontaniva.

Rambaldus de Cittadella – Ricardus de Curtarodulo – Ricardus de Zucca – Rolandus de Cumanis a Montesilice – Romanus de Stenis.

Salio de Buzzaccarinis – Schinella de Docto – Simon de Vicoaggeris – Simon de Carturio – Simon de Nono – Stenus de Bibano – Sulimanus de Zalis.

Thebaldus de Cuteleriis – Tisolinus de Campo S. Petri – Tropinus de Rizzolettis – Tiso de Campo S. Petri.

Vetacius de Panto – Vitalianus de Lemicis – Vivacius de Vicemano – Ugo de Corvis.

Zambonettus de Canibus.

Anno Domini 1320. Descritione delli huomeni da factione della città di Padova.

Census incolarum Patavii. Inventa sunt virorum 11131.
Estrato da una Cronicha overo Annale authentico hora esistente apresso il mag.co mis.r Paulo Capodivacha nel 1547 fidelmente.

1320. Nel tempo che Can dalla Scalla sig. di Verona asediava la città di Padova, fù fatta la descrittione de gl' huomini da fatti di tutta la città, et molti de villa habitanti per la guerra in quella. Fù il tutto in N.° undeci millia cento e trenta uno, cioè 11131, cavadi di un libro de carta membrana grande, autentico de quelli tempi; et in questi non sono connumerati gli ribelli, quali erano fuori usciti con Cane accampati al Bassanello, et dopoi rotti da' Padovani, come in questi versi si legge:

Ecce Canis grandis rugiens sub milite multo
Incidit in Patavos, et quos Germania misit,
Quod simul et ferro nudatis ensibus omnes
Pugnarunt: resonat circum tinnitibus aether,
Et fragor armorum fuit tantus, quantus ab alto
Axe cadit tonitus, et fulgura missa coruscant;
Sed mora nulla fuit, quod sub clangore tubarum
Goricie Comes ille valens, cui terra tenetur,
Et probus Ulricus sub claro nomine Valle
Accurrunt, truncantque viros, sparguntque cruorem,
Innumerum; pars magna cadit perterrita rura.
Tunc Canis his visis pavida formidine mortis
Captus ad auxilium solum calcaribus instat,

Nec aliter rapit ips fugam, quam cerva leonis
Dentibus excusa, quae vix sibi vivere credit.
Inde Bassanelli fugiens ad fortia castra
Non potuit, quod sic voluit, cui summa potestas;
Sed defrenato cursu decurrit ad arces
Silicis et montis, ubi solum vivere credit.
Gaudeat ergo diu pia plebes, totusque senatus,
Et cantet Domino, cantet post triste iocosum,
Post odium pietas, post casum gloria vera.

1320. Nomi de gl' officiali della città di Padova.

6.° Augusti. Podestà parte misser Marco Gradenigo de Venetia – Parte misser Altinerio de Azzonibus de Treviso – Vicario misser Nigrizuolo da Cremona – Capitanii lo inclito Ulrico da Valse, Capitano de Stiria, vicario generale dell' imperatore Federico terzo sempre Augusto Sesto.

Dominus Ioannes Plebanus Sancti Viti, eius prudens Conciliarius.

Nomina quorundam Patavinorum, qui fuerunt rebelles, et sequebantur Canem Scaligerum:

Nicolaus de Castronovo – Marcus et Zordanus de Forzatè – Corradus de Vigontia – Illi de Tempo – De Vitalianis – De Carturio – De S. Vito – De Fabianis – De Capitenigro – De Altechiviis – De Ungarellis – De Malfattis – De Alvarotis – De Terassa – De Enselminis – De Capiteliste – De Caligine – De Villa Comitis – De Rubeis – De Runchis – De Montagnono – De Brudigine – Nicolaus de Lucio de Maltraversis – Macarufus cum omnibus de familia de Delesmanini.

Nomina civium, qui pro patria pugnabant acerrime contra Canem:

Iacobus de Carraria – Illi de Capitevacce – De Cortusiis – De Vicoaggeris – De Mussatis – De Sanguinatiis – De Pedeligno – Tartarus de Lendenaria – Tiso Novellus de Campo S. Petri, et alii innumeri – Filippus de Peraga – De Zachis – De Polafrisana – Gulielmus de Dente.

Henricus de Scrovegnis una cum uxore Marchionis Estensis filia, Venetias iverat, relictis Patavii multis opibus.

Annis 17, mensibus quinque perseveravit bellum inter Patavinos et Veronenses.

Questi sono li nomi delli cittadini et nobili senza li artezani, et nomi delle famiglie di Padova.

Quartiero di Toreselle. Famiglie N. 193, viri 376.

Centenario di S. Martin:

Obizo q. Marsilii de Carrara – Anselminus notarius ab Aggere – Gratiadio de Hengleschis – Iulianus de Capitevacca – Marsilius q. Albertini Papafava de Carrara – Petrus Comes de Carrara – Albertinus notarius de Bochone – Fulco Paganus – Henricus de Paradisis – Iacobus Antonius de Capitevacca – Antonius notarius de Plebe – Antonius de Guarnerinis – Denesius de Guarnerinis, et multi alii de hac familia et multe domus – Aicardinus Caputvacce – Antonius notarius Sansonetus – Andreas de Pede Ferreto – Ioannes Franciscus Gualmarella – Bonaventura medicus troguetanus de Catharis – Ioannes notarius et aurifex Pecora – Albertus notarius de Camurada – Nicolaus judex de Plebe

Antonius Razone – Albertus Paradisus cum filiis et aliis familiae – Bonifacius Usbergerius phisicus – Gonterius a Fratis – Pelegrinus Marchesinus medicus – Niger q. Guidonis de Nigris – Petrus q. Domini Rogati – Corradinus doctor grammaticae – Paduanus becharius q. Antonii Manzoni – Albertus Medicus q. Ugonis – Henricus notarius de Brentasicca – Dominicus judex de Fabris.

De Centenario Sancti Egidii. Familiae 167, viri 299.

Nicolaus q. nob. Dni. Ubertini de Carraria – Leonardus Lovetarius – Tartarus et Alexander filius de Lendenaria – Bonfiolus q. Dni Benevenuti – Schinella iudex de Docto, cum Iacobo et Daulo eius filiis – Franciscus q. Dni Zamboni de Docto iudex – Vivianus q. Dni Pauli de Albrigeto – Mausius q. Petri Longi – Paluancus de Merlaisa – Albertus Comes de Comitibus – Gilbertus q. Dni Alexandri de Docto cum Antonio eius filio – Beltramus q. Dni Alexandri – Petrus Abbas de Gavello notarius – Ioannes de Nono et filii – Bonacursus medicus – Joannes de Bursegana.

Post sancti Lucae. Familiae 30, viri 50.

Flamengus de Rovolone – Natalis de Isilibertis – Blasius notarius de Benagia – Iacobus notarius a Prato – Antonius Salvaterra notarius cum fratre Petro – Ioannes notarius de Mario – Baldus notarius de Comitibus – Doctus de Docto et filii.

Extra murum per Burgum Rogatorum.
Familiae 54, viri 90.

Pinamons de Casali notarius cum filio – Dnus Petrus Filarolus cum nepote – Petrus Iorculus cum filiis – Percevale de Menegatiis cum filiis – Antonius Magnaspessus cum filiis.

A Ponte Sanctae Mariae de Vancio usque ad Sanctum Michael. Massariae 29, viri 51.

Cursius Tuscanus cum filiis tribus.

In Burgo Palearum. Casae 88, viri 52:

Transalgardus praeco q. Forçati – Ioannes Curto cum filio.

†) *In Burgo Stupae. Familiae 18, viri 332:*

Dnus Nicolaus Filarolus cum filio.

A Ponte sancti Augustini usque ad Saracinescam Familiae 72, viri 132:

Paulus de Titulo cum duobus – Antonius de Titulo cum quatuor filiis – Ioannes de Villamorta.

1) In Gualdagnio. Familiae 18, viri 35 artifices.

2) De Contracta Rutene. Familiae 103, viri 219.

Franciscus Frasalasta cum duobus filiis – Marsilius de Parma, nepos q. Dni Iacobi de Carraria – Bonmartinus notarius q. Pinaffi – Prassus de Cesso cum duobus filiis – Ioannes Clariotus cum quatuor filiis – Benedictus Pizalva cum tribus filiis – Daniel q. Nicolai Becharii cum duobus nepotibus – Bolcarinus a Cesso – Petrus de Lemizetto cum tribus filiis – Boninventa de Montagnana cum quatuor filiis – Antonius q. Blondi cum uno filio – Bartolameus Medicus cum Helia filio – Albricus Sempreben cum tribus filiis – Ioannes et Antonius fratres q. Natalis – Henricus q. Dni

Milani cum Henrico nepote – Laurentius de Bulpario – Belhavere q. Petri iudicis della Campagnola – Sachetus notarius de Campagnola cum filio et nepote – Ioannes iudex de Pertinopeo – Bonus Ioannes cum filio et nepote – Ioannes Beota cum quatuor filiis – Franciscus et Corradus de Ierantino – Prosdocimus a Rio cum duobus nepotibus.

3) A domo Prosdocimi a Rio usque ad pontem plioelosum. Familiae 96, viri 184.

Thomasius de Lanzarottis cum filio et tribus nepotibus – Franciscus de Gisio – Ubertinus de Zante cum duobus filiis et duobus nepotibus – Iacobus Cerdo q. Righetti – Antonius de Maro – Nicolaus a Rio cum fratre et nepote.

4) In Androna putei Campionis. Familiae 67, viri 119.

Albertus de Salgeriis cum duobus filiis – Bartholomeus q. Dni Eghesii – Constantius a Pignolatis cum duobus filiis et duobus nepotibus – Marcus a Letis – Franciscus a Mollinelis cum nepote – Melius iudex de Signorettis – Aventura de Ronchaia cum tribus filiis et tribus nepotibus.

In Contracta Vignalium. Familiae 40, viri 103.

Catharius Fazolus de Cathariis cum filio et nepote; hodie de Galeaciis.

5) In Burgo Piovii. Familiae 37, viri 69.

Arnaldus iudex cum filio a Caligis – Antonius et Nicolaus fratres de Guarnerinis.

6) A ponte Abbatis usque ad Plateam sancti Antonii. Familiae 19, viri 30.

Antonius de Monteclo.

7) A Platea Sancti Antonii usque ad Pontem Sancti Danielis. Familiae 54, viri 2 (?).

Bartholameus Panacla – Bonpetrus notarius – Henricus Brunellus – Bartholameus a Pignolatis.

8) A domo illorum de Scarabellis usque ad Plateam Sancti Antonii. Familiae 40, viri 101.

Bartholameus Capeellus cum Uganino iudice cum duobus filiis – Ioannes de Cornulis cum tribus fratribus – Ioannes Tropinus notarius – Bartholameus Tabernarius a Frascata cum duobus filiis – Antonius Biscacerius notarius – Zonta dictus Cavazza – Stephanus de Pusivigliano notarius cum tribus filiis.

In Burgonovo ab utroque latere. Familiae 18, viri 94.

Nemo reperitur notandus, sed omnes artifices.

9) A Ponte Sancti Danielis usque ad Crosariam Sancti Antonii. Familiae 68, viri 139.

Iacobus de Casali – Guido Ioannes q. Dni Rafaldi cum tribus filiis – Iacobus de Bruzette – Dnus Ioannes Pelizarius de Grimaldis cum filio – Bartholameus a Botonibus cum duobus filiis – Ser Nicolaus Pernacius cum duobus filiis – Riccardus D. Uberti de Bayalardis – Almus Dni

Iacobi a Runchis – Albertinus q. Leonardi de Bertopalea cum Leonardo filio – Thomasius q. D. Villani cum Iacobo filio.

10) A Ponte Sancti Danielis usque ad Pontem Sancti Stephani. Familiae 51, viri 90.

Nicolaus Saracinus notarius – Iacobus filius D. Ubertini de Carraria – Marsilius de Vigontia cum Alberto filio – Armanus de Tribano cum duobus filiis – Leonus Mediolano – Nicolaus Comes D. Ugocioni – Pidamonte de Tribano – Manfredus de Vigoncia cum quatuor filiis – Rogatus q. Dni Alesii iudicis de Rogatis – Petrus q. Dni Bellengherii a Flumine cum tribus filiis – Aicardinus a Flumine cum filio – Paulus q. Dni Antonii a Flumine – Federicus et Antonius fratres q. Dni Zilii a Flumine – Baialardus q. Dni Donati a Flumine cum duobus filiis.

11) In Burgo de Passarinis. Familiae 29, viri 46.

Dnus Bonincuntrus, Gabriel, Dominicus et Salergus filii – Horericus, Ioannes, Iacobus de Vigontia q. Dni Paganini.

Super Plateam Sancti Antonii. Familiae 23, viri 41.

Albertus de Gualengo notarius – Antonius Capolus notarius cum filio – Andreas a Sale – Prosdocimus Sale q. Dni Ioannis cum filio.

12) A Platea Sancti Antonii usque ad domum Dni Iacobi de Carraria. Familiac 98.

Aleardus de Basiliis notarius cum tribus filiis – Ioannes q. Gualvani – Ioannes de Passarinis q. Iacobi – Ioannes de Passarinis q. Antonii – Bartholameus q. Dni Alexandri

– Gilbertus de Capitevacca cum fratre et filio – Palmides q. Dni Petri de Capitevacce cum tribus filiis – Iacobinus q. Petri de Capitevacce cum duobus filiis – Sprileus q. Dni Lucchesii – Floravans q. Dni Grimaldi cum duobus filiis – Aventura Fasolus cum tribus filiis – Bonazonta de Rochis cum duobus filiis – Petrus a Pignolatis q. D. Thomasii cum duobus filiis – Petrus notarius dictus Bonomo – Fuscus notarius q. Zilii cum duobus filiis.

De Centenario Sancti Danielis. Familiae 88.

Ioannes a Vivo cum filio – Bonifacius de Torculis cum duobus filiis – Nicolaus de Torculis – Tiso de Torculis q. Dni Iacobi de Torculis – Oliverius a Cordellis – Hugo Caputdurum cum Henrico filio – Iulianus de Pozivigliano cum tribus filiis et duobus nepotibus – Ioannes a Frascata q. Dominici cum Bartholameo filio – Andreas q. Dni Antonii a Rio cum decem tum filiis tum nepotibus – Andreas Senzabraga cum duobus nepotibus – Zilius q. Dni Ioannis a Mantella – Venetus q. Dni Alberti a Bracellis – Henricus q. Dni Ioannis Belli cum filio – Franciscus Becharius cum duobus filiis – Corradus Sartor q. Henrici Machava – Iacobus Catharus – Ioannes Semenza notarius – Benincasa ab Hastis notarius cum duobus filiis – Zeno de Torculis cum filiis et nepotibus quinque.

13) A Zatere Dni Piperis versus Crosariam Prati.
Familiae 78.

Bonzaninus Barberius q. Bondì cum filio et nepote – Gerardus q. Dni Piperis – Iacobus iudex a Rio – Hugo a Blandis cum filio – Ottoninus a Bandis – Avezutus q. D. Iginolfi cum nepote – Prosdocimus a Bandis cum filio et duobus fratribus – Iacobus de Rainerio cum duobus filiis et duobus nepotibus – Martinus q. Dni Andree de Peraga cum tribus filiis – Bartholameus Rubeus q. Grandei cum

tribus filiis – Ioannes de Caminaca notarius cum Dominico filio.

14) Ad Andronam Siculi. Familiae 16.

Hic ut super multi hortolani, caeteri ex infima plebe homines.

A Via Nova. Familiae 21.

Hic quoque nullus nobilis, sed viles et artifices omnes.

In Contracta Sancti Liolini. Familiae 26.

Benpetrus de Meggiore Vicentinus – Bartholameus q. Dni Bellengerii notarius.

De Contracta Busenelli. Familiae 37.

Petrus de Runchis notarius cum filio Bartholameo.

Sancta Maria de Bethelem. Familiae 31, viri 6 (?).

Bonus q. Dni Io. a Rio et tribus aliis suis – Petrus q. Petri a Rio dicto Generoso – Petrus q. Henrigini a Rio – Iacobinus iudex q. D. Ioannis a Rio – Licanorus q. D. Iacobi de Pipere cum tribus filiis – Albrigetus q. D. Nicolai de Pipere cum filio.

De Centenario Sanctae Crucis. Familiae 91.

Iacobus Petrus Barbarinus frater q. Dni Henrici de Ruschis cum Ioanne filio – Dominicus q. Cambii de Terrassa notarius cum filio – Ioannes de Bignasico notarius – Belhavere q. D. Guidonis de Fabris cum filio – Franciscus q. Dni

Andree de Rido cum Antonio filio – Franciscus Rogatus q. Rogati – Franciscus et Andreas de Rido, Bartholameus filius – Franciscus de Sualdo notarius – Daniel de Casali cum quatuor filiis et duobus nepotibus – Paduanus de Guarnerino cum tribus filiis et tribus nepotibus – Nicolaus q. Dni Petri de Casalibus – Antonius q. Dni de Casali cum filio – Albericus de Runchis cum duobus filiis.

In Vantio. Familiae 24.

Franciscus Caiphas notarius – Gion de Boaria notarius cum duobus filiis – Antonius q. Florii notarius – Ioannes Testa q. Petri Cavosi cum nepote.

A Porta Sanctae Crucis usque ad Pratum.
Familiae 125.

Iacobinus filius nob. viri 9. Dni Iacobi de Carraria cum Leonardo filio Bonifacio (sic) – Nicolaus et Zufferus fratres et Mattheus filii Rolandi de Lione – Bartholameus q. magistri Ugocionis Masarada – Hugo q. Dni Bonifacii Gaiardis – Ioannes de Maserada cum nepote – Ziliolus q. Dni Zerardi de Solesino cum duobus filiis – Iacobinus de Bullo – Munus de Bando cum tribus filiis – Pasqualis de Engleso cum duobus filiis dicti Palamidisii – Andreas de Clemento notarius cum tribus filiis – Bernardus q. magistri Ioannis de Clemento notarius – Vincentius iudex de Casali cum duobus filiis – Petrus iudex de Casali cum filio – Iacobinus q. Dni Meiorini A. B. C. cum fratre et filio – Marcus q. Dni Andree a Vaccis notarius cum Francisco et Andrea filiis.

In Androna Buschetti. Familiae 42.

Almericus q. Dni Ioannis de Casali – Bartholameus de Cazego cum filio – Michael ab Apibus notarius.

De Quarterio Domi et Centenario Domi. Familiae 56.

Petrus iudex de Parisio, Bonacursus iudex eius filius cum tribus filiis – Antonius de Tencarola notarius cum filio – Prosdocimus q. D. Paganini cum filio – Aicardinus Dni Paganini de Titulo cum filio – Ioannes q. Paganini de Titulo cum duobus filiis et nepotibus – Iacobus Boncinus q. Ioannis de Mantua.

16) Ab Spaldo Sancti Prosdocimi usque ad Sanctum Benedictum. Familiae 65.

Bartholameus D. Ugonis de Casali – Cancellerius q. Iacobi Malimpensa – Thomas q. Matthei Malimpensa – Iacobus, Dominicus, Valentinus, Virgilius, fratres q. supradicti Matthei – Bonus Michael q. D. Iacobi de Custoza cum filio – Alegrus notarius q. Iacobi cum Iacobo filio.

A Sancto Prosdocimo usque ad Portam Thadorum. Familiae 31.

Bonaventura a Passiva notarius et ceteri ex vulgo homines.

Infrascripti sunt illi, qui licet non essent personaliter in Civitate Paduae, tamen iustis de causis erant absentes in terris et locis infrascriptis:

Dnus Albertinus Mussatus historiografus et poeta iverat legatus in Thusciam – Dnus Iacobus de Alvarotis erat pro assessore in civitate Feltri – Dnus Petrus de Campagnola erat in civitate Belluni – Guecilli notarius de Bruseganis erat Vincentiae captivus in carcere Canis Veronensis – Perenzanus eius frater erat in carcere a Noale – Ioannes filius Dni Gulielmi Mascheroni erat Bononiae causa studii – Ioachinus filius magistri Ioannis de Martio erat et ipse Bononiae in studio – Dnus Leonardus Perizonus iudex erat pro iudice

in civitate Polae – Dnus Almericus Borggius et Simeon fratres erant in officio Iustinopoli – Dnus Spinellus notarius q. Omnisboni erat in officio Bononiae – Antonius Dni Petri Salvaterre erat in studio Bononiae – Dominus Petrus phisicus Reolphinus et Paulus q. D. Zilii de Lendenaria per errorem non sunt scripti quamvis essent presentes.

Pro incantationibus et locationibus de bonis rebellium electi fuerunt infrascripti:

D. Antonius de Titulo – Martinus Casseta – Bartholameus de Floriano – Antonius Specialis a Sancto Clemente.

Actum hoc opus et fuit ordinatum per providos et discretos viros dnos gastaldiones fratalee notariorum:

Magister Antonius Specialis q. Litolfi – Ioannes notarius de Burgoricco – D. Beltramis notarius de Vallunga – D. Ioannes Salvaterra notarius – Ubertus, Petrus, Iacobus q. Dni Ansedisii de Carturo, cum Guidone et Traversino eius filiis.

A Ponte Thadorum usque ad Pontem Sancti Ioannis. Familiae 27.

Corradus notarius q. Dni Leonardi cum filio – Henrigarius q. Dionisii notarius cum filio.

A Porta Sancti Ioannis usque ad Episcopatum et post curiam Sancti Danielis. Familiae 37.

Iacobus Pizzacominus cum duobus filiis et duobus nepotibus – Bergulus de Ubezinis cum quatuor filiis; Nicolaus, Franciscus, Pazolinus nepotes eius – Nicolaus Gaius notarius cum filio – Bartholameus Cleregarius notarius eius frater – Alexander Donatus q. Dni Donati – Sigifredus notarius q. Donati – Iacobus q. Dni Henrici de Cittadella.

17) Ab Androna illorum de Henselminis usque ad portam Sancti Ioannis. Familiae 37.

Ioannes q. Dni Ioannis de Treno – Nicolaus de Gaffarello cum filio – Bartholameus de Gaffarello cum filio – Bon Ioannes q. Dni Belcarti cum filio – Mis. Mondinus phisicus cum duobus filiis – Finexius q. Dni Bonfioli cum nepote – Bartholameus a Letis – Gerardus Dni Amadini cum quatuor filiis – Rainaldus iudex q. Dni Dalesmanini – Bernardinus de Pizzacomino cum tribus filiis – Amerisius q. Dni Petri cum nepote – Belcarius legum doctor, credo quod legebat – Amatus iudex de Amadino.

In Concariola ab utroque latere. Familiae sive domus 19.

Albertus q. D. Rizzardi de Milano – Iacobus Zavarinus notarius.

18) A porta Rustigelli usque ad portam Thadorum. Familiae 76.

Hypocras q. Dni Ordani de Casali – Andriasius q. Dni Federici – Zilius de Agrapatis notarius cum filio – Zambonettus Dni Marsilii Polafrisani – Mattheus q. D. Gei de Villa Mazza cum duobus filiis – Prosdocimus q. Antonii notarius – Ioannes de Casellis iudex – Ioannes q. Dominici notarius – Gerardus q. Dni Salamonis de Concha – Martinus Mazuchellus cum duobus filiis – Andreas q. Dni Iacobi Mazuchelli – Zuambonus q. Dni Trivisoli cum duobus filiis – Andreas q. Dni Maucii cum tribus filiis – Petrus de Mautio – Azzo de Montagnana notarius – Mattheus Calcaterra notarius.

A porta Thadorum usque ad Ecclesiam Majorem ab utroque latere. Familiae 53.

Ongarellus q. Dni Iacobi de Organo – Salgimbene notarius – Florianus q. Dni Bonavènture Verzolė – Antonius Peverinus cum filio – Simon de Este iudex cum filio Donato – Henricus q. Dni Iacopini de Risis – Andreolus q. Dni Petri, Gioellus q. Dni Iacobi, Zaninus filius Ugocionis omnes de Parma – Rugerius q. Ugonis cum duobus filiis – Stianus et Petrus notarius q. Oliverii – Andreas Dni Olivierii Topae cum duobus filiis – Malpileus de Zopellis iudex cum fratre – Vivarotus de Pernumia iudex cum filio et nepote – Henriginus Fisolus cum filio – Martinus de Osanato de Milano – Donatus Iacobus Albertus de Belludis.

Super plateam Ecclesiae Maioris. Familiae 11.

Magistro Thebaldo et Magistro Antonio medici de Sinibaldis.

19) In Burciniga et in Burgonovo. Familiae 38.

Murialis notarius de Eatio.

20) In broiolo Dni Pamerii. Familiae 17.

Franciscus q. Dni Aledusii a Ponte Tadorum.

De Contracta Sancti Urbani. Familiae 193.

Ioannes q. Dni Thebaldi – Martínus q. Garnerii de Murellis – Vivianus a Feno cum filio et nepote – Antonius Gotardia – Bartholameus q. Dni Alberti de Piombolis – Fulgo q. Dni Baiamontis de Bernis – Frignanus de Bruzene

– Paduanus de Fantellis cum filio – Dnus Guido doctor decretorum – Gerardus q. D. Buzaccharini de Buzaccharinis – Thomasius q. Aigerii Cavani – Mattheus dictus Nigri cum filio – Dedai q. Ioannis cum filio – Iacobus q. D. Bonifacii a Ferris – Lazarus q. D. Iulii de Fineto – Benedictus q. Jenuarii doctoris gramaticae.

De Centenario Sancti Nicolai. Familiae 90.

Granfionus de Granfione cum duobus filiis – Bonus dictus Bonezellus de Carturo – Ottolinus a Casellis notarius – Thomasius a Turre cum filio Steno et nepote – Franciscus Zuparius in domo q. Aledusii de Forzatè – Paduanus notarius cum filio – Albricus q. Dni Belloti Cumanis – Albertus q. D. Francisci Martelli cum Guascone filio q. Olivelardi – Zilius q. Dni Erigeti de Beldomando – Beldomandus q. D. Albertini de Beldomando – Martinus q. D. Gualdabonelli a Lana – Petrus q. D. Iustignianini cum filio Iacobo – Ugocionus notarius q. D. Albrighetti cum filio Ioanne – Nicolaus q. D. Albrighetti – Ser Adoardus de Linguadivacca – Guerra q. Zambonetti de Muris – Ubertus et Petrus et Iacobus fratres q. D. Ansedisii de Carturo cum Guido et Traversino eius filiis – Iacobus q. D. Zanonis de Carturo – Albertinus q. D. Zanonis de Carturo – Franciscus et Ioannes eius filii – Ioannes Sonica notarius cum filio – Almenardus notarius de Montagnana – Albrighettus iudex eius filius et Palamidisius eius nepos – Iacobus et Minus q. Dni Antonii – Renaldus q. Dni Petri de Marino – Albertus q. Dni Petri iudicis de Casellis cum fratre – Thomasius q. D. Petri de Zovone.

Del Centenare soprascritto huomeni de villa de ogni villa derivati. Familiae 162, viri 129.

Bartholameus Porcellinus notarius – Dinanda notarius Specialis – Naxinpax q. D. Bonomi cum tribus filiis – Obizo notarius q. Palmerii cum duobus filiis – Petrus phisicus de

Bagnollo – Gulielmus Macharonus notarius cum duobus filiis – Biliente q. Henrici de la Turre cum filio – Petrus de Guastalla iudex – Tiso q. D. Gulielmi Ferratoris – Franciscus de Cona cum filio – Ioannes q. Floravantis notarius – Amerigotus iudex de Montagnana – Ioannes a Sale, et Hengulfus et Gulielmus filii – Thomasinus de Overtio notarius cum nepote – Antonius de Sermeola notarius – Michael de Villa cum duobus nepotibus – Prindiparte notarius – Omnebonum de Lazara – Marinus de Marinis – Antonius iudex a Tabula – Franciscus Lisca notarius cum filio – Thomasius de Pauletto cum filio – Lambertus notarius q. Simeonis – Petrus filius D. Iacobi de Alvarotis – Nigrellus D. Zufredi compatri – Federicus notarius de Guisemano.

De Centenario Sanctae Luciae. Familiae 20.

Zambonetus medicus – Gerardus q. D. Bonasegne – Simeon q. D. Iacobini Gardeli – Bellergerius de Guandovio cum filio.

21) De Contracta puthei pescariarum. Familiae 190.

Albertus Faber q. D. Antonii de Piombiolis – Ioannes notarius de Campo Arsico – Henricus nepos Pauli de Piombiolis – Torengus de Villa Muzza cum filio – Ioannes q. Madonii de Bazaneriis – Marcoardus de Bellarinis cum nepote – Antonius Barbara notarius cum filio – Daniel q. Bellarini – Bazalerius Bonadomane – Antonius Franciscus notarius eius frater – Madoius de Bazelleriis – Ongarellus iudex de Ongarellis – Pisolinus, et Paulus eius frater – Gerardinus notarius Clericus de Abbano – Bonafides Malatesta a Ferro – Medicus a Sancto Zorzo – Zilius Medicus de Bertaldis – Fulchetus D. Ugonis de Valle cum filio – Henricus q. D. Antonii Plumbiolis – Paduanus notarius de Titulo – Plumbiolus notarius de Fredo – Villanus notarius de Casali – Philippus D. Iacobi Gastaldi cum filio – Michael q. D. Iacobi ab Oleo – Odoardus de Mora de Mediolano –

Anzolellus Baduarius de Venetiis – Michael da ca Dulfino de Venetiis – Beltramus iudex de Maconia cum tribus filiis – Beneventus doctor gramaticae – Marcus Bonainsegna de Venetiis cum filiis – Mis. Mattheus medicus – Beneventus q. magistri Petri de Abbano.

Villani qui sunt sub eodem Centenario N. 30.

De Centenario Sancti Thomasii. Familiae 32.

Dusius de Buzaccharinis – Patarus Buzaccharinus, Salion et Fulcho, eius filii – Tiso de Buzaccharinis – Albrigetus de Buzaccharinis – Ubertus notarius q. magistri Fiamenghi cum filio – Federicus de Steno – Daniel iudex cum filio – Vivarotus q. D. Alberti de Candiana a Lega cum duobus filiis – Bonhominus notarius episcopatus cum filio – Nicolaus Vedilino de Venetiis – Luchas notarius a Bandis cum duobus filiis.

22) De Androna Dni Guidonis de Manfredis usque ad domum dni Bresani. Familiae 19.

Frignacus q. D. Desiderini cum nepote – Rolandus q. D. Matthei dé Lione cum filio – Bressanus q. Fulconis de Buzaccharinis.

23) À domo Dni Prefilaxii usque ad domum Henselminorum. Familiae 26.

Perfilaxius q. D. Petri de Manfredis cum filio – Rolandus notarius de Buzaccharinis – Toboardus q. D. Petri de Manfredis cum duobus filiis – Perinus de Capiteliste et Israel eius frater – Manfredus de Manfredis legum doctor, Morabellus eius frater.

Ab alio latere familiae sex.

In hac regione omnes opifices.

24) A domo illorum de Henselminis usque ad episcopatum. Familiae 14.

Zilius Dni Federici de Streno.

25) A domo Dni Caroti. Familiae 18.

Nemo nobilis.

26) A domo illorum de Malitiis usque ad Perarium. Familiae 24.

Henricus q. D. Iacobi de Malitiis cum filio et nepote – Nicolaus q. D. Brunaxii de Malitiis cum duobus filiis – Federicus q. D. Empeii de Malitiis cum duobus filiis – Iacobus iudex de Montagnana cum duobus filiis – Albertus Barbanacius notarius cum filio et nepote – Palamides q. D. Ioannis cum filio.

27) A domo Pasini Bechari usque ad Sanctam Ceciliam. Familiae 12.

Corradus D: Meneci Greci – Antonius dictus Baronus q. D. Iacobi Malitii.

28) Ex opposito Sanctae Ceciliae a domo Dni Rodolfi. Familiae 8.

Rodulfus q. D. Iacobi de Malitiis – Vanno q. Dni Mundini.

Versus Sanctum Thomasium. Familiae 44.

Petrus de Rangerio notarius – Albertus q. D. Parolfini cum filio et nepote – Petrus q. Ferrari in domo Alberti Morfonis – Ottonelus de Scalchis cum fratre – Petrus D. Alberti de Candiana cum duobus filiis – Abbanellus notarius q. Guidonis – Paulus q. D. Iacobi ab Oleo cum filio.

Post S. Thomasium usque ad Sanctam Ceciliam. Familiae 14.

Nemo notandus.

29) A domo Fulconis de Comitibus usque ad Sanctum Ioannem ab utroque latere. Familiae 64.

Zilius q. D. Tealdi notarius - Bartholameus q. D. Petri cum Ottonello filio – Antonius q. Paderni de Villa notarius – Leonardus q. D. Gerardi de Pernumia notarius – Antonius q. D. Bonifacii de Arquada – Manfredus de Rampis notarius cum filio et nepote.

In Burgo Todesco. Familiae 72.

Zambonus de Titulo – Monellus D. Pauli de Parma.

In Brondolo. Familiae 25.

Donatus q. Rugeri notarius – Iacobus q. Ioannis Blanchi notarius – Oliverius iudex de Lavezolis cum fratre et nepote – Petrus Ganus q. D. Vbertini cum filio.

Extra portam Sancti Augustini usque ad Sanctum Ioannem. Familiae 20.

Andreas q. D. Zanelli – Avantius q. D. Azonis de Pernumia – Daniel q. Antonii notarius.

30) A ponte Sancti Ioannis usque ad spaldum. Familiae 60.

Gerardus q. D. Albertini Bibi – Pasqualinus Chisanus notarius cum filio – Guidonatus q. D. Sutoris.
Forenses rustici N. 20.

De Quarterio pontis Altinati et Centenario Sancti Blasii. Familiae 194.

31) A ponte Falaroti usque ad Sanctam Catharinam.

Antonius q. D. Petri de Vico Argeris – Spinellus de Torculis eius cognatus – Saltinus notarius q. Belingerii cum duobus filiis – Daniel notarius eius nepos – Bartholameus Mugnus iudex cum filio – Ottonellus notarius q. fratris Dominici cum duobus filiis – Dnus Zanellus de Pulveraria – Petrus notarius q. D. Antonii de Curte cum filio – Magister Stephanus medicus – Henricus Pegoratus notarius – Franciscus q. Antonii de Agère – Iacobinus et Leas q. D. Antonii de Lio – Rosellus q. D. Iacobini de Rosello cum filio – Ofredinus notarius q. Guidonis cum nepote – Valerianus notarius q. Guidonis – Prosdocimus q. Ioannis notarius – Albertus notarius de Terazza – Patavinus negotiator q. D. Omneboni de Lazara – Guido notarius q. D. Antonii cum duobus filiis – Mattheus notarius q. D. Alexii cum filio – Ziliolus iudex de Sancto Vito, et Bartholameus, Bon Iacobus filii – Antonius notarius q. Dominici cum duobus

filiis et nepotibus – Ioannes Bellus notarius cum Varrino filio et nepote – Naxinben notarius de Sinamesis cum filio – Dnus Taxus de Cesso cum duobus filiis – Dnus Boninsegna Strazarolus cum nepote – Daniel dictus Rubeus q. D. Francisci – Salatinus q. D. Guidotti de Paula cum filio – Antonius notarius q. Zavarisii – Dnus Albertus Doto cum duobus nepotibus – Gilbertus notarius q. Arnaldi cum Spinabello filio – Paulus q. Dominici de Val de Zocho cum duobus filiis – Ioannes Franciscus q. D. Dominighini cum duobus filiis.

32) De Burgo Plebanorum ab utroque latere. Familiae 32.

Marcus notarius q. Paranzii – Bartholameus notarius filius magistri Marciboni cum filio – Ioannes negotiator q. D. Zamboni de Bulpario cum nepote – Bonsegnore notarius de Maturis cum filio – Spera notarius q. D. Ugolini.

33) A domo Dni Partinipei usque ad domum Frassalasta. Familiae 104.

Petrus notarius de Plebe cum tribus filiis – Ziramonte notarius de Vighizuolo cum duobus filiis – Dnus Bonpetrus de Rivieris – Mattheus iudex de Rivieris cum Ioanne filio – Petrus iudex de Sala cum filio – Guxreius q. D. Loti de Montagnana – Bartholameus notarius q. D. Alberti Lovati cum tribus filiis – Dinus Campsor de Murano – Rolandus iudex de Placiola cum duobus filiis et nepote – Henricus Engenalphus de Abbate de Bonis – Briscus de Radicibus cum duobus filiis et nepote – Engenalfus notarius dictus Zanchanella cum nepote – Nobilis dominus dominus Iacobus de Carraria cum eius familia – Michael de Alarellis – Perronus ab Oleo q. D. Gerardi iudicis cum filio – Hengelricus de Cagariento cum Lemizeto filio.

34) A domo Domini Iacobi de Carraria usque ad domum Dni Petri Rubei. Familiae 44.

Marchesinus notarius q. D. Zenarii de Valle – Dominicus notarius de Patuciis de Montesilicis – Excellinus notarius filius Oliverii Pistoris – Hengenore cum duobus filiis notarius – Dnus Antonius de Curterodulo cum tribus filiis – Rainerius doctor gramatice q. Manfredi – Dnus Bondi de Malfatis cum filio – Magister Verdellus medicus – Bartholameus notarius de Salla – Petrus de Preciolo notarius – Dnus Ioannes Maiolus cum duobus filiis – Antonius notarius de Cerindis – Petrus iudex q. D. Ioannis de Mursis.

35) A domo Dni Petri Rubei usque ad Sanctam Sophiam. Viri 12.

Dnus Franciscus q. D. Bonifacii Frizimellica – Nassimbene notarius q. Ioannis de Randino – Novellus notarius de Naxi – Paduanus notarius q. Caroli – Bonacursius notarius de Ronchaiete cum tribus filiis.

In Burgo Agnus Dei ab utroque latere. Viri 32.

Magister Crosarius medicus.

36) In Burgo Zucho ab utroque latere. Viri 54 et familiae 9.

Dnus Vualengus.

37) Ab ecclesia Domus Dei usque ad domum Malfactorum ab utroque latere. Viri 86.

Iacobus q. D. Thomei de Sancto Vito – Iacobus q. D. Erigeti de Consilve cum filiis – Iacobus dictus Caira q. D.

Zachi – Pensus Bochina q. D. Antonii – Zanus notarius de Vallonga – Bartholameus notarius de Vallonga – Benevenutus negotiator q. Ioannis a Vaccis.

38) In Burgo Puthei Bonelli ab utroque latere. Viri 34.

Antonius iudex de Romaneto cum tribus filiis – Magister Dominicus medicus de Bertis cum filio – Thomasius notarius q. D. Rainerii – Guilus Dni Petri de Manzo cum filio – Ugo Dni Ugonis de Zachis – Sencius D. Fulgonis – Bon Mattheus q. D. Dominici de la Bruna.

Centenario Sanctae Sophiae. Viri 495.

Dnus Iunetius de Bellarinis – Benedictus notarius episcopalis q. Benvenuti cum duobus filiis – Ioannes Dni Thomasii de Belluno cum tribus fratribus – Corradus notarius q. D. Ugonis de Zachis – Thomaus q. D. Marci de Venetiis – Mundus q. D. Azonis de Zachis cum filio – Dnus Boardus q. D. Guglielmi de Vigontia cum quinque filiis – Novellus Dni Ioannis Sanguinacii cum filio – Vivianus q. D. Iacobi Pedeligno cum duobus filiis et nepote – Ioannes Sanguinacius q. D. Petri cum filio – Panthaleo doctor gramaticae – Albertus notarius q. Caparoni – Nicolaus notarius de Sarmatia cum nepote – Magister Petrus a Galta cum filio – Dominus Ioannes a Malleo – Ser Bassatus cum quatuor filiis – Albertus Iregetus Mattheus Iacobinus – Dnus Ioannes iudex de Viventia – Machabrunus notarius q. D. Iacobi – Dnus Leonardus Topa cum duobus filiis – Bonifacius q. D. Alvarotti – Petrus Siropinus notarius cum duobus filiis – Natalis notarius cum filio et nepote – Alfonsus de Parasacco cum duobus filiis – Ioannes q. Dni Alberti de Fabris cum filio – Guido notarius de Fabris – Guinterius q. D. Luchesii cum filio – Nicolaus Bau notarius cum filio – Thomeus q. D. Thomasii – Guido de Cortosiis q. D. Matthei – Alberghetus de Cortusiis cum tribus filiis – Andreas notarius de

Curte – Albertus Ca' de Dio notarius – Daniel a Sancto Lazaro cum duobus filiis – Benedictus notarius q. D. Marci cum duobus filiis – Andreas notarius q. D. Sperte cum filio – Ioannes Mota cum filio – Guido q. D. Petri Ossa – Albertus notarius de Fabris – Dnus Zeno de Turniego cum filio – Dnus Ioannes de Iello cum duobus filiis – Iacobus de la Bruna iudex – Iacobus Dni Guizardi – Nicolaus notarius de Val di Zocho – Bartholameus q. D. Telli – Bartholameus q. D. Patavini aurificis – Petrus q. D. Zachi de Zachis cum filio.

De Centenario Sancti Mathei. Viri circa 380.

Baldus q. D. Ioannis de Traversio – Albertus q. D. Bartholameus de Cando – Gerardus eius frater – Albricus q. D. Gulielmi de Manducavillano – Marcus q. D. Caretani cum filio – Albertus q. Dni Bonifacii – Uregenus q. D. Beldomandi cum filio – Iacobus et Gulielmus q. D. Angeli – Zuanbuonus q. D. Vivainpace de Flumicello cum duobus filiis et nepote – Magister Marnerius q. Vivinpace cum filio et Dnus Clarellus frater eius – Albertus iudex q. Vivinpace ut supra – Ottonellus dictus Descalzus q. Prandi de Giptiis – Petrus q. D. Antonii de Miretto – Thomasius filius Alioti de Zachis – Magister Paulus phisicus q. D. Petri – Sansonus Franciscus q. D. Iusti – Ioannes Salvaticus preco q. Salvatici cum duobus filiis – Zilius q. D. Iacobi a Bona – Erungatius q. D. Ioannis de Museto cum filio – Manfredinus eius frater et Albertus – Orredicus iudex de Octavo. Holoreinus eius frater – Ioannes q. D. Amici de Francischino – Enselmus notarius q. Dni Gulielmi Boati – Liberalis q. D. Matthei Musaragliis cum tribus filiis – Bartholameus Sparzola q. D. Sclavi – Ursinus Dni Loti – Petrus q. D. Ugocionis de Conigliana – Ioannes D. Mainardino q. D. Corradi – Franciscus q. D. Iacobi a Fraschata – Riccius notarius q. D. Bailardi – Iacobus Dni Ugoccionis de Enigla – Ugolinus q. D. Mathei de Musaragliis – Bonus q. Bartholamei de Bono de Sancto Giorgio cum duobus filiis – Petrus q. D. Boni de

Pileo – Dnus Albertus de Carraria q. Ioannis – Zuanbonus q. D. Dominici de Ponte Brente cum quinque filiis – Benedictus q. Benedicti de Giptiis – Blasius q. D. Henrici de Sclata – Candus q. D. Pasqualini de Burgoricho cum duobus filiis – Franciscus notarius q. D. Iuliani cum filio – Iacobus q. D. Francisci de Rogatis cum quatuor filiis – Marzoplus q. D. Mathei notarius – Dominicus q. Ioannis de Cavidinis – Matheus q. magistri Varrini phisici.

Rustici, qui eo tempore habitarunt in dicto Centenario, N. 27.

De Centenario Sancti Andreae. Viri 330.

Bartholameus Dni Grasseli – Perfilasius notarius – Franciscus a Bozzeta notarius cum filio – D. Dominicus de Villa Muzza cum filiis et nepotibus sex – Mantelina notarius cum filio et nepote – Dnus Marsilius q. D. Perenzani de Carraria – Magister Antonius medicus, Hegenulfus eius filius – Albertinus a Porta notarius cum filio – Petrus cum Giptiis – Dainesius de Flumicello cum filio – Franciscus iudex de Sancto Lazaro cum tribus filiis – Autonius Bibi cum filio – Magister Ioannes medicus q. m. Zilii cum fratre et nepote – Gregorius de Zachis – Marcus de Pulis cum tribus filiis – Antonius Crosna cum duobus fratribus – Bandinus Pizalva notarius cum duobus filiis – Sier Corta notarius – Iacobus de Vigontia cum filio – Bartholameus D. Merchareli Paduanus de Cortarolo cum duobus filiis – Mainardus Dni Ioannis Dearte de Staberlis – Michael notarius – Melius a Tella cum nepote – Henregetus de Ambrosino – Paduanus iudex q. Alberti Rubei.

De Centenario Arenae. Viri 512.

Neri Alphixeri pater Ioannis e Ratione cum duobus filiis – Petrus q. D. Marchesini de Goberino Senuo cum tribus filiis – Bonaventura q. D. Petri Pizzoli cum duobus filiis – Ioannes notarius a Campanile.

A Sancto Bartholameo usque ad pontem Porcilia.

Belisius de Camino cum filio — Enselmus notarius cum filio — Gulielmus de Tensano cum filio — Daniel notarius a Statutis cum fratre — Thomasius de Campanea — Ioannes de Tensano.

39) In Burgo Tascherio.

Mundus q. D. Barnei — Petrus Flore, Oliverius eius frater — Peze de Tergula cum Gerardo fratre — Bandinus notarius cum Benevenuto filio — Albertus, Petrus, Marcus et Ioannes filii q. D. Zanini de Peraga — Ostasius eorum magister — Persus notarius de Carturo — Romanus notarius cum filio — Amicus notarius — Henricus Proebaranus notarius cum filio et nepote.

In Canale Domini Rio ab utroque latere.

In hac regione nominantur plures pellaterii.
Bonus Ioannes notarius cum duobus filiis.

40) Ad viam Sancti Bernardi.

Ioannes de Mantua cum Ioachino filio - Ioannes a Curtivo Seresine, prenomine Diu, cum duobus filiis et nepote — Rainaldus notarius.

A ponte Contarinorum usque ad pontem Altinatum.

Antonius iudex Corratus cum filio — Arsaleonus q. D. Henrici de Arsaleone — Perfiliasius notarius de Terradura — Petrarcha Dni Patavini — Gerardus Maracinus cum filio — Andreas notarius de Sensano.

De Quarterio Pontis Molendinorum et Centenario Sancti Firmi. Viri 233.

Nicolaus a Lasangis q. D. Gerardi — Belfortis ab equis de Mediolano – Ioannes Thebaldus Tellarolus q. D. Leonardi cum duobus filiis — Ubertus Trapola q. D. Henrici — Petrus Henricus eius filius — Hieremias q. D. Leonis de Limena cum filio – Cinxinus notarius q. D. Nezi de Ficis cum duobus filiis — Bonacursus q. Dominici de Runchis novis — Ubertinus q. Boni Ioannis de Cittadella cum duobus filiis – Magistro Alberto et Tiso — Vivianus dictus Comes q. D. Gerardini de Plazola — Altinerius q. D. Iacobi Riccii de Azonibus de Tarvisio cum tota familia — Riccardus de Orfanellis eius socius — Orsatus de Cremigliano — Zuanbonettus q. D. Pere cum fratre et nepote — Paulus Poeta Campsor de Bonis — Zonus Campsor q. D. Simonis cum nepote — Dnus Thebaldus Cortellerius cum Nicolao filio — Mattheus q. magistri Paduani medici – Dnus Iacobus Ferrarolus de Villaranza — Magister Maganus a Guantis q. D. Herni cum filiis duobus — Nicolaus notarius et murarius cum filio — Gumbertus iudex q. D. Ruberti de Vicoargeris — Andreas notarius q. D. Salici a Sale cum nepote — Bonacursus q. D. Aicardinelli — Bartholameus Caldera q. D. Marci — Dnus Malsperonus de Bibiano q. D. Parigii — Franciscbinus notarius Goericii – Magister Ioannes medicus q. Fineti cum duobus filiis — Magister Albertus Sutor q. D. Petri de Strata cum filio et duobus nepotibus — Dominicus Pinus, Bonapax filius q. magistri Fabiani medici — Rosso de Milano q. D. Laurentii — Hordanus q. Petri de Cittadella — Gualpertinus q. D. Viviani de Muxo cum filio — Gulielmus q. D. Vitaliani de Lemicis del Dente — Obinus q. Benadusii de Parma — Bellus q. D. Galvani Zibeschini — Guercius q. D. Simeonis de Vicoargeris — Ubertus q. D. Honoris de Vicoargeris cum quatuor filiis et duobus nepotibus — Guercius q. D. Henrici Trapole cum quinque filiis et nepote — Iacobus Bachius q. Morandi cum filio.

Extra portam. Viri 67.

Bartholameus notarius q. magistri Albrici – Benedictus notarius de Striaco cum filio — Grandoinus notarius de Grandovino cum duobus filiis — Bartholameus a Corriis q. D. Ioannis de Musto cum nepote – Baldus notarius q. Nigri Carrezarii — Magister Benevenutus de Pulveraria — Avantius notarius q. Ioannis — Ioannes q. Mungi cum filio — Petrus Riccius notarius.

De Centenario pontis Molendinorum. Viri connumerati 310.

Iacobus Brutus q. D. Alberti de Ponte cum duobus filiis – Franciscus q. D. Alberti de Ponte – Riccardus q. D. Riccardi de Ponte – Ioannes notarius q. D. Alberti cum duobus filiis — Albertus q. D. Guizardi Canis — Natalis notarius q. D. Vitalis Zochi — Hengulfus q. D. Clarelli de Puca — Bartholameus q. Alioti — Petrus Macer q. D. Iacobi a Puca — Bartholameus q. D. Alberti a Ponte — Bonaventura q. Leonardi de Guizemano — Gulielmus q. D. Ordani de Cittadella — Hordanus q. D. Petri de Cittadella — Bona Stounctus q. D. Francisci Campanati – Albertus q. D. Michaelis a Sale — Acharisius q. D. Soncini de Macenzago cum tribus filiis — Gulielmus Sesalcus q. D. Bernardini — Antonius Strinchatus q. D. Alberti — Mattheus notarius de Bochone — Pomeculus q. D. Nicolai magistri — Prosdocimus q. D. Perfilasii de Brusegadis cum filio — Ioannes Cathaneus q. D. Henrici de Villarapa — Engulfus q. D. Ioannis Campanatis — Ioannes q. D. Odorici de Limena — Aldrevandinus iudex de Campanatis — Ioannes notarius Rubeus de Venetiis — Hordanus notarius q. D. Zamboni a Predesini — Ioannes Mestrinus q. D. Henrici cum duobus filiis — Ioachinus q. D. Meioris cum filio — Zuanbonus q. D. Lei de Cornolia.

De Centenario Sancti Leonardi. Viri 174.

Marsilius q. D. Antonii Polafrisane cum quatuor filiis et tribus nepotibus – Prosdocimus notarius de Lazara — Marinus q. D. Petri de Marino — Guido et Petrus notarius q. D. Bonini de Barbarano cum sex filiis — Galvanus q. D. Bonifacii — Daniel et Benedictus q. D. Bartholamei Stradinari cum tribus filiis — Dnus Martinus a Lana — Bonifacius q. D. Barette a Solaris — Gerardus notarius q. D. Benvenuti cum tribus filiis – Bonioannes notarius de Henricis — Vitalianus filius Dni Albertini Mussati poetae et hystoriographi paduani – Vinciguerra Comes veronensis q. D. Vincentii Comitis — Franciscus et Petrus Gonfredi de Scrovegnis — Pasinus q. D. Francisci de Mursis et Gulielmus frater eius — Martinus noiarius q. Christophani — Dominicus notarius q. Bondi — Petrus notarius q. magistri Antonii — Petrus Bonus q. D. Francisci de Magnaspesso — Petrus iudex q. D. Vatacii de Posso cum quinque filiis — Albertus de Lemicis q. D. Dentis cum duobus filiis et duobus nepotibus — Ioannes q. D. Francisci de Romeo cum duobus filiis — Petrus q. D. Iustignani cum tribus filiis et tribus nepotibus — Antonius notarius q. magistri Iacobi de Lazara — Zambonus q. D. Antonii Polafrisana cum filio Zane — Manfredus et Prosdocimus de Turniego — Petrus Zucha q. D. Trivisoli — Honor q. Simonis de Vico Argeris cum tribus filiis – Partinipens iudex cum duobus fratribus q. D. Ioannis Zuchi — Nicolaus Ioannes Gerardus Antonius D. Musaragni Zuchi — Federicus notarius q. D. Nicolai de Guizemano cum tribus filiis et tribus nepotibus — Iacobus notarius q. D. Rodulphi.

Extra murum civitatis. Viri 42.

Albertus notarius q. Vaneti cum filio — Vincentius q. D. Stephani — Albertinus de Bruno – Petrus notarius magistri Boni cum tribus filiis.

41) In Burgo Sancti Benedicti. Viri 71.

Paulus q. D. Offredini — Rolandus Dni Dainesii cum tribus filiis.

Super Savonarolam eundo versus Spaldum. Viri 78.

Petrus notarius q. Montenari — Sier Ioannes q. Ottolini cum filio.

A porta Spaldi versus Sanctum Leonardum. Viri 97.

Bettinus q. D. Iordani de Villa Guatara cum tribus filiis – Bartholameus q. D. Aloidisii de Linguadevacca cum duobus filiis.

42) In Calcarola ad Fornaces. Viri 117.

Vitalis notarius q. Pacis — Linguadevacca q. D. Lodovisii cum sex filiis – Andreas notarius q. magistri Antonii Casete — Bartholameus notarius q. Guidonis – Marcus notarius q. Ioannis — Alessius notarius q. magistri Ottolini Carrarii cum filio – Petrus notarius et Carrarius q. magistri Ottolini — Iacobinus q. D. Zufredi de Taculis.

A Sancto Leonardo in Borgese. Viri 122.

Saladinus et Bonacursus fratres q. D. Federici – Bonetus q. Salamini de Gaspanitis — Ioannes notarius q. D. Albertini de Burgoricho cum filio notario et nepote — Blasius notarius q. Ioannis de Cortarodulo — Franciscus iudex q. D. Alberti de Cittadella cum duobus filiis — Nicolaus notarius dictus Gaiuffus q. Iacobi.

43) De Burgo Orborum nemo nobilis, familiae 28.

44) In Burgo novo. Viri connumerati 98.

Franciscus q. D. Matthei de Lemicis — Pasqualis notarius q. D. Paduani de Curtarodulo — Claronus filius Dni Dainesii de Villa Guatara — Petrus notarius q. magistri Ordani Cerdonis cum fratre notario et duobus nepotibus — Simeon q. D. Crescimben negotiator de Montagnana — Bonifacius notarius q. D. Uberti.

De Centenario Sancti Iacobi. Viri 276.

Albertinus notarius filius q. Martini dicti Proni de Pergolina — Benedictus et Ioannes q. D. Gerardi — Miretus q. D. Ioannis de Mireto — Galvanus notarius q. Ioannis — Gerardus notarius q. Albricci Cartolarii — Antonius Taiabos q. D. Berthi — Andreas de Sprileo — Bartholameus filius Dni Constantini cum filio — Bertus notarius q. D. Spere — Nascimben dictus Belhom q. D. Marci cum filio — Iacobus de Utellago q. D. Martini — Nicolaus q. D. Mathei de Villa Comitis — Zuanboninus nobilis de Cittadella — Manfredus Cerdo eius filius — Andreas Franciscus q. D. Ioannis Francisci — Bonifacius notarius de Cortarodulo q. D. Salvati — Tiso de Sancto Angelo q. D. Pauli cum filio – Iacobus Gattanus q. D. Antonii — Antonius notarius q. Delavanii — Brunus Dni Andree Bobii de Bascheriis — Sier Nasimben de Rizoletis cum quatuor filiis – Ioannes q. D. Guilelmi de Camposanctipetri — Tiso eius frater et Leonixius item — Iacobus Campanatus q. D. Ioannis — Arcetus q. D. Alberti de Arceto cum duobus fratribus — Dnus Cerlinus iudex de la Mantella — Tarsarinus q. D. Guizzardi Canis — Dnus Bonaventura de Floriano — Dnus Martinus de Ruzoleto — Paulus notarius de Sprileo cum fratre — Zambonetus q. D. Mathei – Dnus Andreas de Campo Sancti Martini — Blanchimes et Doardus filii — Petri Pauli notarius.

De Centenario Caudelonge. Viri 248.

Honredicus de Fossalta cum novem filiis et nepotibus — Guidus q. D. Pauli de S. Maria de Nono cum duobus filiis et nepote — Antonius Brunellus q. Alberti — Albertus eius filius et Ioannes – Bonifacius q. Dni Ioannis de Limena cum filio – Dnus Nicolaus Mussatus q. D. Viviani de Musso cum Gulielmo, Bartholameo et Musso filiis — Gulielmus D. Ubertini de Octavo cum duobus fratribus — Simeon notarius q. magistri Bertini cum duobus fratribus — Vivianus Mussatus q. Viviani de Musso – Henricus filius D. Bartholamei de Lobia — D. Donatus Dni Oliverii de Ravagnanis cum duobus filiis — Dnus Oliverius predictus cum duobus nepotibus.

[L' « Explicatio » che segue, è anch' essa del Campagnola, e fa conoscere la rispondenza delle vie del 1320 con quelle del 1547.]

Explicatio quorundam locorum

†) Dal Borgo della Paglia sino al Toresino.
1) Dove ora è il quartiere de soldati.
2) Dalla chiesa di S. Margherita fino a Pontecorbo.
3) Dal canton di Pontecorbo sino al ponte pidocchioso.
4) Borgo Zucco.
5] Veri rotti.
6) Dall' orto de' semplici sin alla piazza del Santo.
7) Moraro, Albarella sino al ponte della Morte.
8) Il borgo delli Capelli.
9) Dal ponte della Morte per Ruvina sino alla crosara del Santo.
10) Dal ponte della Morte per li ortesini, Santa Chiara, S. Zorzi sin al ponte di S. Lorenzo.
11) Borgo delle Nogare.
12) Dalla piazza del Santo sino alla casa del cavalier fra Lepido Zabarella.
13) Dalla casa Terenzia sin alla casa Grimani dell' eccellentissimo signor Provveditor Antonio cav.
14) Fra la misericordia e la casa Grimani, detto il sigolo.
15) Dalli Capuccini sin alla porta di Santa Croce, ora detto il Borgo delle Coeghe.
16) Dalla chiesa di S. Prosdocimo per li orti sino a S. Benetto vecchio.
17) Da S. Tomaso sino al ponte di S. Giovanni.
18) Dal ponte di S. Benetto sino al ponte dî Ta'.
19) Dal canton dietro corte et per il borgo sino a S. Pietro.

20) Ambrolo.

21) Al pozzo di Pier d' Abano.

22) Dalla casa Obizza fino a S. Urbano.

23) Dalla casa del conte D. Antonio Buzzaccarino R. sino al canton della Mandeferro.

24) Da questo cantone sino al vescovado.

25) La contrà del Ghetto.

26) Dalla stalla di casa Barisoni sino alla casa Scoina.

27) Dalla casa Barisona sin' a Sant' Agata.

28) Dalla casa Conti S. Bonifazzio sin alla casa che fu di Mibn° Dotto.

29) Dal canton della Mandiferro per scalona fino a S. Giovanni evangelista.

30. Il borgo di S. Giovanni.

31) Dal ponte delle Beccarie grandi sino a S. Caterina.

32) Borgo Piove.

33) Da Santa Margherita sino al ponte S. Lorenzo.

34) Dalla casa del cav. fra Lepido Zabarella sino alla casa delli eccellentissimi Pisani non ancora fabbricata.

35) Da questa casa sino a S. Bartolomio da ogni parte.

36) Dalla chiesa di S. Biagio fino al pozzo dipinto.

37) Dalla Casa di Dio sino a S. Bernardino.

38) Dalla chiesa di S. Biasio sino alla strada che va a Santa Sofia.

39) Dal canton di Porciglia alla mura sin alle porte Contarine, ove ora sono tutti orti.

40) Dalla casa Buzzaccarina alla porta sin alle mura.

41) Ove erano le casete delle monache di S. Benetto et ora è il palazzo di casa Ecca Soranzo.

42) Da Sant' Antonio di Vienna sino a S. Maria mater Domini per li orti nelle stradelle.

43) Borgo Zodio.

44) Da Santa Maria Mater Domini sin all' Arzere.

Descriptio familiarum patavinarum facta de anno MCCCXXI potestate Dno Nigresolo de Ansaldis de Cremona, eo anno quo Canis Patavium obsidebat. In urbe infrascriptae civium familiae quae patriam defenderunt, repertae sunt:

Advocati seu Avogari — Alcherii — Agrescendi — Alorighetti — Alnadini de Montesilice — Alticlini — Alvaroti — Agrapati — Alturi — Alexiani — Ambrosini — Agolanti — Arnasi — Albertini — Americi — Amulii — Anderlini — Andrioti — Arceti — Ardenghi — Araldi — Ariberti — Arlati — Arsaloni — Azzocchi — De Abbate — Agese — Alexandro — Appono — Astorelli — Azagudi — Azoni — Apruino — Are — Arena — Arquado.

Baccellarii — Baffi — Bagosi — Baielesi — Baielardi a Flumine — Ballarini — Baldi - Baltassari - Bandi — Basilii — Bebeii — Beccarii — Becchi - Bellaganti - Belcarii — Beldomandi - Belludi — Belguardi — Benelli — Beniavessi — Beniaventi — Bentacordi — Bergoleti — Bernardi — Berni — Bibi — Biscacemi — Bobi — Bognoli — Bonacursi — Bonaventura — Bodonari — Bonelli — Bongalli — Bracci — Briosi — Brognachi — Brusdegardi — Brutura — Butigelli de Montesilice — Burselli — Bagnolo — Baono — Beldomando — Boninsegna — Boningrada — Bontraversi — Bonzii — Boria — Borselli — Botacii - Botti - Bottetti — Bragantii — Bracedelli — Brisci — Brosemini — Bruna — Brisegati — Burati - Buzzaccarini - Barbarano — Bassanello — Bibano — Bignasito — Boccono — Bovolenta — Branca — Brendulo — Bertepalea — Brugine — Bullo — Burgoricco — Bininvento - Boiono — Boxio — Bruziolo — Brentasicca — Brizafolio — Brusegana — Bulpario.

Cacii — Calcaterra — Caliginei — Caltrani — Calvi — Campanelli — Campilandi — Capellini — Capilisti — Cadi — Calderii — Calorini — Calveni — Campanati — Campedelli - Canavelli — Canei — Caffi — Capinigri — Capinovi Capizzoli — Capreoli — Casoli — Cattanei — Cenidi —

Chieroni — Clarioti — Comites — Cordelli — Corselli — Cortesia — Corvi — Crosna — Cupraciti — Curticelli — Caldinacio — Camino - Campagnola - Compagno — Capivaccei — Caprelli — Carrerii de Montesilice — Castagnoli — Cavaccei — Cernidi — Chizzoni — Comerzani — Capinelli — Conetti — Cortellerii - Cortusii — Cribelli — Cumani de Montesilice — Curtii — Calaono — Calvene — Campagna — Campanile — Camponogaria — Campolongo — Campodarsico — Camposammartin — Campoveraldo — Camarada — Canallongo — Castrocucco — Castronovo — Cavodomo — Cesso — Cittadella — Conselve — Cornobio — Creodula — Curte — Candiana — Cantone — Carraria Carturio — Casale — Casellis — Castrobrenta — Castro Meduaco — Caudalonga — Cazzago — Cavallarisio — Cona — Cornigliana — Cortarodulo — Cuniglano — Curtivo.

Desmano — Docto — Delesmanini — Domomagna — Daulo — Denari — Dentes — Dominicelli — Dondi — Divi — Donati.

Este — Engelfredi — Enselmini — Episcopelli de Montesilice — Engelardi — Engleschi — Evetardi.

Flesso — Fontana — Forlivio — Frassanedo — Faleroti — Favalixii — Festugi — Fixoli — Flamenghi — Franceschini — Frizimelica - Flumicello - Fontanicca — Fossalta — Fabri — Fantellis — Ferratini — Filaroli — Flabiani — Floriani — Frascata — Frobaldi — Frugerini — Fulci.

Garignano — Gazo — Gismano — Gonterio — Graffarelli — Galetti — Gambarini — Gandulfini — Gastoni - Gattaroli — Giberti de Montesilice — Giufredi — Grandonii — Grascelli — Grimaldelli — Gualperti — Guerini — Guizzemani — Grispano — Grompo — Guastalla - Gurgo — Galencii — Galmarella — Gambarii — Gavaldelli — Gattari — Gatti — Giordani — Giptii — Descalzi — Gianfioni — Grimaldi — Gualmachi — Guarnerini - Guizzardi — Guizzoli — Gulielmi.

Honesti — Hostesani.

Iausano — Iselberti — Insula — Iustignani.

Lanfranchino — Lendenara - Leo - Lignario - Lissario — Lugo — Lambertacci — Lanzaroti — Lemici — Lemiz–

zoni — Lignatii — Luppati — Lazara — Leotio — Libano — Limena — Livera — Lucera — Luppillano — Lanna — Lavezolli — Lemizetti — Lignaminei — Litolfi – Lupisini.

Mainardini — Malgarefi — Malpensa – Malpilei – Malvicii — Malusii — Manfredi — Mangiavillani — Mantella – Manzoni – Marcanzoli – Merlaria — Mireto — Montagnana – Montegalda – Montemerlo — Moreto – Mota – Maccafaba — Maccarufi — Malcapella – Malfatti – Malitia — Maltraversi — Malufii — Malvasia — Mangiaspicca — Manini — Maranzoni — Marini – Maroli – Manzii — Maruffi — Maxi — Mazzuchelli — Medii Comites — Mendicorsi — Mirosi – Montanari — Muri — Mussati — Mursilii — Mascani — Mazzucca — Medioabbates — Menadusii — Menegatii — Molinelli — Murfi — Musaragni.

Nigrello — Noale — Nascimpaci — Navigiosi – Nigri – Nono — Noventa — Nasceri da Montagnana — Nanni — Novelli.

Offreduci — Oliverii — Ordani — Offredini — Ongarelli — Orfanelli — Othi — Ovetarii de Cittadella — Octavo — Oliverio — Oxilaria — Otholini — Oxexalduchi — Oleo — Orlando.

Padua — Parma — Peraga — Pernumia — Pipete — Plebesacci — Poiana — Pola — Pontebrente — Porcili — Porta — Prato — Pulciviglano — Palamini — Paluello — Paraxago — Pararodulo — Pianiga — Platiola — Plovene — Polafrisana — Ponte — Pontelongo — Porcilia — Posto Publica — Pulveraria — Palmerii — Paltinerii de Montesilice — Panaxii — Papadelli — Papasanti — Paradisi — Parlilii — Passarini — Pauloti — Pausi — Pediligni — Penzoti — Peverini — Picaluti — Piccioli — Pilei — Pizzacalvi — Pizzegoti — Polentoni — Pomelii – Porcellini — Pannada – Papacita — Papafavii — Papolati — Parialti — Partenopei — Patritii — Pavolati – Pedoferri — Pegoloti – Perocci de Montesilice — Philippini — Picauri — Pignolati — Pincoti – Pizzacomini – Plumbioli — Pomedelli — Pothi — Predesini — Proselli — Pusi — Prothi.

Ravenna — Riva – Rivale – Rosaneo — Ruina — Rabbata — Rudini — Ranna — Ravignani — Renaldini – Rizzoletti — Romei — Roncalitri — Rosarii — Roncanati —

Rubenghi — Revolono — Rido — Ronchisnovi — Rustica — Radici — Rampi — Rasoni – Rapui – Riverii — Rogati — Romagalli — Rosaci — Roselli — Rubei — Ruffi.

Saccolongo — Sale — Salecto — S. Andrea – S. Angelo — S. Bonifacio — S. Daniele — S. Floriano — S. Ioanne – S. Lazaro — S. Lucia – S. Margherita – S. Sevedo – S. Vito – Scatenico – Sermeola – Solario – Solesino – Stradura – Superba – Sala – Salboro – Savonaria – S. Benedicto – S. Blasio – S. Cruce – S. Firmo – S. Georgio – S. Giustina – S. Laurentio — S. Leonardo – S. Prosdocimo – S. Syro – S. Urbano – Scintilla – Sigillo – Solis – Sperango – Stratamaiori – Supracornio – Sacchetti – Salgherii – Sangonacii – Sartorii – Scarabelli – Scolari – Scrovinei – Signoretti – Smaniosi – Soldani — Sperandi — Spinabelli – Stalpi — Statisti – Scalchi – Salammi – Salvaterra – Sarpati – Scacchi – Schinella – Scribi – Scii – Sforzatè – Solari – Solimani – Spicca — Spinelli de Montesilice – Steni – Stincati.

Tarvisio – Tempo – Terradura – Terrasia – Tacco – Tencarola – Terranova – Tergula – Tiene – Trimignono – Turrilia – Tabula – Tacusi – Tadi – Tafantelli – Tartari – Tanfi – Tebaldi – Turriani – Tropini – Tulfi – Titulo – Trebano – Tribula – Tempesta – Todeschi – Tomasii – Tinti – Tomba – Torculi – Transalgardi – Trapolini – Turchetti.

Vantio – Vorlago – Verona – Veta – Vighizzolo – Vicoaggeris – Vaccarino – Vadozucchi – Valle – Val de Zucco – Valenzano – Vallongo – Viconovo – Villa – Villaguatera – Villarapa – Villatora – Uriano – Vanezoli – Ubertini – Verati – Ugolini – Viscomites – Vitaliani – Vitrigali – Vigontia – Villacomitis – Villamanzana – Villa Tituli – Villa nova – Vanni – Ubaldini – Venturati – Vertani – Vignosi de Montesilice – Vulpii de Montesilice – Vitriarii – Vivaldi.

Zambo – Zenzano – Zuianica – Zaccaroti – Zancola – Zente – Zovon – Zacchi de Montesilice – Zalli – Zardanelli.

FINIS.

APPENDICE II.

ALCUNE POESIE DEL TRECENTO

DELL' ITALIA SUPERIORE

APPENDICE

Alcune Poesie del trecento dell' Italia superiore

[1] Canzone di Francesco Vannocci

(dal cod. 59 del Seminario di Padova, carta 8 v.)

Correndo del Signor mille e trecento
anni settanta quattro, al parer mio
in questo mondo rio
vidi e conobbi tutta gente ingrata.
Ond' io, che porto il capo pien di vento,
per dar al vizio fama e non obblio
e di parlar disio
ho compilata una canzon sfacciata,
porgendo del mio vento una soffiata
a 'sti grumi di penne e teste matte;
che se cervei di gatte
avesser manecato, sarie troppo:
tant' è ciascun di senno guercio e zoppo.

1) Già pubblicata nel 1860 in occasione d' incappellata; pubblicazione da me non veduta. Avverto che il codice porta: *de parlar, conpilata, avesse, zascun, guerzo.*

Tutti i scudier, che vanno oggi per via,
un Alessandro in corpo aver si tene,
e son sì freddi al bene,
che dir non dovria ma farli oltraggio.
Zascuno è tratto alla mercenaria;
p...... e dadi lor vita mantene
senza veruna spene,
senza color d' alcun zentil lignaggio.
E quel di lor che si chiama 'l più saggio,
colui s' attende 'l volto a colorare,
a polire e ornare
la drezza, e pettinarsi il capo biondo;
e così va l' umanitade in fondo.

Poi mi rivolgo a la turba asinina
dei stravitati signor mercatanti;
io dico, tutti quanti
si voglion transmutare in pel di cervo.
Così nei corpi soi gran disciplina
Cristo gli mandi e gli adorati santi,
come per far contanti
con lor busie ne rode infino al nervo.
Perduto è il buono amor e 'l dolce servo
del buon tempo vetran, ch' oggi non li èce;
davan cento per diece,
et or son fissi a dar diece per cento;
ampo' non è di lor uomo contento.

Ma quando io penso a l' alta gentilezza,
oggi sparita dal spirón aurato,
perdo la lingua e 'l fiato,
sì ch' io non so ben dir quel ch' io vorrei.

Chè per viltà, miseria, e per tristezza
  zascun dei cavalier par affamato,
  col suo capo chinato,
  perchè verun non possa dir chi sei.
Ben se' crudel, se tu non cridi omei
  de la cavallaria fatta bastarda.
  Così mal fuoco l' arda
come per tema c' ha di farsi onore,
s' allunga dal voler d' ogni bon core.

La quarta setta, ch' oggi 'l mondo guasta,
  son i tiranni ovver signor moderni,
  che stan co' suo' quaterni
  en camera dì e notte a far ragioni
con sangue feminil, con man di pasta;
  che tu e ziascun dirai, se ben discerni,
  da star sono a governi
  di vil barcuccie e non di tal masoni.
Cor àn di lepre e teste da montoni,
  mercatanti del nio [1] e della stoppa.
  Mora chi non gli accoppa,
o chi voi mette al taglio delle spade,
per ritornare il mondo a libertade.

Canzon, tu sì andarai col viso aperto
  e con fronte spacciata arditamente,
  e fra tutta la gente
  non ti vergognerai di dir lo vero.
Tu vedi 'l mondo, che è guasto e diserto,
  e 'n tribulazione e in grande stente,

1) nido.

però ch' al dì presente
el verde è fatto zallo e 'l bianco nero;
Però sboccata di' con cor sincero,
e se gente vedrai che ti minazzi,
digli: voi sete paççi,
chè 'l vizio vostro e de' padri e degli avi
v' ha fatto e fa venir peggio che schiavi.

[1] Frottola di Francesco Vannocci

(Fin qui inedita, tratta dal suddetto codice c. 37 e segg.)

Perdonime ciascun, s' io parlo troppo;
ch' io me desgroppo,
e schioppo
di parlare
contra l' oche del mare,
che vuol nuotare
a forza in l' altrui acque.

1) Scritta a Padova dopo il 26 giugno 1378, giorno della dedizione di Trieste al patriarca d' Aquileia, e poco prima del 16 agosto 1379 in cui i Genovesi e Padovani entrarono in Chioggia.

A Dio dispiacque,
e però nacque
un verme, [1]
che 'n le 'nterme
girola,
che gli ha dato una pirola
per farli tutti netti
gualivi e dretti
e stretti
a le bandiere
da Fano a Monpinliere [2]
a molte miglia.
Venegia, bella figlia,
chi te consiglia,
ti fa poco accorta;
chè tu se' morta,
e anche non tel credi,
e non t' avvedi
de spedi
e di ponte,
che te dà per la fronte.
El piano e 'l monte,
le spragge e le coste
a un voler disposte
t' àm messo l' oste,
e a tuo mal s' enclina.
Meschina!

1) Il carroccio di Padova aveva al timone per impresa un serpe.

2) Perchè non a Mompellieri da Ancona, alleata di Genova e dell' Angiovino? Perchè vi è celato un gioco di parole: da Fa–no, come dicono i Milanesi, cioè da Non–fare a Mo–n–pi–n–li–ere ossia Ora–un–più–in–là–àrri!

che de te me pesa
e dole;
le son pur fole,
perch' io dica parole
de te, me ne fa male;
ch' io veggio tale e quale
amico tuo verace,
che sel conporta in pace,
nè grida nè tace,
e pur li piace
el gioco.
Deh vedi stranio toco,
che 'l foco
in mar s' accende,
e nessun nol difende;
questo s' intende
ch' è d' un giudicio.
Che se a l' inicio
de tuò [1] dura guerra
in mar o in terra
avessi avuto
o cognosciuto
amico;
per men d' um fico
zò saria rimasto,
e i cittadin dal basto
alleviati.
Putti sfacciati
ismemorati

1) *Tuo* concorda qui più volte con sostantivo femminile; è da spiegare per il passaggio *tua, tòa, tò, tuò*. Vive tuttodì.

e tristi,
per esser visti
e tenuti potenti,
con bisse e con serpenti
mostrando de legarve
sete venuti larve,
e ognun ve fugge.
El cor me se destrugge,
chè de Fiandra e de Brugge
è 'l cammin perso.
Tu giuochi ben roverso
e menoretto,
et io pur dretto
parlandote netto.
Così sia maledetto
el tuo mal fare,
che me fa zangatare [1]
più ch' io non voglio.
El grano e 'l loglio
te caccerà l' argoglio
entro le spalle,
perchè da valle
senti e da cannuzza,
sì che tuò puzza
soffrir non posso.
Odi
com' io so' mosso.
Tu rodi
un osso,
et io pan grosso.

1) cinguettare.

Come fa el villano,
piglierènci per mano,
e dirotti pian piano
de' tuò peccati vecchi,
che son lucidi specchi.
A zascheduno
Tu sei comuno
iniusto,
che con lo iniquo fusto
el capo via dal busto
separasti
a quelli ecclesiasti,
ambo topini
de Morosini,
Stefano e Lunardo.
Con' più te guardo,
io ardo
de parlare.
Ancor festi spirare
a bel capestro
de san Silvestro
el povro diaconuzzo:
el fo el corruzzo
un filuzzo
de perle,
che per vederle
in capo ad una donna
ferma colonna
fosti al non-dovere,
zoè de mantenere
che contra suo volere
lo tolse a forza.

Malvagia scorza,
è questa l' orza,
che per mar tu guidi?
Tu pur non cridi,
nè anche te la ridi,
a quel ch' io veggia;
zascun motteggia,
e 'l mondo si verdeggia.
En tuoi peccati
tutti i legati
per altrui relitti
a te sono scritti;
e gli altri afflitti
stanno.
S' el passa l' anno
di lor è 'l danno,
e tu gli metti cura.
Questa è ben dritta usura;
de Dio non hai paura;
s' tu fossi gatta fura,
el bastarebbe.
Chi tutto dir potrebbe?
Sempre t' increbbe
el bene e la iustizia:
s' un lauro el prese a stizia,
la tuò nequizia
e poca conscienza
non li dà penitenza
tanta o quanta;
el fatto si disfanta, [1]

1) Il vocabolario ha la voce *sfanfanare*.

e la via santa
al secolo condanni,
qual Neroni o tiranni.
Madre de 'nganni
e de danni
infiniti,
piena de sodomiti
pieni e sordi,
con soi capi balordi,
con trombe e con bagordi
e sonaiere,
con pasti e gran lettiere,
(e daghe del mesiere!), [1]
e fai contenti.
Ora ti penti,
mo che tu stenti,
e fai pianger altrui.
Et io son quello a cui
de pianger tocca;
perch' io dica con bocca
del fuso e de la rocca,
ognun lo sa.
Altrui dirà,
s' io taçço
quando passo
de ca' l' ambasadore
del tuo soldan signore,
a cui facesti onore
e reverenza.
Però a cotal sentenza

1) eccetera eteccetera!

Dio te pone
con l' armi di Macone.
E 'l duca andava,
la sera chiamava
el Saracino.
È questo onor divino,
è questo el tuo mattino
e la compieta;
che malan Dio te mettà!
En gran fretta
incidesti [1]
el poretto, [2]
ch' a torto e dretto
l' ale de Macometto
avea lassato
da Dio inspirato
e battizzato;
in tutto
vergogna e lutto
de la nostra fede.
Quel che si vede,
è certo e manifesto;
questo
è chiaro; protesto,
è vera cronica,
come insieme de tonica
l' ambesator e 'l duce si vestio.
Misericordia, Dio!
che cosa è questa?

1) ancidesti.
2) poveretto.

Io veggio una cesta [1]
a poco d' ora,
se non si crida mora
i zentilomini,
che fan del cor pusnomini
una pasta.
Asenacci da basta!
chè i t' hanno guasta,
fior de tutto 'l mondo.
Perchè i' te respondo,
per non perder el pondo
a la donna a faccia de p......
con la fede pagana
fosti accorda,
senza tratte de corda.
Die! mal lupo te morda;
ch' el me recorda
mo,
come la cosa fo,
che 'n le suò man giurò
tua ambasaria,
che la vergine pia
Cristo conceppe
de Iuda e de Ioseppe.
Questo si seppe
(no ve parlo vano)
da Pietro Giustiniano
e da ca' Loredano
Andriòl cònsole.
Così Dio te descònsole

1) quantità.

in eterno,
come in quaterno
zò fò fermo
e rato,
giurato
per tua parte,
in autentiche carte
ancora scritto
fermato e ditto,
a le terre d' Egitto
non contravenire,
e di falli sentire
ogni suo danno;
e se questo non fanno,
el peccato e l' inganno
portava ogni abitante
del paìs da levante,
dico dei mercatante
vinti milia.
Ormai te umilia,
chè vien la tuò vigilia
e l' altrui festa;
muteràite de vesta,
averai l' uva brumesta
e 'l pan de sorgo,
fetido gorgo
de fele e d' assenzo.
Che se io no m' addormenzo,
pur mo io comenzo
da l' Istria, da Parenzo
e da Triesto
sforzato e chiesto

a la ca' d' Aquilea.
Perfida terra,
rea com' un malvasio,
che per bel asio
vien che tu ti scorçi,
tu che ne torçi
e forçi
per una man de porçi
che te regge.
Qual decretale o legge,
qual senno te corregge
in declinare?
Dici, che guardi el mare
per lui nettare,
et attendi a rubare
ogni barcuzzo,
con maggior puzzo
che non getta el solfo,
con tue galee de colfo
che te fanno gagliarda,
facendo guarda
a Berta e a Lunarda,
che se deslarda
e la mostarda
in te sola dirupa,
bramosa lupa,
ov' ogni mal s' annida.
El mondo oggi te sgrida;
chi in te si fida
porta 'l capo rotto.
E questo motto
tocca a un to vicino

et anche al Fiorentino,
quando al Mastino
deste la gran frega,
faceste lega
a mezzo de bel piano;
poi Bressa e 'l Travisano
e altre terre
tolesti a strette scerre
e Fiorenza con l' erre
fuor e l' u zò. [1]
Quand' io mi ruzo, [2]
sappi ch' el me pizza;
poco è da Grassa a Nizza,
ma fa pur grizza.
E ve' s' el te consona,
quando Ragona
e tu con pari spese
festi lega palesa
contra del Zenovese
en su la prima;
po' con to sorda lima
de su la cima
a la terra cadesti,
tuò fede rompesti
e desciogliesti
el collegato nodo.
Cotesto non è 'l modo,

1) giù, via; cioè Fienza, che si fidò, laddove Venezia conchiuse con Mastino pace separata; di che tanto s' instizzì Giovanni Villani.

2) brontolo.

io so ben quel chiodo
ond' io me snodo,
El cor tutto si rode,
però 'gnun gode
e ride del tuo danno
dicendo: questo è l' anno,
che vecchio enganno
fa vendetta nova.
Ancor ti trova,
chè è chi prova.
Impara,
crudele amara,
che mezza Giara [1]
consumasti en foco.
El te parse bel zoco
el lampezzare
a comandare
a voce de trombetta
ad aiutarlo;
(ecco bel ammortarlo
o divetarlo
al più che si potesse!);
chi contrafesse,
senza longhe promesse
dovesse
a suon de tromba
esser messo a la tomba
in grado terzo.
Già non è Cristo guerzo
o smemorato,

1) Zara.

che tal peccato
diponga in obblio.
Ve' te! compagno mio,
la passa per de çà;
quel che si fa,
per tempo o tardi
pur si gaiardi,
e ciascun guardi,
ov' è la mia ballotta.
Questa è la prima cotta;
a la seconda
chi vuol, sì risponda;
e a la terza Dio me benedica,
e te sì maledica,
terra nemica
al temperato bene.
Chè 'l diavol te tene,
e non già Dio nè santi;
tutti sete truanti
qual mercatanti
di perle o di sete,
falsator di monete
color de crete;
e 'l provano,
chè rame in man si trovano
con paglia.
A quella taglia
foste voi non pegri
facendo batter Negri
a la celata,
terra spiatata
e d' animi pusilli,

àncora dei sgordilli.
E Nino Elcosta
notrito per tua sosta
en duri affanni,
che de duo anni
li crepasti gli occhi?!
Ahi dolorosi e sciocchi,
che come l' arco scrocchi,
arfili [1] e rocchi
e cavalli e pedoni
vi farà star moltoni, [2]
e la città ivi sproni
al ciel voltata.
O mal fondata,
o terra sagurata,
de tal derrata
pasci el tuo terreno.
Cotesto è 'l meno;
ma com' io aprà 'l seno,
noi piangiarèno
insieme ad alta voce,
più ch' a la croce
Maria Magdalena,
de l' anime che pena
en l' altra vita
gridando aita,
e chiedendo rasone
divote en zenochione
con bel sermone,

1) alfieri.
2) testardi e balordi come montoni.

talchè per lor prieghi
convien che tu t' annieghi
e che profondi.
Tu gli hai lor capi tondi
de l' aver mondi
e di vita privati,
despersi e 'ncarcerati,
tu confinati,
e consumati tutti.
Però non son or mutti
de fanzulle e de putti
i spirti loro
ne l' angelico coro
a Dio pregare,
ch' egli te debbia donare
percosse e botti.
E' Candiotti
pelati e cotti
dai signor moderni?
S' tu ben discerni,
l' anime c' a Lerni
ancora grida?
Va, trova chi t' uccida,
che Dio te desfida
a questo ponto;
va, rende l' onto
a quel che te l' ha dato,
ospizio de peccato,
dove sperato
di vertù desdice.
E se parlar mi lice,
pubblica meretrice

de bordello,
non odi tu i Farello [1]
che te mena 'l cappello,
e con che brama
a Cristo se ne chiama,
che suò fama
gli hai tolta
e posta in volta,
a la vita presente,
con altra gente
tutta innocente
et ìnsia del delitto
in to quaterno scritto
per quell' afflitto
de Marin Faliero,
che fo d' entiero
rotto.
Tutte son sotto,
e con egual desio
orano Dio,
che te declini al basso,
zelato sasso
d' ogni crudeltade,
maladetta cittade;
che chi te ráde,
a Dio fa sacrifizio,
cova de ladronizio.
Che malefizio
fo quel da Trieste
a dispogliar di veste

1) Metatesi di *Falero;* Falier, Faledro, Ordelaf.

anime tante,
zoè Zangante
Entico da Cremona;
dove risona
Petro Cropelletto,
ivi stretto
Giovanni era
e Donnino da Peschiera
con Rolando
a voce in bando
tutte cridando
e latrando
en cagnesco.
Lì è Angelo e Francesco
e Pier Pisano
e quell' altro cristiano
de Menguzzo.
Non odi tu el corruzzo
e 'l lor furore?
Lì è Iacopo di Fiore
e Pier Formica.
Che mestier, ch' io dica,
— ruvida spica,
se no che Dio t' abissi —
come lor fece Crissi
e Taddeo Iustiniano?
Per difetto di grano
volendose cessare
for sorti en mare
a gran peccato e torto.
Or incateni el porto
senza nessun conforto

nè baldanza.
Tu sei su la bilanza,
ser Tio Bembo cōn cianza,
e non mena piu danza
nè tropello
sier Bernardo Marcello
e Zan Nadale,
che sà ben metter ale
a tor de l' altrui sale,
e a pena vale
el pregio d' un quattrino.
Tutti son a bottino.
Galeazzo Dolfino,
Bernardo Bragadino
e Mario Barbaro.
Pur mo i' m' inarbaro, [1]
e a parlare mi metto
per quell' altro concetto
di sier Belletto
con Pier Gradenico,
l' un e l' altro nemico
de rasone;
e tu ser Pantalone
da ca' Barbo,
ch' eri sì garbo,
e mo' se fatto mele,
ser Andriuol Michele,
tuò lanza e tuo scudo,
e quel cornudo

1) m' inalbero. Belletto e Pietro, già amicissimi del Vannocci.

del vizioso cèugolo
de sier Donado Mengolo,
en la legge grandengolo,
et anche in la legge agraffo,
paragraffo;
Golini,
Nicolò Contarini
e 'l Morosini,
ser Pietro lo Mainente,
tutti son gente
da trar al denaio,
come sul vaio
bianco e desgrisato.
Lor gran peccato
t' ha mozzato
i sgropoli.
Quel di Costantinopoli
se lagna
de to mal de gagna, [1]
che gli ha messo l' insagna
en su le guanze
con tuò zanze
sofiste,
facendo viste
et atti
de fermar patti
con la triegua usata;
e poi che tua ambasata
el fe' contento,
stette in attento,

1) mal di ventre.

e spettò 'l vento
buono.
Donato Truono,
Marco e la brigata
e con l' armata
ch' era in Mar Mazore, [1]
del giusto emperadore
tenendo, avesti
terra da questi
Dacesti
da barche,
piena de eresiarche
e d' idolatri.
Or s' tu latri
e languissi,
io 'l dico e sì tel dissi,
tu non remunerissi,
anzi tradissi
zascun che te serve
con feste de conserve.
A le confini
color meschini
ben l' hanno provato,
che fecero 'l trattato,
e tu popol strassiato
d' ogni ben disperato
di questo non t' avvedi,
e non me credi.
Zò non te despiacqua,
che tu sol bevi l' acqua

1) Mar Nero.

e porti 'l vino.
Antonio d' Arduino
el prova ancora,
ch' è tenuto di fora
a sirocco et a buora,
azò ch' el mora
o stenti.
Tutti i valenti
portano gli affanni.
E 'l suo fratel Giovanni
volevi ancor mandarli;
chè bisogna ch' io parli,
ognun dovria cazzarli
fuor del mondo.
Vogliono 'l quadro e 'l tondo,
premendo a fondo
tutti lor vicini,
chi con mel chi con spini,
azò ch' a suoi latini
l' un per l' altro s' inchini,
e basso caggia.
Terra salvaggia,
el par che l' aere braggia
a tua bragagna.
Tu remavi 'n Enghilterra e 'n Spagna,
en Franza, en Allemagna,
e 'n Lombardia.
Al buon re d' Ongaria
turbato gli ha' la via
tenendo la Turchia
fornita d' arme.
E per lo certo parme,

che queste sian le tarme,
che ve fore
e che ve roda el core
e li 'ntestini.
Miseri voi topini,
che i delfinini
sì drizza,
le mosche pizza
e ponge;
tal monge
che ne trarrà le longe
de la schena.
Gran pesce è la balena,
ma la serena
va con canti belli
enfin che i topinelli
ha profondato.
S' él non mi manca el fiato,
io voi' pur dire,
e però non dormire;
ch' a questo ultimo colpo
io mi ripolpo
e cresco
d' allegrezza;
ch' io vo con longa trezza,
e altrui si tonde
de cose brutte e monde,
et è verace;
assai sen tace,
chè molte tenne.
Ma non mi trar dènne
da quince inanci,

ch' io vi dèi pomaranci,
e pescheremo a granci
et a molecche,
l' acque saranno secche,
e torrèn via le stecche
e le palate
ch' al carro tien serrate
iniquamente
infin al dì presente
tutta la gente.
Tutti i cieli el sanno
el peccato, e l' inganno,
e 'l grande affanno
che gli hai sempre fatto.
El savio non è matto;
ma 'l fò pur brutto
tratto del bersaglio
tenerlo a baglio,
e fare el suo terraglio
andare a terra;
e sol per farli guerra
non potendo altro opporre,
chiederne torre
con cose infinite;
e lui pur mite
per 'vitar lite
a tutto se 'nchinava,
sì che l' eterna clava
s' ha fatto schiava;
e lui deliberato,
non ti valse trattato;
de suò morte

(con' fusse, tort' è)
ne àn tuò gente forte,
che mai per te potessi
attaccare
nè lui dannare
in polpa nè osso o nervo.
E non fò cervo
cavriuol de [2] daino,
ma la fò ben de gaino; [3]
azuccasti [4] de traino
non cortese.
Questo si fa palese;
promettestili un mese
dappoi tua sfidasone,
e con muta cazone
a battuto spirone
con de persone
a piedi e a cavallo
uscisti del ballo,
e rompesti a Solagna,
rabbiosa cagna,
c' ogni magagna
in te fiorisce
et inveisce.
Non ti muover d' ive,
chè le mie pive

1) Spiegherei: di sua morte (e se mai fosse, sarebbe a torto) la gente tua ha difficoltà, cioè d'averlo (il Carrara) in mano e ucciderlo.

2) nè.

3) selva.

4) azzeccasti?

e le mie zaramelle
seran male trivelle.
A qual che sia
chi guasta l' altrui cose, è villania;
terra profana e ria,
quanta follia
facesti,
quando accordo volesti!
Ben promettesti,
poi ritenesti
in te canina pace;
e lui verace
senza banbace
penna e senza enchiostro
suo figlio fece nostro
ad ambe mani.
Superbi cani,
engrati,
questi peccati
son quei che v' han morti.
Voi non sarete accorti,
che i vostri porti
fien *(s)*radicati e torti
al primo greggio,
e voi tolti di seggio.
Ancor facesti peggio,
o terra trista,
zurar con bella vista
su quello evangelista,
to san Marco,
ch' a lui non fossi carco,
se compartivi el varco

al suo terreno,
che ne torresti meno
che non crede;
e la tuò poca fede
oggi si vede,
ove son posti i termini,
esca de mali vermini.
Or veggio che tu termini
con pene e con dolori
per questi non rettori,
ma malfattori
e de Cristo ribelli.
Dove son ei castelli
che 'n fretta rifacevi,
come in terra vedevi
un sol merluzzo?
Del Baldinuzzo
assai se pote dire
ch' è promesso adempire;
nè mai volesti udire
la sua rasone,
ma stimoli e questione
sempre battendol zòne
a mostra di bastone,
come a garzone
o citolo;
e s' el ver ben entitolo,
ancor vintun capitolo
de tratta
da poi la pace fatta
gli mandasti,
e de fosse e de guasti

con asti
e con fastidii sì noiosi,
che grami e dolorosi
ancor seranno
color che zò ti fanno,
però che in lo malanno
andar t' insegna.
Or te gratta la tegna
d' ogni superbia pregna,
chè 'l ciel te sdegna,
e 'l mondo via te caccia.
Quando el mar è in bonaccia,
segui la traccia
e dà 'l vento a la vela.
El ragno ha fatto tela,
e i porci si pela,
e la candela
è in presa,
c' ha disfatto la mesa
dei patroni;
le sartie coi timoni
van per terra;
e se 'l mio dir non erra,
questa è la guerra
c' ogni ben comenza,
e 'l mal sì s' addormenza,
e la mala semenza
sen va via.
Al vero non porria
già più parlare;
el ghe vorrebbe un mare
a sorger tanto.

Io veggio ben ch' io canto,
e troppo zanzo,
toé frasche son d' avanzo
da farne un pien ramanzo
e un san gradale.
Pesami del tuo male,
perch' ie non sia Nadale
o Loredano;
ch' io son pur tuo cristiano,
benchè ca' Travisano
a popol sia.
Però, frottola mia,
per tutta Lombardia,
per Franza e per Soria
fa che la compagnia
te ricognosca;
non ti far plui da losca,
di' che tu sei la mosca
de la nave
con la chiave
del passo,
che fa queste superbie andare in fasso.

Altra frottola di Francesco Vannocci

TRATTA DAL MEDESIMO CODICE

(pubblicata nell' Annuario per le letterature romanze, Lipsia 1863 p. 327 e segg., con a fronte la versione).

— Se Die m'aide, a le vangniele!
compar,
a dir ciò che me par,
i' è gran paura,
s' el no 'nde vien ventura,
nu perderemo la 'mbaldura,
e difaremo fozza.
Zenovesi x' a Clozza
entro per quei vignali;
'li fase tutti li mali;
lo xe un peccado.
Marco Storlado
end' è pur mo vignudo
e sier Zan Sanudo
con esso;
et énghe stadi appresso
a un trar di piera.
'Li à vezudo 'na bandiera
granda
con una banda
blanca e non sè che vermeio:
per sen Baseio
se la rende splendor!
xe l' arme del signor
da Carrera,

— Se Dio m' aiuti, a le Vangele!
compare,
a dir ciò che mi pare,
io ho gran paura,
s' ei non ci vien ventura,
noi perderemo la baldezza,
e smetteremo l' aria.
I Genovesi sono a Chioggia
entro per quei vignali;
essi fanno tutti i mali;
gli è un crepacuore.
Marco Storlado
n' è or ora venuto
e ser Gian Sanuto
con esso;
e sonci stati appresso
a un trar di pietra.
Essi hanno veduto una bandiera
grande
con una banda
bianca e non so che vermiglio:
per san Basilio
quanto è splendente!
è l' arma del signor
da Carrara,.

che nd' à fatto sta nera
con so traditi enganni.
El fa già plusor anni
chi ese questa bugada:
esso sì l' à menada,
e mo nde dà panada
senza pan.
— Die! mo pur plan,
per san Casian!
driédo ancúo vien doman;
lassò pur andar;
mo diséme, conpar,
che nde può-li far?
I nde può rubar;
da che partido
non saremo nu a lido?
— E seu portì dol porto,
xe sem Marco morto.
— Vu sè gran desconforto
a la cittade,
che Dio ve dia firmitade,
lengua maledetta,
tollè gioso la vetta
« se sta terra benedetta
díe andar a saccomano »;
che s' un garzon di mano [1]
v' avesse oldido,
vu saresse schernido
e vituperado.
Lo campo xe levado . . .
— Dio 'l voia.
— Io dico: deve bona voia,
che nu averemo plazer e zoia
avanti che conpla 'l mese;
co' che xe
le Bebe [2] xe rescattade;

che n' ha fatto questa nera
co' suoi felli inganni.
Ei fa già più anni
ch' esce questa risciacquata:
egli sì l' ha menata,
e or ne dà panata
senza pane.
— Dio! però adagio,
per san Canziano!
dopo l' oggi viene il domani;
lasciate andare;
or ditemi, compare,
che ne ponno essi fare?
Essi ne ponno rubare;
di che partito
non saremo noi al lido?
— E siete voi diviso dal porto,
san Marco è morto.
— Voi siete grande sconforto
alla città,
che Dio vi dia fermezza,
lingua maledetta,
ritirate quell' infilata:
« se questa terra benedetta
dee andar a saccomanno »;
che se un garzon manesco
v' avesse udito,
voi sareste schernito
e vituperato.
Il campo è levato . . .
— Dio il voglia.
— Io dico: datevi buon tempo,
che noi avremo piacer e gioia
avanti che compia il mese;
come che è (al momento che siamo)
le Bebbe sono riprese;

[1] Il Codic. saccomanno — di manno.
[2] Il Forte *delle Bebbe* presso Chioggia, dai Veneziani perduto, riconquistato verso la fine del luglio 1380.

questo xe veritade;	questo è vero;
ch' ie l' è sapudo	ch' io l' ho saputo
da sier Benvegnudo	da ser Ciuto
e da mio cugnado,	e da mio cognato,
e vu sè smemorado	e voi siete uno smemorato
tal co' bestia;	tal come bestia;
no me dè piu molestia,	non mi date più molestia,
che Díe v' aíde.	che Dio v' assista.
— Chi non può planzer, ride.	— Chi non può pianger, ride.
— A la buonazza,	— A la buon' ora,
co volè vu che se fazza,	quando volete voi si faccia,
movémose de piazza,	muoviamoci di piazza,
e tocheremo 'l gotto.	e toccheremo il gotto.
Clamè sier Marcotto,	Chiamate ser Marcotto,
e andaremo de botto	e andremo di botto
al Maratasso;	al Materasso;
o volè passo passo	o volete strada facendo
(ende xe un tratto d' arco)	(quinci è un tratto d' arco)
dire a Marco,	dire a Marco,
che vada oltra anenti	che vada avanti prima
e un de li oltri fenti,	e un degli altri fanti,
el vostro, el mio,	il vostro, il mio,
sì, a le plaghe de Dio! [1]	sì, a le piaghe di Dio!
Coletto fio;	il figlio Cola;
vardéme da olto,	guardatemi dall' alto,
traggì un gran solto	traete un gran salto
fuor de Riolto,	fuor di Rialto,
E coríte 'nde a casa;	e indi correte a casa;
e puo' dira' a Tomasa	e poi dirai a Tomasa
o Cattaruzza, che dia la clave	o Catterina, che dia la chiave
a una de le sclave,	a una delle schiave,
e sia bona massera;	e sia buona massaia;
parecla una anghestera	apparecchia una guastada
con do gotti	con due bicchieri
per missier	per messere
e per Pier	e per Pier
Vidotti;	Vidotti;

[1] Dante (Vulg. El. I, 14), Boccaccio (Dec. IV, 2).

e se i smergoni è cotti,
dì che la manda gioso.
Co' distu, Nafoso,
de questa nostra paxe?
— Mesier, fè co' ve plaxe
pur aponto. — —

Vu avè a far conto,
che co misier fo zonto

e la brigada,
'li fese tal fracasada,
che tutta la contrada
fò a remor.
Fuor
xe 'nde plusor,
sier Michiel procolator...
e fò nde li signor de notte.
Misier lì se dè tante botte,
che Dio Misericordia!
Non dixe de concordia,
ni per Dio ni per senti,
homeni e fenti
lì scampava danenti.
Quel tristo abissado
era emplagado,
e l' oltro avia snodado
el costolier.
E puo' veder mesier
colà pertresso,

negun ghe steva presso;
se no puo' adesso
co venne madonna Diodada,
suor de so cognada,
la cosa fo de botto atasentada;
chè co 'lo la vete,
'lo se restete,
e mese lo gladio en vagina.

e se i merghi son cotti,
di' che li mandi giuso.
Come dici, Piagnone,
di questa nostra pace?
— Messere, fate come vi piace
pure così. — —

Dovete sapere,
che quando (il detto) messere fu giunto

e la brigata,
fecero tale fracasso,
che tutta la contrnda
fu a romore.
Fuori
ci sono parecchi,
ser Michele procuratore...
e vi furono i Signori di notte.
Messere ivi si diè tante botte,
che Dio misericordia!
Non parla di concordia,
nè per Dio nè per santi,
uomini e fanciulli
vi fuggivan davanti.
Quell' uomo d' abisso
era ferito,
e l' altro avea snodato
il costato.
E poi a veder messere
piegato il busto indietro e l' anca in fuori,
nessun l' avvicinava;
se non poi allora
che venne monna Teodora,
suora di sua cognata,
la cosa fu tosto assopita;
chè quand' ei la vide,
ristette,
e rimise la spada.

Agnesina
e Margarita
senza flado e senza vita
e quella topina afflita
da ca' Moro,
bona co' l' oro,
e col so cavo blondo,
desfarse del mondo,
baterse e afranger ...
la feva planger
tutti en veritade;
sì che per so bontade
fese tanto,
che la si può dar vanto
en questo stado
d' aver pacificado
do lioni;
talchè 'l nevodo de sier Zan Gar-
gioni
co Dio à plasesto
s' è pareclado e presto
de tuorla per moier.
E fin da l' oltrier
el pledo è comenzado,
et énghe za invitado
pluxor donne da Corner
e li Zubler;
e tutti xe apparecladi,
li xe spalmadi
de claro.
(E se m' è asè de caro,
che sia comprado el varo
e le varnazze!)
E s' el non devien cosa che nd'
empazze,
co' xe tempesta o pluoba,
io credo che zuoba
la cosa sarà spazada,
e serà 'nghe brigada
da barbuda. — —

Agnesina
e Margarita
senza fiato e senza vita
e quella tapina afflitta
di casa Moro,
buona come l' oro,
con quella sua testina bionda,
sfarsi del mondo,
battersi e infrangersi ...
faceva piangere
tutti da senno;
sì che per sua bontà
fece tanto,
ch' ella si può dar vanto
in questo stato
d' aver pacificato
due lioni;
di modo che il nipote di ser Gian
Gargioni
quando a Dio piacque
s' è apparecchiato e presto
di torla in moglie.
E fin da ieraltro
il piato è cominciato,
ed hannoci già invitato
più signore Corner
e gli Zubler;
e tutti sono apparecchiati
e spalmati
di chiaro.
(E se mi avete niente caro,
siami comprato il vaio
e le vernacce!)
E s' ei non avvien cosa che ne
impedisca,
come sarebbe tempesta o pioggia,
io credo che giovedì
la cosa sarà spacciata,
e saravvi anche brigata
da barbuta. — —

Misier, co zuoba fo vegnuda,

la cosa fò compluda,
et iera 'nghe Benvegnuda
e sor Floretta,
madonna Benedetta
e Madaluzza,
Santina, Cataruzza
e Flordelise,
et an', sì co' se dixe,
ende fò homeni assè;
e puo' crederè
ch' el non se vette me
tanti signor
de le case mazor
avantazadi
tutti avogadi
en campo de sem Polo,
sì come dise el Golo
e Pier Zancani che nde iera.
E non xe cuor de piera
che non fosse adolzido
aver oldido
el pruolego
che fese 'l nostro struolego
che fò fio del Besazza.
En mille inela plazza:
« Vedè,
« co nu oldirè, » —
sì cominza parlar —
« nu semo a questa plazza,
« che Dio be' nde fazza,
« nu per dir
« e vu per oldir,
« Dio lodar.
« In nome de Dio par
« e de la so dolce mar
« madona santa Maria,
« azò che Dio varenta la compagnia,

Signor, quando il giovedì fu venuto,
l' affare fu compiuto,
e c' era anche Benvenuta
e suor Fioretta,
madonna Benedetta
e Lenuccia,
Santina, Catina
e Fiordalise,
ed anche, a quanto si dice,
vi furono uomini assai;
e crederete
che non si vider mai
tanti signori
delle maggiori case
ostentati
tutti convocati
in campo san Paolo,
a quanto dice il Golo
e Pier Zancani che c' era.
E non v' è cuor di pietra
che non fosse addolcito
avendo udito
lo sproloquio
che fece il nostro astrologo
che fu figlio del Bisaccia.
Fra mille in piazza:
« Vedete,
« con noi udirete, » —
così comincia a parlare —
« noi siamo in questa piazza,
« che Dio ben ci faccia,
« noi per dire,
« e voi per udire,
« lodare Iddio.
« In nome di Dio padre
« e della sua dolce madre
« madonna santa Maria,
« acciò che Dio salvi la compagnia,

« e amplifica la nostra signoria,
« sempre in mior stado
« al presente trattado
« ende sarà nomenado
« lo vangelista beado
« misèr sem Marco
« con Dio anenti
« e tutti li altri senti.
« — Xe quà così presenti
« lo sposo e la sposa. »
— A vu, donna Rebosa
da ca' Moro, ve plaxe per marido
sier Afenido
da ca' Malipier,
e così consentè en esso? —
Le donne da presso
vardava tutte tresso.

Madonna Diodada
con la ceglia arbassada,
la sposa vergognada
non sope responder,
e pur se vuol asconder,
e ninte dixe.
Se no che Flordelixe,
suor de la dugaressa,
se fese là da essa:
— dì, fija, dì —;
et allora essa respose: missèr sì.
— Et a ti, Affenido da ca' Malipier,
te plaxe per moier
e vuostu quà così per to sposa
donna Rebosa,
et en essa consénti? —
El matto mostra i denti,
e dixe: messer, co' ve plaxe.
— Andè in bona paxe
e mettè i l' anello;
va doltra, donzello,

« e amplifichi la nostra signoria,
« sempre in migliore stato
« dal presente trattato
« poi sarà nominato
« il vangelista beato
« messer san Marco
« con Dio avanti
« e tutti gli altri santi.
« — Sono quì ecco presenti
« lo sposo e la sposa. »
— A voi, donna Garosa
da ca' Moro, vi piace a marito
ser Compito
di casa Malipier,
e quindi assentite in lui? —
Le donne vicine
guardavan tutte sottecchi in cagnesco.

Madonna Diodata
con le ciglia abbassate;
la sposa vergognosa
non seppe rispondere,
e vuol pur anco celarsi,
e nulla dice.
Sennonchè Fiordiligi,
sorella della duchessa,
si fece da lei:
— dì, figlia, dì —;
e allora ella rispose: messer sì.
— E a te, Compito di casa Malipier,
ti piace in moglie
e vuo' tu costei per tua sposa
donna Garosa,
e in essa assenti? —
Il bambo fa una smorfia,
e dice: messer, come vi piace.
— Andate in buona pace,
e mettetele l' anello;
va oltre, donzello,

in bon viaggio,
da ca' Selvaggio,
fa sonar li versi. —
Piero Muersi
i branca la fozza,
Zanni da Clozza
i dà sul cavo,
e 'l Sclavo
beretter,
Nicoletto ostregher
e Pier Galina
fese una remesina
ch' elli parea stornelli;
talchè do mantelli
ne fon persi.
E con' li versi sona,
madona
Semprebona
da ca' Zustinian
li prese tutti do per man,
e feseli ballar
un ave a rasonar,
ch' el iera ben un' alegrezza vardar
co tanta bella zente co' ie 'nghe vitti.
E puo' quel Marco Gritti
e Pier Grioni, [1]
do co' garzoni
vezadi
e 'nmantelladi
per entrar en danza,
sì co' xe usanza
de la cittade;
puo' de so voluntade
lo sposo fese artegnir
sì co 'l vette vegnir
lo Marmora, che iera so compar,
e disse i: dolce frar,

in buon' ora,
da ca' Selvaggio,
fa suonar i versi. —
Pietro Muersi
gli abbranca la vesta,
Gianni da Chioggia
gli dà sul capo,
e lo Schiavo
berettaio,
Nicoletto ostricaio
e Pier Gallina
fecero una barabuffa
che parean trottole;
sicchè due mantelli
ne furon perduti.
E mentre le danze suonano,
madonna
Semprebuona
da ca' Giustinian
li prese ambedue per mano,
e feceli ballare
il recitar d' un ave,
ch' era un gaudio a guardare
con tanta bella gente come io vi vidi.
E poi quel Marco Gritti
e Pier Grioni,
due come garzoni
attillati
e immantellati
per entrare in danza,
sì com' è usanza
della città;
poi di sua volontà
lo sposo fece ritenere
sì come il vide venire
il Marmora, ch' era suo compare,
e dissegli: dolce frate,

[1] Forse il poeta mentovato nella Leandreide.

io te voio caramente pregar,
ch' el te plaqua de cantar
e de vegnir a tresca. —
Lo Marmora con la sua ciera fresca:
« Non voia Dio che me recresca,
an diroio una canzon,
du i ghe xe, e io ghe son. »
E dixe de lo bon
bel Diridon. [1]
E co la canzon fo riva,
'lo grida c' ogn' om l' oldiva
ver lo sposado:
« Se Díe te varenta 'l novizado,
« e se Dio te varda da mal morir,
« plaquave de dir una canzon. » –
Affenido co' castron
prese a dir un madrigal,
e respose i Zanni da Canal,
e fò tal
co' vu oldirè.
« Po che tu sè gionta al partido,
« fia mia, che tu se' sposa,
« varda ben de non far cosa
« che desplaqua a to marido.
« E quando ch' el vien de notte,
« che tu ve' ch' i' son irado,
« non pensar ch' io te dia botte,
« fatte ardente [2] el mio costado,
« chè co ie son adormentado,
« da doman i è mendado. »
Co la sposa lo vè oldido,
stette forte vergognada,
e puo' dixe: tasè, brigada,
ch' io vo' dir una ballada
ardente mio marido:

io ti vo' caramente pregare,
che ti piaccia cantare
e venire a tresca. —
Lo Marmora giovialone:
« Non voglia Dio che mi rincresca,
dirò una canzone,
dove ei ci sono, ci sono anch' io. »
E disse del buono
e bel Diridon.
E quando la canzon fu finita,
ei grida che ognun l' udiva
verso lo sposo:
« Se Dio t'assecondi lo sponsalizio,
« e se Dio ti guardi da mal morire,
« piacciavi di dire una canzone. »–
Il Compito come bestia
prese a dire un madrigale,
e gli rispose Gianni da Canal,
e fu tal
quale udirete.
« Poichè se' giunta al partito,
« figlia mia, che tu se' sposa,
« guarda ben di non far cosa
« che dispiaccia a tuo marito.
» E quando ei viene di notte,
« che tu vedi ch' io sono irato,
« non pensar ch' io ti dia botte,
« fatti presso il mio costato,
« chè quando io sono addormentato,
« l' indomani vi è rimediato. »
Quando la sposa lo ebbe udito,
stette molto vergognata,
e poi disse: tacete, brigata,
ch' io vo' dir una ballata
accanto a mio marito:

[1] La canzone si sente ancora.
[2] *arente.*

« Caro frar, dolze Affenido,
« el è ver ch' io son to sposa,
« e varderéme de far cosa
« che me [1] tu sepi, io te nd' afido.
« E quando ch' el serà di notte,
« se tu vien apiornado, [2]
« io te darè tante botte
« che tu non gaverà del fiado;
« e se avesse a zo pensado,
« no nd' averia tolto marido. » –
Lo sier Affenido
oldì questa reposta,
'lo la vardà de posta,
e dè i una goltada.
Diodada,
c' oldì el buffetto,
e so frar Coletto
se i fese davanti
e pluxor mercatanti
zentilhomini. E cominzar
a cridar
per tramezar
la briga;
e nde fò gran fatiga
e gran messedada.
E puo' venne so cugnada
e donna Marta
de chi no nd' à affar si parta,
e fese adur una quarta
de castron
griguol [3] bon,
la fese arostir,
e fese vegnir
Affenido e Robosa
topina dolorosa

« Caro fratello, dolce Compito,
« egli è ver ch' io son tua sposa,
« e guarderai di farmi cosa
« che sol tu sappia, io ti sfido.
« E quando sarà di notte,
« se tu vieni annuvolato,
« io ti darò tante botte
« che non avrai fiato;
« e se avessi a ciò pensato,
« non avrei preso marito. » —
Ser Compito
udì questa risposta,
la guardò di posta,
e dielle una guanciata.
Diodata,
che udì il buffetto,
e suo fratel Coletto
gli si fecero avanti
e parecchi mercanti
gentiluomini. E cominciàr
a gridare
per appaciare
la briga;
e ci fu gran fatica
e gran rimescolamento.
E poi venne sua cognata
e donna Marta
Di–chi–non–ha–affar–si–parta,
e fece recare un quarto
di castrato
greggiuolo buono,
lo fece arrostire
e fece venire
Compito e Garosa
tapina dolorosa

[1] *nome, noma;* da *non magis.*
[2] *piorno* (Purg. XXV, 91).
[3] Di greggia o di mandria dicesi ancora in Istria il vitello nutrito nelle stalle e più dilicato.

che planzea,
et esso con essa se 'nde dolea.
Po digando: « Rebosa, io non credea,
che tu te dovesse corzar;
ma s' ie non m' aníga in mar,
ie non farè
plu cosa che
te despiaqua. »
E sì c' à dò ber de l' acqua
o del vin ben adaquado,
Díe Cristo ne sia loldado!
El prévede fo clamado,
e disse i la messa,
e esso andè da essa,
e dè i pase per bocca.
Da puo' en navanti
tanto i desplaque la rocca,
che non s' oldì me dir che la filasse;
sempre xe stada con bagasse
a lavorar di vette
bindoni e cornette.
E l' un co l' oltro si plasette
con tanto amor ligadi,
ch' eli xe sempre stadi
in pase e in tranquilitade.
Stè! che Dio ve dia sanitade.

che piangea,
ed esso con essa se ne dolea.
Poi dicendo: « Garosa, io non credea,
che tu ti dovessi corrucciare;
ma s' io non m' annieghi in mare,
io non farò
più cosa che
ti dispiaccia. »
E sì le diè a ber dell' acqua
o del vino bene adacquato,
Dio Cristo ne sia lodato!
Il prete fu chiamato,
e disse lor la messa,
ed esso andò da lei,
e dielle pace in bocca.
D' allora innanzi
tanto le spiacque la rocca,
che non s' udì mai dir ch' ella filasse;
sempre stette con fantesche
a lavorar di vette
bindoni e cornette.
E a vicenda si piacquero
con tanto amor legati,
ch' ei sono sempre stati
in pace e in tranquillità.
State! che Dio vi salvi.

SQUARCIO DELL' ALESSANDREIDE

finita il 25 Dicembre 1355

DI

DOMENICO SCOLARI

DI TREVILLE DELLA TRIVIGIANA

(Tratto dal Cod. II. II. 30 della Magliabecchiana)

Incipit liber istorie alexandri regis

Io priego Gesù Cristo onnipotente
Figliolo della vergine Maria,
Ch' allumini il mio core colla mente,
Ch' io possa dire e far cosa che sia
Piacere a tutta la comuna gente
Dì questa bella e cara diceria
Del magno Re che fò di Macedonia,
Come gli antichi libri el testimonia.
Dopo la legge del gran patriarca
Ciò fu la terza etade d' Abraè
Appresso che Noè uscì dell' arca
Seguendo poi dirieto a Moïsè
Furon nel mondo quattro gran monarca,
Io dico regni, innanzi che la fè
Fosse di Cristo data per iscritto.
Lo primo regno si fu quel d' Egitto;

Poi appresso secondo la storia
  Gli Assiriani furon gli secondi.
  Gli terzi, come dice lor memoria,
  Regnò gli Greci nobili e giocondi;
  Lo quarto con armìfera vittoria
  Fu quel di Roma che fu capud mondi,
  E questi furon quattro principali
  Regnami, benchè non fossero iguali.
Con quel d' Assiria era Persia tutta
  E Babilonia a tutto suo podere,
  Benchè tre fossero a una condutta,
  No eran tre regnami al mio parere,
  ma per che fo per glebrei redutta
  quella parte del mondo aloro uolere,
  pero se chiamo quello el regno primo,
  io dicho egitto si como me stimo
Poi deglasirij el suo prençe e segnore
  regnando con trionpho e con gran possa
  diece prouincie cheran de ualore
  sogiugo sotto se con gran percossa
  priuando loro dogni stato e onore,
  e ogni degnità fo loro remossa,
  si che li monti de Caspi fu porta
  de quella gente tutta o uiua o morta.
Persya per no essere piu sogetta
  se desuio dal regno asyriano;
  trebuto auea dalebraicha setta
  finche la morte adario pose mano;
  la rede ei machabey fe guerra stretta
  cò loro tenea el popolo romano;
  caciati i greci roma ebbe suo stato
  e trionpho con forza e con tratato.

Nel quale al tempo de cesare agusto
sì parturì la uergene maria
per lo quale fo yerusalem combusto
da chi tema quella gran monarchia
el popolo giudeo forte e rebusto
perde alora la sua ualoria
si come tratta le storie chi lege.
Diro omai del macedonio rege.

Come Alessandro fu ingenato e come nacque.

La influenzia delle stelle di Egitto
Dottrina ponderata ille scienzie,
Filosofia, sì come trovo scritto
Mostrava lì con belle deferenzie
Dell' arti liberali il suo diritto;
Era fontana delle contingenzie.
Re Filodelfo n' era re verace
D' Egitto e trionfava con gran pace.
Lo re Natanabò colla sua arte
Magica si fè re del suo regname;
Delle magiche [1] frode fè sua parte
Sì che agli astri del cielo aprì 'l serrame

1) Il Cod.: machie.

Di ciò non tratterò già in queste carte; [1]
Ma dirò d' Alessandro e del su' ossame,
Cioè sua nazione, e di sua gesta,
De' suo' legame e di sua grande inchesta.
Allora il re di Persia con sua forza
Contro Natanabò fè grande insulto.
Natanabò non stette a tale isforza
Ma fuggì in Macedonia molto occulto.
Quegli d' Egitto a cercarlo vi sforza
In ogni luogo con grande tumulto;
Ove la turba a Serafo indovino,
Domandandol rispose tal latino:
Non dopo molto tempo io vi protesto,
Egiziani, ch' el tornarà nel regno,
Non molto vecchio, giovane e onesto,
E vorrà ritornar nel primo segno;
E perchè questo fosse manifesto
Fabbricò una statoa no de legno,
E scrisse dentro la sua profezia,
Perchè di ciò a loro memoria sia.
Nel tempo detto e in quella stagione
Lo re Filippo uscia fuor con suo vanto;
Natanabò propose suo sermone.
Alla reina facea suo escanto,
Che romase alla guarda del gerone
Mostravagli una tavola col suo incanto.
Olimpiade reina fu vinta
Tosto che fu da cotal frode cinta.
Dice Natanabò a Olimpiade
Voglio che tu conoschi Amòn tuo dio

1) Il codice porta: no trattamo più.

Il qual ti mostrerò in sua proprietade
Se tu ben noterai ciò che dich' io.
Allor si trasformò molte fiade
In forma di serpente e drago rio.
Così ingannata per cotale insegna
Olimpiade fu gravida e pregna.

Diedesi la reina nel suo petto
Poscia che Venno l' ebbe sì occupata,
E sì parlava con molto sospetto:
Io conceputo ho questa fiata
Colui che de' difendere mio oggetto
E dominar lo mondo a sua giornata.
Natanabò chiamava e dicea: lassa!
Che farò io se 'l re ritorna e passa!

Natanabò rispondea: o reina,
Non dubitare e non auer paura,
Lo dio Amòn da così gran ruina
T' aiuterà, che tu se' netta e pura.
Allora il re Filippo una mattina
Si risvegliava con solenne cura
Sognando di vedere Amòn possente
Con la reina a modo di serpente.

Contra de' suoi nimici ebbe vittoria
Lo re Filippo e leuaua sua oste.
E ritornava a casa con gran gloria.
Alla reina dicea tal proposte:
Se tu peccasti contra tua memoria
Non si reputa a te, nè a tue coste,
Per violenzia so che concepisti,
E ciò che hai fatto tu non consentisti.

Alla sua mensa la reina stava
E lo re sempre gli facea onore;

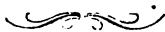
Con suoni e canti sì la solazzava,
E 'l drago stava lì da tutte l' ore,
Ai piè della reina si gittava,
Poi gli basciava il viso e 'l suo colore.
Allor fu certo il re di quel trattato;
Nol vide ancor poi che fu ritornato.

Natanabò con sua arte maligna
Di cotal cosa sen fingea sapere,
Perchè lo re non pigliasse disdegna
Colla reina nè colpa opponere.
In quella sala apparve un' altra insegna,
Che parve a tutti un grande uccel vedere
Volando per la sala. Ogn' uom notava
Il grande agurio che ciò annunziava.

E sendo caricato quel serpente
D' un grande incarco, parturì un uovo
Dinnanzi al re e tutta l' altra gente.
Sicchè parve a ciascun miracol nuóvo.
E nato sì si mosse lì parvente.
E 'l serpente il circonda, com' io truovo,
E stupefatto il re Ariol domanda
Che l' agurio gli dica e ciò i commanda.

Ariolo disse al re: Buone vi dico
Novelle di quell' uovo ch' è retondo,
E quì per verità sì vi replico:
Dimostra forma esser tutto il mondo;
Figliuolo è del serpente sì antico,
Che de' morire; e così vi rispondo;
Circonderà lo mondo assai dintorno,
Ma a sua patria mi farà soggiorno.

La reina in quel tempo partoriva
Un puero feroce e assai robusto

Con molti segni che d' aire veniva,
Tal che parea che 'l ciel fosse combusto,
Tuoni e saette e folgori feriva,
Tremò la terra e rimosse ogni fusto,
Ecclissò il sole e fur molti altri segni,
Come demostra gli miracoli degni.

D' altro Trivigiano, il cui poema fu già pubblicato da Emanuele Cicogna e dal professore Teza nei Memoriali dell' Istituto Veneto, ci piace qui ricordare il nome dimenticato. Egli è Giovanni Boccassi, che compose la Leandreide nell' anno 1375, quando la città di Treviso apparteneva alla Repubblica di Venezia, e perciò si addimostra nelle sue terzine cittadino veneziano. Cotesto ne persuade il codice a penna, esaminato a Milano dal Quadrio (IV, 429), che in fine diceva: *Explicit Leandrheris.... scriptus in Tarvixio compilatus per excellentem poetam dominum Ioannem de Boccassis de Certaldo 1425.* L' aggiunta arbitraria *de Certaldo* è da cassare, e il MCCCCXXV deesi leggere MCCCLXXV, per lo scambio facilissimo d' un C per L. Che la Leandreide sia scritta nel 1375, vedesi dalle parole che Dante, condotto da Amore dinnanzi all' autore Giovanni Boccassi, spende intorno

1) a Iacopo da Forlì delli Allegretti, da cui, come da ancor vivente, nel 1375 si attende di grandi opere poetiche, il quale viveva ancora nel 1382, e la cui morte è rammentata da lettera di Coluccio Salutati († 1406):

.. Iacobo da Forlì delli Allegretti
  In se che canta e parla alla sua posta.
E se ancor poco tempo Italia aspetti,
  Il suon della sua tuba fia sì grande,
  Che non sapran veder vostri intelletti
Della facondia il fondo ch' el vi spande —

2) a Pietro da Muglio bolognese, morto nel 1382 (Murat. Script. 18, 524), dopo essere stato in pericolo di vita nel 1373 (Petrarca, Senili XV, 10):

L' altro con ambi i gioghi di Parnaso
  Di Anna dopo la morte aspra e d' Elisa
  Cantò i successi qual di Apollo Naso;
E se morte festina ed improvvisa
  Pietro da la Rettorica non spegne,
  Leve è che la sua fama più s' infrisa —

3) a Marsilio da Carrara, che fuggì da Padova nel 1373 e morì esule a Venezia nel 1379:

Quel da Carrara paduan Marsiglio,
  Che per la tirannia del suo fratello
  Ha e' stesso eletto volontario esiglio —

4) al Petrarca (+ 18 luglio 1374), cui accenna come a morto:

Quell' altro, glorioso ancor tra i vivi,
Francesco firentin detto Petrarca,
Di cui di giorno in giorno leggi e scrivi,
Tanto carcò di fama la sua barca,
Che successore a se non ha relitto
In tutta Italia, or di scïenza parca.
Sassi quanto altamente ha descritto
In stil bucolico e in epistolare,
Cui dare in vita non ebbe in despitto;
Ma sperasi mirabile il cantare
De l' Africano dopo lui rimaso,
Che lasciato ha si debbia concremare —

5) a Pietro Polani, che si rammarica perchè l' Italia fosse senza imperatore e senza papa; il che non si poteva dire più dopo la metà di dicembre 1375 quando Gregorio XI, venendo d' Avignone e Marsiglia, era sbarcato a Corneto:

Di Pietro fur le voci a laude degne
Polani tuo concive, che si turba,
Che Roma è senza le due grandi insegne —

6) al Certaldese, cui vede entrare in (carne ed) ossa (modo di dire tolto a Dante Par. XX, 107), cioè vivo, in Firenze, nè sa se quivi dimorerà stabilmente:

Nella mia patria, anzi non mia, s' inurba
Con le ossa, dico, Iovanni Boccacci,
Famoso di poetria tra l' altra turba.
Non so, se 'l tuo maestro quivi istacci....

Non vi può essere alcun dubbio dunque, che la Leandreide sia scritta dopo la morte del Petrarca e prima di quella del Boccaccio (+ 21 dicembre 1375). La Leandreide ci schiera innanzi una ventina di poeti veneziani, parte vivi e parte defunti nel 1375, che l' ombra di Dante esalta al trivigiano Giovanni Boccassi, o additandoli come presenti se morti, o soltanto ricordandoli se vivi:

Se de' tuoi civi tutto il ceto bello
Io dovessi narrar, il mio sermone
A pena capirebbe esto libello.
Dirovvi alquante nobili persone:
Il primo è **Gian Quirin,** [1] che mi fu amico
In vita, e l' altro, che appo lui si pone,
Gian Foscareno: [2] e nota quel ch' io dico,
Che spregiato ha più volte la tiara,
Di che s' ornò costui **Gian Gradenico.** [3]

1) Quattro sonetti missivi, d' argomento sacro, di Dante Alighieri a Giovanni Querini addita il Muratori (Perfetta Poesia, III, 24) in un codice dell' Ambrosiana; e il Fantuzzi (Not. degli scritt. bol. VI, 14) riporta del Querini alcuni versi scritti a Matteo di Mettivilla, poeta bolognese, con cui gli chiede l' Acerba di Cecco d' Ascoli per confutarla. Viveva dunque fin verso il 1330.

2) + 1348.

3) + 1356.

Marin Dandolo con la voce chiara,
E tra noi son due frati Predicatori,
Di che il bel dir loro cappe rischiara:
Bonaventura Baffo, [1] il buon cantore,
Gabriel di Bernardo, ch' è cacciato
Di nostra città, e sai perchè fuori.
Maffeo da Pesar [2] segue innamorato,
Antonio dalle Binde, [3] e de' **Grioni**
Marino, [4] e **Piero,** e **Marco** nominato.

1) V. Petrarca, Senili III, 9.
2) Ricorre nel 1373.
3) Punito nella congiura Falier, 1355.
4) Marino Grion d' Omobon q. Benetto fu inscritto nel Maggior Consiglio l' anno 1315; Piero ricorre nel 1348 e 1349, ed è accennato dal Vannozzo nel Motto confetto del 1380 come vivente. *Nominato,* cioè rinomato, celebre, non fu tra gli uomini di corte, ch' è quanto a dire trovatori, pel duecento e poi pel trecento che un solo Marco, il Marco della Divina Commedia (Purg. XVI, 46), del Novellino (nov. 44), di Giovanni Villani (VIII, 121), del Falso Boccaccio. Questi, che scrisse il commento alla D. C. nel 1375, anno della composizione della Leandreide, ha ragione dicendolo veneziano, ma torto, reputandolo di ca' Lombardi perch' egli stesso nella Commedia di Dante si dichiara Lombardo. Dai Francesi ed Inglesi gl' Italiani tutti e dai Toscani gli abitanti a settentrione della Toscana erano detti Lombardi, gli abitanti dell' Alta Italia da Venezia a Genova, o per parlare più propriamente da Fiume a Nizza. Marco Grioni, che secondo Andrea Lancia (nel commento del 1334 alla D. C.) *usò in Parigi,* e secondo Gio. Villani (l. c.) usò pure molto alla corte del co. Ugolino della Gherardesca di Pisa (1284–88), e a Parigi e a Pisa dovea dirsi lombardo, perchè veneziano; e così dovea dirlo il toscano Dante, che scriveva i canti XIV e XVI del Purgatorio a Faenza, ritornato allor' allora da Parigi. Il Falso Boccaccio, toscano pur egli, sapeva che Marco

Giovanni e **Niccolò Boccasso** [1] buoni
Fur dicitori, e il tuo caro **Andreolo**
Alemanno fur pien di dotti suoni.
Giacomel Gradenigo [2] in questo stuolo
È noto con **Bernardo Foscareno,** [3]
E **Lorenzo de' Monaci** [4] ora solo.
Marin Michel, [5] che l' infula sereno
Poi fece, siccome anco **il tuo germano** [6]
Di somma gravità maturo e pieno:
Cui se lodare altrui non fosse vano
Nel cospetto di lui, so come e quanto
Lodar potrebbe io suo parlar soprano.
Degli **altri dui** il chiaro e dolce canto
Non promo, a cui cotesta opra tu mandi,
Perchè non pare lusingargli...... (l. VI, c. 7)

fosse veneziano; e Giovanni Boccassi, suddito di Venezia, che a due gentiluomini veneziani dedicava nel 1375 il suo libro in cui si lodano da venti poeti veneziani, ci fa sapere, che l' uomo di corte Marco, dell' Italia settentrionale, Marco veneziano, fu della famiglia Grioni.

1) Figli di un Albertuccio, dice il Cicogna; ricorrono nel 1371.

2) Podestà di Perugia nel 1389.

3) Ricorre nel 1372 e 1392.

4) + 1429.

5) Dal 1366 al 1375 vescovo di Emona d' Istria.

6) L' accennato da Dante è presente, perciò defunto. In esso noi vediamo Nicolò Boccassi, che nel 1296 fu eletto generale dell' ordine de Predicatori, poi da papa Bonifazio VIII fu fatto vescovo d' Ostia, a cui succeduto nel pontificato con nome di Benedetto XI morì nel 1304, secondo lo storico Bonifazio, in età di 64 anni. Può essere stato cugino (*germano,* in dialetto veneto) in secondo, ed anche in primo grado, dell' autore della Leandreide, Giovanni Boccassi.

CONTRASTO DI BONTEMPO CONCIACO

DA BELLUNO

SCRITTO IN VERONA E IN DIALETTO VERONESE

nella prima metà del gennaio 1385 [1]

Quivi se pon la forma de lo contrasto de sei versi undenarii per caschuna stancia lo quale fi appellado contrasto senario.

Prima stancia opponentis.

Se la mia mente, frate mio, non falla,
Tu vederai questa terra lombarda,
Che de presente petulante galla
Come ligiadra festina e gagliarda,
Andar col capo chino e coi piè bassi
Prima che 'l sole capricornio passi.

Secunda stancia respondentis.

— Compagno mio, se Dio mi façça bene,
Io non so, se la mente tua vacilla,
O se forse da novo ti sovvene
De le guerre de Turno e de Camilla,
Che vegiando la pace dî Lombardi
Ti par veder lançar bombarde e dardi.

1) Dal codice Maffeiano in seguito allo squarcio riportato nella Nota a pag. 153. Ci asteniamo dal pubblicare la tenzone del Conciaco per intero, e ci limitiamo a questi brani di lingua cortigiana veronese, apparecchiando il bibliotecario stesso della Capitolare, mons. Giuliari, un' edizione di tutto il codice.

3. Vacillando non va la mente mia,
   Ma per vero pensero e fuor de çança
   Tu vederai venir in Lombardia
   Con grande stuolo di baron de França
   L' alto sir de Coucy con tal furore
   Che molta gente metterà in dolore.
4. — Io non credo che già debbia venire
   De qua dai monti nè condur con lui
   Gallica gente questo tuo gran sire,
   Come tu di', per danneggiar altrui;
   Perch' io non veggio, che l' abbia caxone
   De trapassar in questa regione.
5. Se 'l sire di Coucy per se medesmo
   Non ha caxone de passar li monti,
   Caxone gli darà lo cristianesmo
   Che benedice li gallici conti,
   Dico papa Clemente sesto [1] e degno
   Con la possanza del gallico regno.
6. — Papa Clemente col regno francesco
   È ben possente de giente e d' avere;
   Ma tale vuol talor zugar manesco
   Che nel suo tratto se trova cadere;
   E forse se i Franceschi passaranno,
   A casa lor tutti non tornaranno.
7. Talor avviene come tu raxoni,
   Che tal crede caççar che fuggie e scampa;
   Ma la campagna dî franchi baroni

1) Non già Clemente VI, come credette il Maffei, ma Clemente VII antipapa. *Sesto* vale *prestante; un zovene de sesto, un zovene che ga sesto* sentesi tuttodì. L' aggettivo viene da *assestato, sestado, sestao, sestà, sestò,* e *sesto.*

Che dietro il sire de Coucy sè accampa,
In fatti d' arme sì ferma se sente,
Che poco dotta tutta l' altra gente.

8. — Quando questa milicia gallicana
Serà passata in la terra latina,
Qual pensier prenderà la giente strana?
Dove cominciarà la sua ruina?
Sopra qual prence ovver sopra qual terra
Farà di prima questa giente guerra?

9. Questa compagna con lo sir verace
Le terre passarà dî gran Visconti
Sì come giente contenta de pace
A chi ver lor serà de pace pronti;
Ma contra quei che vorran contrastare,
Demonstraràn come sanno armeggiare.

10. — S' io ben intendo, questa franca gente
Non vien per osteggiar in Lombardia,
Ma sol per trapassar benignamente
In parte de più longa segnoria;
Ma dimmi donque, caro mio compagno,
Dove giràn a partir lor guadagno?

11. Da l' alto re Luixe in Puglia vanno
Li guerrier franchi con la lor brigata
Per dar al rege Carlo pena e danno,
E per fenir la guerra cominciata
Tra questi regi del regno pugliese,
Del qual ciascun se dà dritto palese.

12. — Prima che in Puglia giungano li Franchi,
Molti seranno de lor affannati,
E lor con lor cavalli lassi e stanchi
E per li forti passi perigliati;
E trovaranno molta giente forte
Che contra loro chiuderà le porte.

13. Chi potrà contra lor far resistenza,
Poscia ch' il gran Visconti gli dà il passo.
Fin in Toscana con la lor potenza
Gli condurranno per monte e per basso,
Sança penuria, sança sete e fame,
Trovando pe' cavagli spelta e strame.

14. — Se li Visconti gli faranno onore
Per le lor terre, non ti niego questo;
Ma se questo tuo gallico signore
Vorrà passar in Toscana modesto,
Molti 'l receveranno per amico,
Che per sua força nol temeno un fico.

15. Deh dimmi, compagnon, chi serà quello,
Che possa contrastar a tal compagna?
Non fu la giente de Carlo Martello
Tanto gagliarda fiera nè grifagna,
Nè quella che Pompeio persegui
Como la testa del sir de Coucy.

16. — Se ne l' intrata del terren toscano
Questi toi Franchi non seran cortesi,
Tu vedrai cominciar a mano a mano
Un bel çambello tra lor e' Lucchesi,
Per tal che per le ingiurie lor funeste
Se romperanno molti braççi e teste.

17. Io credo ben, che questi toi Luccani
Faranno poco de ben; argomento,
Che latraranno come scherpi cani,
Per far a tal compagna gran spavento;
Ma ne la fin sì smarriti staranno,
Che volontier con lei s' accordaranno.

18. — Se li Lucchesi non seran possenti
De contrastar a questa testa fera,

Gli alti Pisani mal seran contenti
De veder lor passar ne la rivera,
E forse trovaranno tal reparo,
Ch' a li Franceschi serà troppo amaro.

19. Gli alti Pisani colla lor moneta
Defenderanno sè sì come saggi.
Questa compagna fia benigna e cheta,
E per denari lasciarà gli oltraggi.
Così con pace, con solazzo e risa
Se partirà dal bel terren de Pisa.

20. — Se li Pisani seranno cattivi,
Forse che gli alti e degni Fiorentini
Saranno più gagliardi e de cuor vivi
In retener in sè li lor fiorini;
E lasciarà come Comune saggio
Andar questa brigata a suo viaggio.

21. Prima che la brigata se departa
Dal cammin de Firença io ti prometto,
Che tu vedra' i Toscani volgier carta
Et intrar molte terre in tal sospetto,
Che quella che se crede più sicura
De mutar stato prenderà paura.

22. — Come potrebbe far questo fortuna,
Che Assisi, Sena, Arezzo con Cortona,
E' Perusini con la lor lacuna,
E l' altre terre che Toscana sona
Per la venuta del segnor laudato
Debbian cambiare lor costume e stato?

23. Tu vederai gli usciti de Perosa
Prender per força de molte castella;
Tu vederai Cortona dolorosa
Cambiar lor segnoria per tal novella,

E Siena borbogliar per tal partito,
Che 'l più gagliardo parerà smarrito.....

33. Qui non è da pensar; il vero è questo,
Che Areçço fia rubato sança fallo.
Ancor ti faççо chiaro e manifesto,
Che 'l sir farà çerchiar dintorno in ballo
La forte rocca del tristo Aretino
Per aver quella sotto il suo domino.

34. — Tosto che 'l popol fiorentino degno
De l' Aretino saprà la novella,
La rocca fornirà sanza retegno
De monicione e de brigata bella,
E per secorrer la rocca e la terra
Cominciarà col sir palesa guerra.....

44. — Se 'l sire via d' Arezzo se diparte,
Verso la Puglia già non porrà gire,
Perchè la Parca tagliate ha le sarte,
E levato da noi l' eccelso sire
Re Lodovico, che fue d' Anzò duca,
La fama cui convien che sempre luca.....

48. — Io ti so dir per cierto, che Bologna
Non soffrirà l' orgoglio de costoro;
De bona giente fuor d' ogni memoria
Se fornirà per combatter con loro,
E se Bologna vorrà contrastare,
Su quel paese costor non puon stare.....

53. Questa compagna, come se raxona,
Se n' anderà de botto ad invernarsi
Sul bel paese de l' alta Verona
Dove çascuno potrà consolarsi;
Però che lui sempre fuor di çança
De çascun bene se trova abundança.

54. — Tu t' inganni, compagno, molto forte,
Che veramente questa franca testa
Non vederà de Verona le porte,
Nè sul paese suo farà movesta;
Perchè 'l divo segnor che la governa
La defendrà con la gracia superna.....

57. Se questa testa non avrà podere
De cavalcar lo veronese campo,
S' io posso ben la verità vedere,
Sul Mantovano faranno lor scampo,
Al Poggio di Coaççi et a Soggiara
E sul morbio paese de Liççara.

58. — D' entrar sul Mantovano, caro frate,
Questa compagna certo non frà ponto;
Chè 'l segnor da Gonzaga le sue strate
Defenderà sì come saggio e pronto,
Con lo secorso di soi bon vicini,
Con soi villani e con soi cittadini.....

63. Io non so più che dir per la mia fede
Di quel che possan far le due brigate;
Chè manifestamente pur se vede
Esser le due compagne separate:
L' una fa vista de passar li monti,
E l' altra de voler gir in Piemonte.....

67. Compagno, tu di' ben e sì sei saggio;
Or ti riposa et in paççe dimora,
Ch' io lasciarò passar a lor viaggio
La gran brigata tutta in la bon' ora;
De lor non parlarò più nè del prince,
Ma sempre gridarò: viva chi vince..

Explicit contrastus dni de Conciacho.

SONETTO DI ANTONIO DA FERRARA

SCRITTO A DI 3 NOVEMBRE 1374

tratto dal libro a penna del Sec. XV in 8.°, intitolato
Sermones de Adventu, della Biblioteca della
R. Università di Padova.

Superbia fa esser l' omo arrogante;
Ma modestia el fa en ciel salire;
Invidia fa di l' altrui ben mal dire;
E carità el fa d' ogni ben amante.
Ira el fa pien d' odio e mal parlante;
Paciencia el fa bene e mal soffrire;
Accidia el fa con disonor morire;
Ben operare a Dio el mette avante.
Avaricia el fa falso e disliale;
E cortesia el fa largo e gracioso;
Golosità el fa fare molto male. [1]
E temperancia el fa sobrio e modoso;
Lussuria el fa falso e bestiale;
E castitate onesto e timoroso.

E però priego che ciò ben sazì,
Che dalle vertù mai non scapbazì. [2]

1) Il cod. *molti malli.*

2) I due ultimi versi saranno probabilmente del copista. — *sazì*: sacciate; *scapbazì:* scappucciate.

ALIQUOT BALLATE MATHEI DE GRIFFONIBUS

CIVIS BONONIE

(Dal Cod. in pergamena N. 4 del Seminario di Padova, della fine del Sec. XIV).

Nesum se fidi troppo;
Chè tal per modo fitto
Se fa lial e dritto
Che po' se trova çoppo.
Chi numera i amici
Ne li tempi felici,
Par n' aver per uno otto;
Ma s' el caçe del scanno,
Se trova sol al danno
E paga tutto 'l scotto.

O tu che siedi in cima de la rota,
Non superbir, perchè l' è chi te nota.
Quando del dolce, quando de l' amaro
Porge colie, che fortuna se chiama.
Non esser donca de servir avaro,
Ma sempre de bon cor ama chi t' ama;
Chè tal te ride in bocca, ch' ognor brama,
Che cotal donna non te sia devota.

Non tema 'l spino, chi vol coglier fiore;
Chè l' amor poche volte
Çova, nè dà piacer sença dolore.
Tróvasi alcum signor o donna mai
Sì dolçe, che sa-ma' [1] crudel non sia?
Chi de cor ama, non curi de guai;
Ma con [2] più crudi son, umel più fia.
Così seguendo la lor signoria
Arà frutto da 'more;
Perchè umel servo vince aspro signore.

Amor, i' me lamento de sta Dea,
Che con [2] più l' amo, più me stà iudea.
Amat' i' ò costei,
Ed amo più che mai de puro core,
E ma' non vidi lei,
Che me facesse alcum atto d' amore.
Però te prego, dolce mio signore,
Che mi la façi pia, come l' è rea.

Se questa Dea de vertù et onestate
Inver mi fosse pia,
Fedel servo de lie sempre seria.
E benchè sia crudel, però non manca,
Ch' a la soa maiestà non sia soietto.

1) giammai.
2) come.

E de servir çama' [1] mio cor non stanca,
E prende one tormento per diletto.
Ma se l' è nobel, come l' à l' aspetto,
Po' che servo li fia,
Non lassarà finir la vita mia.

Se pur ve piaçe, gintil donna mia,
Farme morir, e vo' che così sia.
Vu ben sapeti, che sempre son stato
Servo fedel de vu, nè d' altra mai.
E a me ingrata, non m' aviti amato,
E ma' da vu non ebbi se non guai.
Ditimi donca, se ma' ve fallai,
E mi serò contento star al quia.
I' so ch' altrui ve mostra d' amare;
Ma quant' el dice, non v' ama di core,
E tutto fa per poterve 'nganare;
Chè per un' altra donna i' so ch' el more.
Forsi ve piaçe lu per servo tore,
Ucider mi, che tenete in balia.
Ma certo, donna mia, se m' ociditi,
D' avermi morto ne serì pentita;
Che sì lial servo ma' non averiti,
Da chi vostra vertù sia sì gradita.
Vu sì mia pace, guerra, morte, vita [2];
Però de mi, com' a vu piace, fia.

---

1) giammai.
2) siete.

Non sa, che ben se sia, chi mal non prova;
Nè se pò dir beato,
Chi mal non ha gustato,
Se aver provato sì non se retrova.

Chi ha, si tegna; perchè chi possede,
Segnor se trova de çascun che chede;
Et a voler tenir çascum signore,
Sempre se faça temer et amare.
Al piçol, al meçan, et al magiore
Iusticia renda equal, se vol regnare.
Perchè l' è miè morir che deventare
Di signor servo e dimandar mercede.
Chi ha, si tegna; perchè chi possede
Segnor se trova de çascum che chede.

Chi tempo ha, e tempo per viltade aspetta,
Se quel el perde, nol raquista in fretta.
Però chi de' far, faça,
Perch' a ben far non richede demora,
E gran tempo se caça
Quel che fortuna concede in un' ora.
Finchè ventura vol, donca lavora;
Chè 'l tempo passa quanto una saietta.

Da picol can se te' çenglaro; [1]
Però tu che se' grande non spresiare
El to nimico de picol affare,
Perchè, qual 'l to, punge so semitaro. [2]

Çurote, donna, per la fede mia,
Ch' altri che ti de mi non ha balia.
I' t' ò amata de core,
E finch' io viva, som disposto amare;
Perchè sie [3] de valore
E de beltade assai, come se pare.
Altri che Dio non potria dir nè fare,
Che vivo o morto to servo non sia.
Non creder a parole,
Ch' altri ti dica per esserti a grato;
Chè le som tutte fole;
Chè de ti sola som servo çurato.
Tu sola sie, che me pò far beato;
Per mia te tengo, e t' ò tenuta, Dia.
I' t' ò donà la vita;
De quella fa, come a ti pare, omai;
La qual te chiama aita.
Se tu la ucidi, gran peccato fai;
Più fidel servo de mi tu non hai;
Credo però, ch' Amor te farà pia.

1) Teme il cinghiale; da *tèmere*, in padovano per *temere*.
2) La sua scimitarra punge come la tua. Dopo *punge* l' articolo non è ommesso del tutto, è fognato per la pronuncia padovana.
3) *sei*.

A queste ballate, che vanno dalla carta 12.[b] alla c. 13 del codice, dopo uno spazio vuoto di mezza pagina seguono sulla seconda faccia della carta decimaterza due frottole senza titolo e senza nome di autore, mentrechè le ballate portano ciascheduna in testa la voce: *Eiusdem*, cioè Matthei de Griffonibus. Ambedue le frottole finiscono colla segnatura: *Per Ia. Zil.*, ch' io credo del copiatore. Parte della prima, che consta di 202 versi, cioè i 59 primi versi sono già stati pubblicati dal Fiacchi nella sua Scelta di rime antiche (Firenze 1812) sopra un codice del Cinquecento, il quale l' attribuisce al massimo de' poeti nati nel trecento, a Francesco Petrarca, forse perchè trascritta da libro a penna del trecento contenente rime del Petrarca, come è del codice nostro. La lingua dinota chiaramente un toscano contemporaneo di Dante; lo stile un classico di prima riga. Nè noi abbiamo dubbio alcuno, che ella non sia di Lapo o Lupo Gianni degli Uberti, a cui Dante mandò nel 1276 come a poeta di grido il suo primo sonetto; che nel 1288 era già noto pe' suoi motti; che nel 1296, 98, 99 podestà a Mantova portava il soprannome di Ghino o Ghigno invece di Zanni o Gianni; che fu poi podestà nel 1302, 1303, 1306 a Verona, dove ebbe occasione di favorire l' ambasciata del suo amico Dante; che nel 1304 ebbe a Pisa la nascita del figlio Fazio, e nel 1305 il di lui battesimo; che nel 1311 troviamo vicario imperiale a Mantova; nel 1310 o 1318 era corteggiato a Verona per le sue facezie; e nel 1325

morì in Oristano, dove il figlio Fazio ricorda la sua tomba. A noi pare anche non ingannarci se crediamo, ch' egli ne' versi 106 e 107 scherzi sul proprio nome.[1] — La seconda frotta può essere stata scritta in dialetto, e appartiene di certo ad altro autore, che intendeva imitare il primo modello, ma non riuscì se non nell' intonatura generale, fallandogli quel sentimento che padroneggia con brio l' incresciosa materia. Filippo Villani confuse, com' io credo, i componimenti del padre con que' del figlio, là dove egli dà la palma de' componimenti confetti a Fazio degli Uberti. Questi è classico per la lingua; grande nella lirica, direi al pari di Cino da Pistoia; ma non ha il nerbo del padre. Di lui, tutt' al più, potrebbe essere la frottola seconda.

Accorruomo! ch' io muoio.
Che trar si possa il cuoio
A chi così mi manda.
La buona vivanda
Fa buono appetito.
Il duro partito
Fa l' uomo accidioso.
Con l' uomo, ch' è ritroso,
È male trafficare.
Non vada per mare,
Chi vuol viver securo.
Colui ch' è troppo duro,

1) Confronta intorno alla prima frottola quanto abbiamo detto nell' Annuario per le lingue romaniche (X, 203). – Ella è contenuta in parte anche nel codice Strozziano 1168.

È peggio d' una besta;
È pollo senza cresta,
Non è però cappone.
Chi tira a sè e ripone,
Non si può chiamar oca,
La fede è già sì poca,
Che a uno soffiar fia spenta.
Chi dà buona sementa,
Ha buona speranza.
Chi va drieto a 'manza,
Non sa che ben si sia.
Non faccia beccaria,
Chi non sa scorticare.
Deh! vadasi annegare,
Chi non sente di gatto.
Che vale oggi un contratto,
Se non v' assente volpe?
E pur le buone polpe
Piacciono a ciascuno.
Il bianco con lo bruno
Si fa chiamar balzano,
E pur di mano in mano
Va la gatta in sacco.
Chi vuole il buono bracco,
Il castighi a buon' ora.
Nè suocera nè nuora
Non si volson mai bene.
Colui riman con pene,
Chi a lo ingrato serve.
La fiamma c' ha del verde,
Poco può luttare.
Tra compare e comare

Si usa prestar la staccia. [1]
E mal si cuoce l' accia,
Io dico, senza cendere.
Chi ha poco da spendere,
È molto mal veduto.
Colui non trova aiuto,
Che non può render cambio.
Mulo, che porta d' ambio
È dolce cavalcare.
Or sai, che si vuol fare?
Stare a vedere, s' el piove.
Le cinque vaglion nove,
A chi sa sufferire. [2]
Il troppo grande ardire
Si debbe [3] biasimare.
Il vendere e 'l comprare
Non vuol poco cervello.
E non pur il cappello
Fu fatto pei tignosi.
Le lingue [4] son pilosi,
Attizzano i gran fuochi.
Quelli son buoni cuochi,
Che fan netta cucina.
Da ogni sorda lima
Si debbe [3] l' uom guardare.
Dura cosa è aspettare
A chi ha bisogno e fretta.

1) Il codice: *staça*, che nel Trentino e Veronese è misura di lunghezza anche oggidì.

2) Cioè *sopperire.*

3) Il codice: *debbia.*

4) Il cod. *Le lingue che.*

Ma fa sua vendetta,
Chi peggiora sua onta.
Per male si conionta
La pecora col lupo.
A gorgo troppo cupo
È troppo mal pescare.
Chi vuole ben volare,
Vuole aver buona esca.
Chi sotto [*a*] l' acqua pesca,
Dà di gran ghignate.
Le troppo gran venchiate
Talor rompeno il cerchio.
Però nessun soperchio
Non ha perfezione.
Di mala condizione
È chi non teme Dio.
Tal crede dare un fio, [1]
Che riceve un icchisi. [2]
Deh vada e appicchisi
Chi non ama onore.
Quello è mortal dolore,
Chi cade in povertade.
Poco vale buntade
A chi non ha dinari.
Chi porta buon calzari,
Non cura de li spini.
Chi ha le mani a uncini
Da lui sempre ti guarda.
[*Colpa, cui pena tarda,*]

1) y.
2) x.

Ingenera superba.
Oh quanto ella è acerba
A inghiottire la ingiuria.
Chi impresa fa con furia,
Talor si spezza il capo.
Tal si fa chiamar Lapo,
Che ha nome Giovanni.
Or guârti da l' inganni
Di que' che sono ipocri
(E da' versi mediocri),
Se non vuoi perder l' anima.
Chi troppo ti disanima,
Non è senza malizia.
Chi giace con pigrizia,
Povertà l' abbraccia.
Colui che pover caccia,
A Dio dispiace troppo.
Chi al favellar fa groppo,
È sacco di difetto.
L' uomo che t' ha sospetto,
Non praticar con lui.
Non ti fidar d' altrui,
Se tu nol provi prima.
Gran doglia ha chi il suo stima,
Poi ch' è caduto al fondo.
Secreto ch' abbia pondo,
Sempre nel cor ti serra.
Non cominciar mai guerra,
Se non vedi il vantaggio.
Talor per lo grand' aggio,
Si perde 'l capitale.
Chi vuol volar senz' ale,

Non fa mai buon cammino.
Oh quanto è mal latino,
Chi sospirando parla.
Chi troppo d' altrui sparla,
Pongasi mente intorno;
Non s' ode tanto il corno,
Quanto il dir mal d' altrui.
Dove sono i gran bui,
Si dàn le gran picchiate.
In reti remacchiate [1]
Non spender mai dinaio.
Tal porta in capo il vaio,
Che ha çervel di pecora.
Malvasía e grecora [2]
Non si usan su per l' Alpe.
E non son pur le talpe,
Che han capo senza li occhi.
Con uom che 'l ver ti tocchi,
Non t' adirar giammai.
Se navigando vai,
Sempre va ritto in barca.
La soma ch' è mal carca,
Spesso va per terra.
Chi vuol la buona terra,
Ogni mal erba spianti.
Gatta che porti guanti,
Non piglierà mai sorci.
Chi ha a schircar [3] con porci
Non si faccia ermellino.

1) Flaccide, che abbiano la rema.
2) Vini.
3) Schiraguaitare.

Oh quanti nel catino
Ancor mangian con Giuda!
Chi ha sua carne cruda,
Mal vestirà l' altrui.
A dir così: « già fui »,
È uno accrescer doglia.
Colui che ben si ammoglia,
Non ha poca ventura.
Chi se stesso misura,
Non può acquistar vergogna.
Chi troppo gratta rogna,
S' insanguina la carne.
Rade volte le starne
Manduca, chi le piglia.
Tenga mano a la briglia,
Chi ha ronzin che inciampi.
E senza andar per campi,
Si trovan de le vappole.
Topo che mangia in trappole,
Caro gli costa il lardo.
Or sai, chi è ben gagliardo?
Chi d' altrui si difende.
Al levar de le tende
Si conoscon le feste.
Chi a posta altrui si veste,
Sua libertade spoglia.
Al seme o alla foglia
Cognosce l' uomo ogni erba.
Assai tesor si serba,
Chi ben mantene amico.
Or nota ciò ch' io dico,
E nol tener a ciancia,

Che tutti a la bilancia
Ne pesa la fortuna.
E concludendo in una,
Tien per vera sentenza:
Che ciascuna scienzia
Si può bene imparare,
E trâre
[*Di ciascuna*] buon frutto,
Ma non cognoscer l' uom, per certo, in tutto.

Addio, addio, [1] fortuna!
Perchè sempre in una
Non stà la tua rota?
Chi bene intende et nota,
Fa drita ambiadura;
Et sformata figura
Convien che si refaza. [2]
Dà chi fa trebbo in piaza
Te convien fugire.
Et spesso convien pentire
Chi sopra possa monta.
Nè si vole per ogni onta
Fare aspra vendetta.
Talor la sageta
Percote el suo balestro.
Oh [3] come è bon maestro,
Chi sa ben supportare!

1) Il cod. *a dio*.
2) Rima certa di dialetto.
3) Il cod. *o*.

Megliore è chi sa fare
De lo odioso amico;
Ma lo odio molto antico
Rare volte se spianta.
Nè ciò che se biscanta,
Ha iusta melodia.
Et chi va drito in via,
Sempre fa bon camino.
Non me piace roncino
Che al bixogno se doglia.
O come ben se amoglia,
Chi se acompagna al pari.
Deh [1] non guardare a denari,
Che è falsa nominanza.
Nè dica, io fui in Franza,
Chi non ha visto Parise.
Tal se fa dire Lise [2]
Che ha nome di gatto.
Nè sempre se piglia el ratto,
Dov' elo [3] ha dato el danno.
De mexe in mese al anno
Se adiunge sexantino.
O intelletto divino,
Distrugi la ipocrisia,
Nè volere che cussi fia! [4]
Come vedo io li inganni.
Nè barbette nè panni

1) Il cod. De.
2) Il cod. *franza, parise, lyse.*
3) Il cod. *Dove lo.*
4) Il punto ammirativo è del codice.

Fan lo homo esser remito. [1]
Ma lo homo iusto et drito
Hogi non è pensato;
Anci fie [2] biaximato
Chi non sa fare la truffa!
E chi meglio buffa e rebuffa,
È tenuto più sagio;
Ma pure ha gran vantagio,
Chi tace et stà a vedere.
Talor chi ha bon tacere
Da porta vien cridando;
Et talor domandando
Pegio fa facti soi.
Quel iugo non guasta boi,
Che bene porta lor coppa.
Chi troppo mungie poppa,
La induce ad sanguinare.
Chi soi facti non sa fare,
Mal governa li altrui;
Et tale dice: « io non fui »,
Che fò el primaio autore;
Bench' el bon depintore
Depinge in ogni loco;
Nè troppo teme el foco,
Chi l' aqua sente apresso.
Talor cativo messo
Fa cativa ambassata.
Di estate è la rosata,

1) L' abito non fa il monaco.

2) Presente di *fir* (fieri). — Non è mestieri avvertire, che l' x della voce seguente va pronunciata come in lingua la s scempia tra due vocali.

Di inverno è neve et brina.
Et ogni omo più se estima,
Che non è el suo valore.
Non trare a alcun remore,
Se non voi esser suspecto.
Bene è vero, ch' el despecto
Fa lo homo esser cativo.
Et de ogni virtù privo
È chi rompe la fede.
Nè però tardi se avede,
Chi da mal fare se coregie.
Cului altrui ben regie,
Chi se stesso mesura.
Non si vol per paura
Star sempre dire el vero.
Chi el bianco vede et el nero,
Ben getta soa sententia.
Ne vista [1] penitentia,
Da chi non ha l' arbitrio.
O iusto de Dio iudicio,
Come soffri tu tanto?
Che chi ha dopiato el manto,
Simplice sì cel mostri!
Et dica: « io sum de' nostri,
Et sia a gli inimici!
Et pure gli benefici
Fan mutare proposito.
Cului è ben disposito,
Che fuge ingratitudine;
Et ben che longitudine

1) Cioè: *iusta à* (giusta ha).

Sia posta in lo punire,
Pur convirà patire
Quello che tu, furtuna,
Che non stai sempre in una,
Comandi a la tua rota.

Per chi avesse vaghezza di esaminare, se questa seconda frotta possa essere di Fazio degli Uberti, quì porgiamo a confronto una terza, che a nostro avviso è di lui. Fu pubblicata già dall' Allacci, che la trovò ascritta a M. Antonio Buffone; poi dal Cicciaporci, che appoggiato a due codici Laurenziani l' attribuì a Guido Cavalcanti. Il codice 34 plut. 41 dell' anzidetta biblioteca fiorentina, con cui emendiamo la lezione, la dà per opera di Messer Antonio Araldo. La lingua è del trecento avanzato; il poeta pisano ricorda le bombarde, un frà Rinieri vivente che ci sembra il giovane signore della Gherardesca che morì nel 1348, la fazione dei Raspanti contraria al bergolo Rinieri, Roma ch' è in basso al colmo essendo dopo la fuga di Cola di Rienzo fuggito in marzo del 1348, un verso di Dante « Chi disvuol ciò che volle », uno di Lapo degli Uberti « Guârti dal servire ad uomo ingrato ». I titoli « notaio Zanni » e « notaio Lapo » avranno dato origine alle false lezioni di « Antonio Buffone » e « Antonio Araldo »; titoli falsi anch' essi, che confondono il padre col figlio, come accadde allo

stesso storico Filippo Villani di non distinguere le frottole di Lapo da quelle di Fazio, e perciò di scrivere, che Fazio si fosse il primo a giungere ad eccellenza in siffatti componimenti; ai quali però è vero che Fazio si diede anche prima del giubileo del 1350.

Guarda ben, ti dich' io, i' dico guarda,
Non aver vista tarda;
Chè al colpo di bambarda
Arme val poco.
Di molta carne è a fuoco,
E sono posti a giuoco
[*Di*] molti bari;
E prodichi e avari,
Lacciuol tesi a' denari
Veggio infiniti.
Fannosi e [1] vili arditi
Per veder disuniti
E buon compagni,
[2] L' onte, gli sdegni, e lagni.
Vien per partir guadagni
La Leonina. [3]
E sempre da rapina
È nata ogni rovina,
Et ogni lutto.
Perde il tutto pel tutto
Spesso chi tutto 'l frutto
[*Sol*] per se vuole.

1) i, come poi molte altre volte.
2) Cioè: *Fannosi l' onte* ecc.
3) Firenze.

Or sa' tu, che mi duole
Perder tempo in parole,
Ove vuol fatti.
Deh facciam chiari e patti,
E vedrai poi ch' èn matti
[*Da*] castigare.
Ben sarà bel ghignare,
Se chi crede ingannare
È preso a 'nganno.
A que' che 'ngannar fanno,
Quando a lor torna il danno,
È cosa giusta.
Puledro man robusta,
Spron duri, o aspra frusta
[*Non*] mai fe' buono.
Campana senza suono,
O balen senza tuono
Non ci assordi.
O tu, che tutto mordi,
A' lupi esser sì 'ngordi
È già nociuto.
Sta pur ben proveduto,
Pur ch' io non dica a muto,
Ch' ode e parla.
Perde tempo in chiamarla,
La rana, chi vuol trarla
Del [*suo*] pantano.
O buon tempio di Giano,
Chi porrà mai la mano
A riserrarti?
Sai chi sta male? gli sparti
Senza sussidio o arti,
E fuor del prato.

Chi per porta è cacciato
Rade volte è tornato
[*Poi*] per le mura.
Però l' altrui sciagura
Ti stringa a miglior cura,
E temi Iddio.
Lo sfrenato disio
Del far dell' altrui mio,
Dispiace al cielo.
A molti indarno belo,
Ma mi muove buon zelo,
E pura fede.
E sai tu, chi mi crede?
Chi per prova s' avvede,
Ch' egli è vero.
Abito bianco o nero
Non farà Frà Riniero
Esser perfetto;
Ch' ammendare il difetto
E viver ben corretto
È quel che vale.
Sai anco chi sta male?
Chi 'nghiotte senza sale
Ogni vivanda.
Chi 'l giusto t' addimanda,
Esaudirlo comanda
Ogni dovere.
Noi ci farem valere,
Se spenderem l' avere
Con uguaglianza;
Chè 'l perder con chi avanza
Fa vana ogni possanza
Imperatoria.

Han tal seminatoria
Que' che cercassin gloria
Contro a' buoni.
Come santo ragioni!
Ma troppo e susurroni
Malvagi truovo.
E pur per ben mi muovo
A darti di quà uovo
E di là erba.
La cosa che t' è acerba,
Lasciala, e 'l dolce serba,
S' è in un punto.
È spesso col dolce unto
Il topo è stato giunto
Al cibo amaro.
Deh! chi non ha sè caro,
Non è buono al riparo
Ô ben d' altrui.
I' parlo, e non so a cui;
Che 'l Meco e Con-colui
È mal bestiame.
Il perder tempo in dame,
E stare in varie trame
È atto folle.
Chi disvuol ciò che volle,
Non credere a sue bolle,
O suo' suggelli.
Guarda come favelli,
Chè peggio che coltelli
È in bocca riso.
Cuor turbo e chiaro viso
Diabolico, a mio avviso,
Si può dire.

Del ben far non pentire,
Ma guârti dal servire
Ad uomo ingrato.
Lo sdegno ha già privato
D' aver persone e stato
Molti e molti.
Però guai agli stolti,
Che gli amici s' han tolti
Per loro colpa.
Perde anima ossa e polpa,
Chi de' suoi falli incolpa
Cielo e stelle.
Giuoco è da bagatelle
L' andar pur alle belle
Con chi [*ti*] sguizza.
Deh non mi far più stizza;
Se 'l tempo si dirizza,
[*E*] tu 'l vedrai.
Non vedrò, sì farai;
Non tel credo, chè mai
Ti vidi giusto.
Qual cieco meni el frusto;
E benchè parli giusto,
A molti spiace.
Folle non è chi tace;
Pure il saggio soggiace
Alla ragione.
Studia nel pecorone, [1]
Chi tiene opinïone
D' esser quel saggio,

1) Da questo proverbio tolse ser Giovanni il titolo del suo Novelliere, scritto nel 1378; non viceversa.

Ma sai, chi ci ha vantaggio?
Chi sa in ogni viaggio
Ir piano e ratto.
Oh quanti il dì n' accatto,
Che dieron dopo il fatto
Buono consiglio;
Ma vidi nel periglio
Padre lasciare 'l figlio
Senza [*sua*] scorta.
Poi al partir la torta,
Ognun serrò la porta
Del [*suo*] palagio.
Or ben pur a bell' agio,
Chè l' esser sì randagio
[*Ti*] nuoce spesso.
Tu di' ver, il confesso,
Ma quantunque più tesso,
Più vien trama.
Sempre teme chi ama,
E duolsi, che ria fama
Vada attorno.
Deh destati, o musorno;
Chè chi non cura scorno,
È cuccoveggia.
Mettil co' ciechi in greggia,
Chi tien, ch' altri non veggia
Il suo difetto.
Giustizia in fatto e 'n detto
Dallo stato perfetto
È senza tema;
E là dov' ella è strema,
Ogni virtù vi scema,
E cresce vizio.

Non loda ben Fabrizio,
Chi poi all' esercizio
Tien con Crasso.
Deh veggiam per ispasso,
Perchè Roma è in basso
Al colmo essendo. —
Bem' be', or io t' intendo;
Vuoi dir, che mal vivendo
Male s' arriva.
E questa è ragion viva,
Che 'l mal da mal deriva,
E ben da bene.
O matti da catene,
El fin de' mali è pene,
E de' ben merti.
Per sommo ben m' accerti,
Che a buoni e saggi e sperti
Stia il governo.
Sarebbe suto eterno
A tutti altri superno
Un cotal modo.
Chè sol con questo lodo
Legheresti al tuo nodo
E circustanti;
Come sendo ben santi
El nome de' Raspanti
È di spavento.
Odi tu quel ch' i' tento;
I' l' odo, veggio, e sento;
Ma che [*mi*] giova? —
Chi ben cerca, ben truova;
E quel, che non si pruova,
Non [*ne*] riesce. —

Tu se' un nuovo pesce. —
Or bene, a cui rincresce,
[*E'*] non ascolti.
Mie' detti ben raccolti
Ho speranza ch' a molti
Util faranno:
Chi mal gli coglierà, se n' arà 'l danno.

Avvertenza alle pagine 51 e 52. Non vorrei, che il cortese lettore sospettasse, ch' io neghi recisamente la storicità dei due tipografi Giovanni (? de Leodio? de Rheno? de Landoia?), che figura nelle prime stampe della Venezia, e Andrea Portilia di Parma (1472-81): punto ch' io lascio a chiarire al futuro storico della tipografia italiana. A me basta di aver avvertito, che Domenico Saliprandi fu editore, correttore, e socio d' altro tipografo a Roma, Parma, Padova, Vicenza, Bologna, Venezia; e che edizione mantovana del Canzoniere del Petrarca non esiste, se togli quella del 1840 modellata sull' edizione del Marsand.

INDICE

Correzioni ed aggiunte

Pag. 45, lin. 13. Ad Arezzo trovasi l' edizione romana del 1471, non quella di Venezia del 1477. — Pag. 165, l. 9, leggi *mal fel,* e interpreta *male fello.* — Pag. 175, il quinto verso chiudi con virgola. — Pag. 305, l. 14, meglio varrà leggere *la lè* e interpretare *la legge*, sebbene io non mi sappia se la voce *lè* per *legge*, permessa dalla grammatica, abbia mai avuto vita nel Veneto. — Ib. linea terzultima leggi: *l' ambasador.* — Pag. 321, l. 16, dividi i versi secondo la rima: *ma 'l fò pur brutto tratto - del bersaglio.* — Pag. 376, l. 9, leggi. *bombarda.*